

RIVISTA GEOGRAFICA

ITALIANA
RGI

PUBBLICATA DALLA SOCIETÀ
DI STUDI GEOGRAFICI

CXXXI – Fasc. 3 – settembre 2024

FrancoAngeli

OPEN  ACCESS

RIVISTA GEOGRAFICA

ITALIANA

RGI

**PUBBLICATA DALLA SOCIETÀ
DI STUDI GEOGRAFICI**

CXXXI – Fasc. 3 – settembre 2024

FrancoAngeli

Rivista geografica italiana

Trimestrale pubblicato dalla Società di Studi Geografici
sotto gli auspici del Consiglio Nazionale delle Ricerche.

Società di Studi Geografici
fondata nel 1896
Via S. Gallo 10 – 50129 Firenze

Consiglio direttivo per il triennio 2022-2024: Egidio Dansero (presidente), Fabio Amato, Valerio Bini, Cristina Capineri (bibliotecaria), Domenico de Vincenzo, Francesco Dini, Michela Lazzeroni (segretaria), Mirella Loda (vicepresidente), Monica Meini, Andrea Pase, Filippo Randelli (tesoriere). Il Consiglio esercita funzioni di orientamento nei riguardi dell'indirizzo generale della Rivista geografica italiana.

Revisori dei conti: Anna Guarducci, Matteo Puttilli.

Segreteria: via S. Gallo 10, 50129 Firenze, tel. 055 2757956, email: info@societastudigeografici.it, www.societastudigeografici.it.

Quota di associazione per il 2024, € 50,00 per le persone fisiche, € 25,00 per i Soci con età inferiore ai 35 anni, € 90,00 per ricevere la versione cartacea della Rivista Geografica Italiana, € 115,00 per gli Istituti, Enti e Associazioni. I versamenti devono essere effettuati, dopo l'accettazione della domanda da parte del Consiglio Direttivo, sul c.c. postale n. 17964503 intestato alla Società stessa oppure con bonifico bancario IBAN IT07 U030 6902 8871 0000 0003 634 Banca Intesa Sanpaolo.

Rivista geografica italiana

Direzione e redazione: Dipartimento di Storia, Archeologia, Geografia, Arte e Spettacolo (SAGAS). Università degli Studi di Firenze, via S. Gallo 10 – 50129 Firenze – Tel. 055 2757956, rivistageograficaitaliana@gmail.com.

Redazione: Bruno Vecchio (direttore responsabile), Silvia Aru (condirettore), Sara Bonati, Filippo Celata (condirettore), Francesco Dini, Anna Guarducci, Federico Martellozzo, Matteo Puttilli (condirettore), Chiara Rabbiosi (condirettore, coordinatore recensioni).

Comitato scientifico: John A. Agnew (UCLA College, Los Angeles, CA), Horacio Capel Saez (Univ. de Barcelona), Alberto Carton (Univ. di Padova), Gisella Cortesi (Univ. di Pisa), Giuseppe Dematteis (Politecnico di Torino), Pierpaolo Faggi (Univ. di Padova), Franco Farinelli (Univ. di Bologna), Paolo Roberto Federici (Univ. di Pisa), Maria Dolores Garcia Ramon (Univ. Autonoma de Barcelona), Vincenzo Guarrasi (Univ. di Palermo), Russell King (Univ. of Sussex, Brighton), Piergiorgio Landini (Univ. "Gabriele D'Annunzio", Chieti-Pescara), Elio Manzi (Univ. di Palermo), Claudio Minca (Univ. di Bologna), Rolf Monheim (Univ. Bayreuth), Denise Pumain (Univ. Paris 1, Panthéon-Sorbonne), Claude Raffestin (Univ. de Genève), Andrés Rodrigues-Pose (London School of Economics), Vittorio Ruggiero (Univ. di Catania), Paola Sereno (Univ. di Torino), Claudio Smiraglia (Univ. di Milano), Ola Söderström (Univ. de Neuchâtel), David E. Sugden (Univ. of Edinburgh), Maria Tinacci Mossello (Univ. di Firenze).

Commissione etica: Silvia Aru (Univ. di Torino), Sara Bonati (Univ. di Genova), Anna Guarducci (Univ. di Siena), Matteo Puttilli (Univ. di Firenze).

Gli articoli inviati vengono sottoposti alla valutazione anonima di almeno due referee (double blind peer review process), scelti sulla base di competenze specifiche.

La rivista è in fascia A per l'Anvur nel settore disciplinare B1 – Geografia, area 11.

Rivista geografica italiana è indicizzata in: Catalogo italiano dei periodici/Acnp, Cnrs, Ebsco Discovery Service, Elsevier/Scopus, Essper, Google Scholar, JournalSeek, ProQuest Summon, Torrossa – Casalini Full Text Platform.

RIVISTA GEOGRAFICA ITALIANA

Articoli

- Daniela Morpurgo
Il lavoro sessuale è di casa. Spunti di ricerca tra geografie dell'abitare e prostituzione – Sex work is at home. Research insights between geographies of housing and prostitution pag. 5
- Alberto Valz Gris
Estrattivismo e urbanizzazione: diseguaglianze e conflitti nell'inserimento strategico del Salar de Olaroz – Extractivism and urbanization: inequalities and conflicts in the strategic coupling of the Salar de Olaroz » 31
- Matteo Marconi
Crollo di una ideologia localizzativa: il dramma della geopolitica classica – The breakdown of classical geopolitics: an ideological tragedy » 53

Opinioni e dibattiti

- Chiara Giubilaro, Diego Mauri, Marco Picone, Martina Sardo, Massimo Starita
Al crocevia fra geografia e diritto. Un progetto di ricerca interdisciplinare su legal geographies e cambiamento climatico – At the crossroads of Geography and Law. An interdisciplinary research project on the legal geographies of climate change » 71

Informazione bibliografica

Michele Lancione, *Università e militarizzazione. Il duplice uso della libertà di ricerca* (Giacomo Spanu) – Cedric J. Robinson, *Black marxism. Genealogia della tradizione radicale nera* (Fabio Amato) – Marco Armiero, *La tragedia del Vajont* (Andrea Rizzi) – Filippo Tantillo, *L'Italia vuota. Viaggio nelle aree interne* (Annalisa Spalazzi) – Bertram Niessen, *Abitare il vortice. Come le città hanno perduto il senso e come fare per ritrovarlo* (Francesca Acetino) – Francesco Montillo (a cura di), *Memorie in movimento a Tor Bella Monaca. Un approccio per ricercare il senso dei luoghi* (Giuseppe Muti) – Martina Micciché, *Femminismo di periferia* (Martina Iacometta) – Enrico Squarcina (a cura di), *Educare al mare. Riflessioni, esperienze e progetti per un'appropriazione cognitiva, affettiva e critica degli spazi oceanici* (Francesco Visentin) – Danilo Baratti, Patrizia Candolfi, *Navigando fiumi paraguaiani. Mosè Bertoni esploratore e cartografo dell'Alto Paraná* (Ivano Fosanelli)

pag. 81

Daniela Morpurgo*

*Il lavoro sessuale è di casa.
Spunti di ricerca tra geografie dell'abitare e prostituzione*

Parole chiave: lavoro sessuale, prostituzione, casa, abitare.

Chiedersi quali siano gli spazi del lavoro sessuale non significa domandarsi semplicemente dove ci si prostituisce, ma soprattutto interrogarsi sulle specifiche dinamiche che si innescano all'intreccio di geografia e prostituzione. Da dove partire quindi? Da casa. Chi si prostituisce, al contrario di quanto comunemente percepito, non vive costantemente in tacchi, minigonna e pelliccia su un marciapiede. Le lavoratrici sessuali affittano, comprano, abitano, occupano, vengono sfrattate, costruiscono reti di solidarietà. Il lavoro sessuale risulta quindi un prisma attraverso cui guardare criticamente ai regimi abitativi e ai loro limiti. Partendo da una disamina di testi accademici e non, l'articolo si propone di rileggerli mettendo la casa al centro, e propone quindi un'agenda di ricerca che, a partire dalle esperienze di chi fa lavoro sessuale, possa contribuire ad analizzare e scardinare dinamiche strutturali che determinano chi, come e quando è ammesso nello spazio urbano, in particolare quello abitativo.

Sex work is at home. Research insights between geographies of housing and prostitution

Keywords: sex work, prostitution, home, housing, inhabitation.

To inquire the spaces of sex work is not merely to locate where prostitution occurs, but primarily to investigate the intricate dynamics that emerge at the intersection of geography and sex work. Where to begin, then? from home. Contrarily to what commonly perceived, sex workers do not live constantly in high heels and miniskirts. Rather, they engage in a variety of housing arrangements – they rent, buy, dwell, squat, face eviction, and establish solidarity networks. Thus, sex work serves as a lens through

* Politecnico di Torino, DIST - Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio, Viale Pier Andrea Mattioli 39, 10125 Torino, daniela.morpurgo@polito.it.

La ricerca presentata in questo articolo è stata resa possibile grazie al supporto del progetto 'Inhabiting Radical Housing' ERC Starting Grant, n. 851940.

Saggio proposto alla redazione il 24 gennaio 2024, accettato il 18 giugno 2024.

Rivista geografica italiana, CXXXI, Fasc. 3, settembre 2024, Issn 0035-6697, pp. 5-30, Doi 10.3280/rgioa3-2024oa18427

Copyright © FrancoAngeli.

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial – No Derivatives License.

For terms and conditions of usage please see:

<http://creativecommons.org>.

which critically examining housing systems and their inherent constraints. Drawing upon an analysis of academic and non-academic literature, this article proposes to read them with a focus on the house and home. By placing the home at the forefront, the article proposes a research agenda aimed at recognizing the experiences of sex workers as significant to analyze and disrupt the structural dynamics that dictate access to urban spaces, homespaces in particular.

1. IL VIAGGIATORE SU ISOLE REMOTE E LA LAVORATRICE SESSUALE. – In Italia, quando si fa conoscenza è comune chiedere: 'Allora, cosa fai?', che sta a significare 'che mestiere fai per guadagnarti da vivere?'

Una persona, ora un amico, una volta mi rispose 'il viaggiatore su isole remote'. Ovviamente quello non era il suo lavoro, o meglio lo era solo metaforicamente visto che è uno psicologo. La sua risposta, tuttavia, non aveva l'obiettivo di fornirmi informazioni precise sulla sua attività lavorativa, ma piuttosto di sottolineare, criticamente, l'importanza attribuita all'occupazione in cui le persone sono impiegate, o aspirano a esserlo. Non solo socialmente si tende ad attribuire un valore al lavoro costruendo così una pesante gerarchia, dove – per esempio – ingegneri, medici, avvocati sono tipicamente più in alto rispetto a chi lava auto o aiuta in casa, ma tendiamo ad associare l'occupazione a tutta una serie di altre caratteristiche, comprese quelle geografiche. In questo senso immaginiamo medici o professori universitari vivere in una determinata situazione, operai abitare in altre architetture, e badanti o manovali di origine immigrata che vivono ancora in un luogo diverso. Queste immagini sono stereotipate, spesso sbagliate e certamente classiste, ma sono indicative di un certo modo in cui le persone ordinano e vengono, a loro volta, ordinate nel mondo.

Prima di iniziare la ricerca di cui questo articolo costituisce un tassello non avevo mai incontrato qualcuno che alla mia domanda: 'che lavoro fai?', rispondesse in modo diretto: la lavoratrice del sesso, o la prostituta¹. Se lo avessero fatto, in tutta onestà, non avrei avuto a portata di mano alcun riferimento per associare la loro attività lavorativa a una situazione abitativa.

Il punto a cui voglio arrivare è che le persone che fanno lavoro sessuale, a causa di un sommarsi di preconcetti, stigmi e limiti normativi, sono quasi del tutto rimosse dall'immaginario geografico nel quale viene loro 'permesso' di fare la propria apparizione solo di tanto in tanto, quando si prostituiscono per strada, immancabilmente rappresentate in minigonna e tacchi alti. Le lavoratrici sessuali nel

¹ Ciò non significa che prima di questa ricerca non avessi incontrato persone che si prostituivano, ma solo che nel momento dell'incontro hanno deciso di non dichiararlo, eventualmente lo hanno fatto in un secondo tempo o hanno deciso di non farlo. Data la situazione di pervasivo e pesante stigma sociale a cui viene costantemente sottoposto chi fa lavoro sessuale, la decisione di esplicitare o meno la propria situazione lavorativa è spesso delicata e da rispettarsi.

discorso prevalente fanno la loro apparizione solo qualora siano percepite come un ‘disturbo’, un ‘problema da risolvere’ (Hubbard, 1998; Serughetti, 2022) o quando in un atto di apparente carità, che è più spesso un atto di controllo, vengono rappresentate come persone da salvare (Crowhurst, 2012). Per tutte le sfumature che si trovano tra questi due estremi semplicemente non c’è uno spazio: non c’è uno spazio nei media, né nel discorso comune, ma neppure in quello accademico. E non c’è neanche la capacità (o volontà) di immaginare uno spazio fisico, materiale e geografico.

Questa è una lettura della realtà in aperta contraddizione con quanto affermato nell’apertura di un libro recentemente tradotto in italiano e scritto da due lavoratrici del sesso inglesi, le quali ci dicono:

Le lavoratrici del sesso sono ovunque. Siamo le vostre vicine di casa. Vi passiamo accanto per strada. I nostri figli frequentano le vostre stesse scuole. Siamo dietro di voi alla cassa self-service [...]. Le persone che vendono sesso sono nella caffetteria del tuo staff, nel tuo partito politico, nel comitato del tuo doposcuola, nella sala d’attesa del tuo medico, nel tuo luogo di culto (Smith e Mac, 2022, p. 1).

Dematteis ci insegna che i termini che utilizziamo come ‘mere’ descrizioni geografiche – come possono essere ‘mare’, ‘collina’, o... ‘casa’, mentre li pronunciamo hanno già subito una trasformazione metaforica. Le parole geografiche “denotano sempre degli spazi fisici, come se fossero «contenitori» di rapporti sociali” (2021, p. 4). Nell’immaginario collettivo, e anche in quello accademico, i rapporti sociali ‘contenuti’ nella casa ‘semplicemente’ non includono le sex worker, che ne sono lasciate fuori, a volte letteralmente.

Mi riferisco a questa mancanza di immaginazione geografica che esclude le lavoratrici del sesso non perché ci sia alcun bisogno di inquadrare e costringere (anche) loro, insieme a tutti gli altri, nella gerarchia di cui sopra. Sottolineo questa mancanza perché, rimuovendole dagli spazi fisici e mentali della vita quotidiana (compresa la casa e l’abitazione) diamo implicitamente per scontato che chi si prostituisce non abbia nulla da dire al riguardo, e che non possiamo imparare molto sull’alloggio, sulla casa e sulle relative lotte dalle narrazioni e dalle pratiche di chi si prostituisce. Circoscrivendo lo spazio delle lavoratrici del sesso al marciapiede limitiamo le possibilità di una loro politica a quello spazio particolare, non perché sia davvero così, ma perché dall’esterno manchiamo della capacità di vedere altro. Questo articolo si chiede quindi: da dove partiamo per imparare a vedere oltre allo stereotipo? Da quale spazio?

2. PARTIRE DALLA CASA. – Nello scrivere questo articolo l’intenzione era di adattare per il contesto italiano una riflessione già strutturata e restituita in un articolo al momento in revisione in una rivista internazionale di geografia. Il tema

principale del saggio avrebbe dovuto essere la mancanza di considerazione che chi si è interrogato riguardo agli spazi del lavoro sessuale ha avuto per la casa e l'abitare. Se è vero che la letteratura geografica internazionale, e in particolare quella anglofona, ha nel corso degli ultimi anni esplorato la dimensione urbana del lavoro sessuale con particolare attenzione agli spazi pubblici, in cui la presenza della prostituzione è spesso fonte di conflitti e repressione (Hubbard, 2002; Tani, 2002; Laing e Cook, 2014), è però anche innegabile che gli spazi dell'abitare – come essi vengano resi accessibili o preclusi, abitati e organizzati – sono incredibilmente poco discussi e hanno giocato un ruolo stranamente marginale nello svilupparsi di questo filone di ricerca. Questa è una carenza, teorica e politica, importante e che è auspicabile sanare.

Procedendo con la scrittura mi sono però resa conto che questo, in Italia, sarebbe risultato parzialmente incomprensibile, o fuori luogo, perché invece di inserirsi in una riflessione, eventualmente carente, ma comunque avviata, sarebbe rimasto sospeso nel vuoto, privo dei necessari punti di ancoraggio.

Di lavoro sessuale in Italia si parla e si scrive prevalentemente in modo sensazionalistico e strumentale. A livello normativo, ma soprattutto culturale ed accademico, non c'è una diffusa riflessione che prima ancora di elargire un giudizio valoriale metta al centro le esigenze economiche, sanitarie, affettive, spaziali ed abitative delle persone che il lavoro sessuale – volenti o nolenti² – lo praticano quotidianamente. Ancor più manca una letteratura che a partire dalle esperienze di chi vende prestazioni sessuali sappia sottoporre ad uno scrutinio critico funzionamenti strutturali che attraversano la società, inclusi quei meccanismi geografico-legali, e morali, che regolano l'organizzazione dello spazio urbano. Anche a causa del sistema di contratti brevi che prevale negli atenei, la ricerca sul campo, in un ambito come quello del lavoro sessuale, che richiede tempo per essere conosciuto e compreso, è spesso carente. Se alcune ricercatrici ascrivibili ai campi della sociologia, dell'antropologia e della filosofia (Crowhurst, 2012; Selmi, 2016; Garofalo-Geymonat e Maciotti, 2016; Serughetti, 2019) sono state, e continuano ad essere, particolarmente importanti nel raccontare la prostituzione al di là delle usuali semplificazioni (Garofalo-Geymonat e Selmi, 2022), e recentemente il lavoro di Ol-

² 'Volenti o nolenti' qui è da intendersi letteralmente: l'espressione non sottintende alcuna stereotipata supposizione sull'indesiderabilità della prostituzione. Il tema della scelta nel parlare di lavoro sessuale è un tema complesso perché nel discorso pubblico è stato a lungo reso l'unico discorso possibile. L'accertare la volontà, quasi per vocazione, è ritenuto dai più l'unico modo di non condannare il lavoro sessuale come 'stupro a pagamento'. Questa visione va scardinata. Tra chi si prostituisce c'è chi è 'volente' (chi vuole farlo per passione o autodeterminazione) e chi non lo è (e vorrebbe uscirne), e poi una grande zona grigia di persone che si prostituisce semplicemente per guadagnare. Ossia il motivo principale per cui si lavora. Le scelte lavorative sono spesso compiute nell'ambito di opzioni molto limitate: magari tra queste il sex work risulta la migliore, o la più conveniente, o la più sostenibile in un dato momento della propria vita.

cuire (2023) ha avuto il grande merito di mettere la dimensione urbana al centro della riflessione, nel complesso l'orizzonte appare (tristemente) scarno. Oltre dieci anni fa Borghi scriveva come nel panorama italiano quando si parla di sessualità la geografia “non viene quasi mai presa in considerazione” (2012, p. 703), ed in fondo la situazione è ancora questa. Sicuramente nel frattempo si sono moltiplicate le ricerche rispetto all'esperienza dell'urbano legata al genere (Borghi e Rondinone, 2009; Bonu Rosenkraz *et al.*, 2023; Salimbeni, 2022; Vesce, 2017) e all'orientamento sessuale, omosessuale maschile in particolare; ma disamine in profondità di come lo spazio sia attivamente prodotto e sessualizzato (Binnie, 1997), portando quindi a un crescente riconoscimento di come spazio, genere e sessualità siano tra loro interconnessi (Bell e Valentine, 1995; Oswin, 2008; Hubbard, 2012; Browne 2021), rimangono rare.

È quindi a fronte di questa reticenza che è necessario ribadire come la componente spaziale sia centrale nell'articolarsi della sessualità (e viceversa): i comportamenti sessuali non avvengono nell'etere, tutt'altro. Che si tratti di sogni erotici, di acquisto di servizi sessuali o di atti di intimità e cura, tutte queste esperienze hanno una dimensione materiale e avvengono in un preciso contesto. Anche in quei casi in cui si cerca l'eccitazione attraverso le piattaforme online (Hardy e Barbagallo, 2021), sia la persona che acquista il video sia quella che lo esegue agiscono da un 'dove', e questo non è, e non può essere considerato, un fattore neutrale. Non solo: i giudizi di valore che vengono elargiti relativamente alla sessualità determinano quali spazi sono accessibili, a chi, e come lo sono.

A fronte del (mancato) dibattito disciplinare italiano il punto non è quindi tanto riempire un vuoto rimasto all'interno di un'altrimenti corposa letteratura, ma invece decidere come impostare tale filone.

Come sottolineato da Agustín (2005) il dibattito accademico internazionale è stato a lungo inquietantemente cieco nel notare che ciò che rende speciali le lavoratrici del sesso non è il semplice fatto di vendere sesso e intimità, ma è come ciò è valutato e giudicato socialmente e, in particolare, ciò che implica in termini di relazioni con altri aspetti dell'esistenza, come l'economia, la vita familiare, lo spazio urbano e – centrale per questo scritto – la casa e l'abitare.

La mia proposta è quindi di non replicare questo pattern e di partire dalla casa; e di farlo revisionando quanto già scritto in ambito internazionale applicando questa lente particolare.

Questa è anche un'occasione per contribuire al dibattito sugli spazi abitativi sviluppatosi negli ultimi decenni. Mi riferisco in particolare a quel filone di scritti che sottopongono a critica l'idea di 'casa' quale luogo sicuro per antonomasia. Autori come Blunt e Varley (2004); Pain e Cahill (2022); Clayton *et al.* (2023); Hyams (2003) hanno introdotto visioni più sfaccettate dello spazio domestico argomentando, da un lato, come esso possa essere anche uno spazio di violenza,

alienazione o dolore, e, dall'altro, come le traiettorie abitative non siano monodirezionali, unicamente orientate alla costruzione del proprio 'rifugio' (*homemaking*), ma siano piuttosto dei percorsi ad ostacoli in cui eventi di costruzione e smantellamento (*home[un]making*) si alternano all'interno di un campo di forze variabili e dinamiche di oppressione strutturali, geograficamente declinate (Baxter e Brickell; 2014), e di paralleli tentativi di liberazione (Lancione, 2023).

Riferendosi a queste diverse letterature l'articolo si organizzerà in ulteriori cinque sezioni: *in primis* verrà chiarità la mia posizionalità e la terminologia utilizzata. A seguire si discuterà il modo in cui la casa è entrata (seppur in maniera principalmente casuale) nella letteratura geografica sul lavoro sessuale. Lo stesso lavoro verrà quindi fatto a partire da testi non accademici, privilegiando quelli scritti da sex worker. Infine si proporrà un'agenda di ricerca per l'esplorazione dell'intreccio tra prostituzione e geografia a partire dall'abitazione, seguono le conclusioni.

3. POSIZIONALITÀ E TERMINOLOGIA. – Questo articolo costituisce uno dei primi 'prodotti' esito di una ricerca più ampia, e ancora in corso. Negli ultimi due anni in quanto ricercatrice e alleata sono stata coinvolta nelle lotte per i diritti delle lavoratrici del sesso; partecipando direttamente agli sforzi compiuti in Italia, per favorire la rete di mutuo supporto tra prostitute, ridurre gli effetti negativi della stigmatizzazione e di normative discriminatorie, e costruire le basi per la decriminalizzazione del lavoro sessuale e delle condotte ad esso associate.

Ci sono due ragioni principali per menzionare questo mio coinvolgimento pur trattandosi di rassegna bibliografica: il primo è dichiarare apertamente come la mia non sia, e non voglia essere, una posizione neutrale. Il secondo è riconoscere che il mio modo di scrivere è influenzato dalla continua esposizione al campo. La mia posizione è stata coltivata come parte di uno sforzo collettivo più ampio. Anche l'uso della terminologia è stato quindi influenzato. I termini 'lavoro sessuale' e 'prostituzione' saranno utilizzati in modo intercambiabile, a meno che non sia specificato diversamente. Questa scelta riflette la diversità del linguaggio utilizzato dalle lavoratrici del sesso (Garofalo e Selmi, 2022), tenendo conto del fatto che esse utilizzano una varietà di terminologie per descrivere le loro attività.

In questo articolo, le lavoratrici del sesso non sono intese come una categoria omogenea, ma come un gruppo eterogeneo caratterizzato da diversità interna e definito, soprattutto attraverso processi di stigmatizzazione, dall'esterno.

L'uso del termine 'lavoro sessuale' (Leigh, 1997) si basa su una lettura specifica che mira a spostare il discorso sugli scambi sesso-economici da un discorso incentrato sulla 'volontà' e sulla 'scelta' a uno incentrato sui diritti, e sulla capacità di accedervi e di rivendicarli (Smith e Mac, 2022). Da questa prospettiva, lo scambio di sesso per denaro è inteso come una forma di attività lavorativa, a prescindere

dalle circostanze o dai livelli di scelta o coercizione³. I casi in cui gli individui sono costretti a prostituirsi sono visti come casi, a volte estremi, di sfruttamento del lavoro.

Diversamente da quanto potrebbe sembrare, questa posizione non significa sminuire la gravità del traffico ai fini prostituitivi; al contrario, indica che il lavoro sessuale, in quanto attività lavorativa, può essere – e di fatto è – anche sottoposto a condizioni di estremo sfruttamento le quali possono articolarsi secondo le strutture tipiche della ‘tratta’. Tuttavia, l’esistenza di forme di violenza, anche grave, non delegittima la ricerca di riconoscimento e di diritti.

In questo articolo le locuzioni ‘tratta’, ‘persone trafficate’ o ‘vittime’ sono utilizzate unicamente se impiegate nei testi originali; questo perché come afferma Shah (2014) “l’uso della violenza o del traffico di esseri umani come rubrica principale per la comprensione della prostituzione classifica in modo errato gran parte del commercio sessuale” (p. 11) e ignora la sua connessione con altri ‘mondi’ economici, politici e geografici.

Infine un chiarimento risulta necessario relativamente all’uso dei pronomi. Si è scelto di riferirsi alle persone che fanno lavoro sessuale al femminile. Questa scelta è stata presa per favorire la maggior scorrevolezza del testo pur nella consapevolezza di come, fermo restando una maggioranza di donne (cis e trans*), tra chi fa lavoro sessuale ci siano anche persone di genere maschile, *queer* e non binarie. Guardando al di là della leggibilità e della statistica sarebbe quindi più corretto l’utilizzo di pronomi neutri.

4. CERCANDO (LA) CASA: LA LETTERATURA ACCADEMICA. – Come già precedentemente accennato la letteratura internazionale, principalmente anglofona, negli ultimi anni ha dedicato una certa attenzione sia al tema della casa, che al tema del lavoro sessuale e alle sue geografie, tralasciando tuttavia, e salvo alcune importanti eccezioni (Crofts e Prior, 2015; Diatlova, 2017; Hassan *et al.*, 2021; Hubbard e Prior, 2013; Su *et al.*, 2017), l’esplicita esplorazione delle loro interconnessioni. Questo non significa che la dimensione abitativa sia del tutto assente, ma piuttosto che viene toccata in modo casuale, non strutturato. In questa sezione si cercherà pertanto di fare una rilettura di questi contributi spostando lo sguardo su ciò che è stato finora marginale e mettendo la casa al centro. Nel leggere la letteratura sono state individuate quattro intersezioni tra casa, abitare e sex work.

Il primo modo in cui la casa fa la sua, seppur timida, apparizione nella letteratura geografica sul sex work è legato ai conflitti, più o meno accesi, che possono innescarsi dalla prossimità di aree di prostituzione con aree a vocazione residen-

³ È necessario precisare che non tutte le persone che si prostituiscono, specialmente se in condizioni di difficoltà o sfruttamento, si autodefinirebbero lavoratrici sessuali. Non per tutte è semplice rivendicare questo titolo, l’utilizzarlo è infatti frutto di una precisa sensibilità e scelta politica.

ziale. La casa qui non è quella delle prostitute, ma quella di coloro (spesso persone bianche di classe media) che sono disturbati dalla loro presenza. Alla base di questo conflitto, che si articola a livello spaziale, c'è un giudizio di natura morale. La prostituzione infatti è sistematicamente associata a immagini e luoghi di degrado, sporcizia, pericolo. Il cosiddetto 'stigma della puttana' (Pheterson, 1993) è così forte da andare al di là della persona stessa e estendersi ai luoghi. Come articolato nel manifesto *Sex workers in Europe*, "lo stigma separa [le prostitute] dai cittadini 'buoni' e 'decenti' e dal resto della società" (2005, p. 3). La prostituzione tende a essere usata per tracciare i confini di ciò che è considerato accettabile o inaccettabile all'interno (e al di là) dell'eterosessualità (Hubbard, 2002). Le aree residenziali spesso incarnano valori relativi a un'idea relativamente standardizzata di famiglia, oltre che preoccupazioni concernenti il mantenimento del valore della proprietà immobiliare, così che la prostituzione risulta un qualcosa di indesiderabile, da allontanare dalle abitazioni.

Nel contesto italiano questa discussione emerge in modo molto chiaro da quanto riportato da Olcuire (2023) rispetto al caso romano, ma uscendo dalle discipline geografiche o degli studi urbani si può leggere lo stesso sottotesto negli scritti di chi discute la problematicità delle ordinanze, in particolare quelle antiprostituzione (Pitch, 2013). Un caso paradigmatico del tentativo di gestire queste istanze antagoniste è stato quello di Venezia, o più precisamente di Mestre (Carchedi *et al.*, 2008) dove, a partire dal 1994, si apre un dibattito pubblico che porterà anni più tardi all'entrata in vigore di un tentativo di *zoning* atto a delimitare le aree in cui la prostituzione è da ritenersi accettabile.

In questo senso guardare alla casa attraverso il prisma del lavoro sessuale significa osservare, e considerare come rilevante per l'organizzazione urbana, il cortocircuito che si genera all'incontro di registri morali differenti (Waldron, 1987), uno dei quali (ossia quello che supporta un'ideale di sessualità privata, romantica e per lo più monogama) è incarnato dalla residenzialità.

A conferma del ragionamento per cui la prostituta è tipicamente rappresentata come 'l'antitesi' della casa, o di una situazione abitativa dignitosa, tra i pochi contributi che trattano della situazione abitativa delle sex worker ci sono coloro che scrivono della prostituzione in relazione alla condizione di senzatetto (McNaughton e Sanders, 2007). Questa attenzione alla prostituta senza fissa dimora, se da un lato rende visibili situazioni complesse altrimenti dimenticate, dall'altro, in assenza di un discorso più articolato sull'intreccio tra casa e lavoro sessuale (quindi con l'impossibilità di cogliere il quadro più ampio), rischia di rafforzare lo stigma e rimarca, piuttosto che intaccare, l'immagine stereotipata della sex worker come soggettività 'perduta', letteralmente senza casa. Dziuban *et al.* (2021) centrano il punto quando scrivono: "se le comunità di sex worker non si sovrappongono a categorie più riconoscibili di comunità vulnerabili, come le persone in crisi per la

mancanza di una casa [...], allora scompaiono dal radar” (p. 373). La casa, quindi, rimane un luogo che, nell’immaginario geografico, non appartiene alle lavoratrici del sesso, o perché è marginale nella discussione o perché, quando presente, è per lo più rappresentata dai registri espressivi del conflitto e dall’assenza.

Un secondo modo in cui la casa è entrata ‘lateralmente’ nella letteratura geografica sul lavoro sessuale è nel senso stretto di bene materiale associato a un preciso valore commerciale. In particolare questo emerge con particolare forza durante processi di gentrificazione in quartieri storicamente abitati (anche) da prostitute, le quali si ritrovano quindi senza abitazioni e/o luoghi di lavoro a causa di progetti per la città che, in nome della riqualificazione e di un accumulo di valore immobiliare, non le vogliono nel futuro di quelle aree. Ad esempio Hubbard (2004) riporta lo spostamento coatto delle lavoratrici del sesso di Soho (Londra). Lì, il Comune acquistò “proprietà che, secondo le autorità, venivano utilizzate per ‘scopi immorali’” (Hubbard, 2004, p. 1687). L’obiettivo moralizzante costituisce quindi una giustificazione per privare sistematicamente un gruppo specifico della possibilità di abitare e lavorare. Relativamente al contesto italiano non ci sono articoli accademici che trattano di questo aspetto in modo specifico. Questo è in parte dovuto a quanto si accennava precedentemente riguardo alla carenza di riflessione rispetto alle geografie della sessualità, in generale, e del sex work, in particolare; ma anche al fatto che i processi di riqualificazione in Italia sono in larga parte stati meno ‘spudorati’ di quanto non sia avvenuto in metropoli di altre parti d’Europa, come ad esempio Londra. Ciò non significa che non vi siano stati tentativi di escludere chi si prostituisce da intere zone delle città anche su una base immobiliare e abitativa. Un caso su cui riflettere può essere quello di Genova, città in cui il centro storico è una tradizionale area di prostituzione e in cui nel 2008 il Comune approvò un’ordinanza che vietava l’uso di alcuni locali detti ‘bassi’ (esattamente quelli utilizzati da chi si prostituiva) in una limitata porzione del centro storico (provvedimento sindacale 287/2008). Spostandoci a Sud un altro quartiere su cui da anni si è sviluppata una discussione sulla ‘necessità’ di rigenerazione è quello di San Berillo, a Catania. Luogo, questo, in cui si incontrano e scontrano diverse soggettività ai margini, inclusa una nutrita comunità di prostitute (Di Ronco *et al.*, 2021). Questi sono tra gli esempi più evidenti di quello che Baxter e Brickell (2014) chiamano *home(un)making*, ossia smantellamento o decostruzione della casa, con cui si intende quel processo “attraverso il quale le componenti materiali e/o immaginative [metaforiche] dell’abitazione vengono involontariamente o deliberatamente, temporaneamente o permanentemente, dismesse, danneggiate o addirittura distrutte” (p. 3).

Una terza modalità in cui la casa ha fatto, quasi implicitamente, il suo ingresso nella letteratura relativa al lavoro sessuale, è come spazio che va oltre la sua stessa materialità e si estende al di là dello spazio fisico che essa occupa. In questo senso

la casa diviene più un ideale e un insieme ramificato di relazioni, anche su lungo raggio, che un bene chiaramente delimitato. Il riferimento è quindi alla casa come 'paese d'origine', al 'villaggio d'origine' e ai legami che da essi si dipanano. Questa accezione di casa è principalmente presente nella letteratura che si occupa di prostituzione in senso di tratta (Laurie and Richardson, 2021; Yea 2015, 2020) o che, assumendo uno sguardo più ampio, guarda ad essa in relazione alle migrazioni, tanto internazionali quanto interne (Kong, 2017; Van Blerk, 2008).

Una pietra miliare della letteratura sul lavoro sessuale è costituita dal lavoro di Kempadoo e Doezema (1998), incentrato sulle esperienze delle lavoratrici del sesso al di fuori dell'Occidente. La casa non è al centro dell'attenzione neppure in questo testo, eppure una lettura attenta mostra diverse sfumature di ciò che l'abitare comporta per le lavoratrici del sesso in relazione alle loro esperienze migratorie passate, in corso o potenziali. Inoltre, da questo lavoro, come da quelli di Hoang (2015), Shah (2014) o Agustín (2008), emerge un tratto fondamentale delle relazioni tra lavoro sessuale, migrazione e casa: le sex worker, come moltissime altre persone migranti, inviano rimesse con cui si costruiscono "nuove case che hanno fondamentalmente alterato il paesaggio fisico delle loro città d'origine" (Hoang, 2015, p. 25). Da ciò si evince chiaramente come il lavoro sessuale sia spesso intimamente connesso a un'alterazione significativa del paesaggio urbano e, soprattutto, a un cambiamento delle aspirazioni abitative a 'casa', ovunque essa sia.

Infine, il quarto modo in cui la casa entra nella letteratura geografica del lavoro sessuale è come spazio abitato, la cui fisicità e spazialità sono cariche del vivere quotidiano: abitudini, conflitti, aspirazioni. In questo senso i principali riferimenti sono il lavoro di Diatlova (2017) e quello di Su *et al.* (2017). Nel primo l'autrice osserva come le donne di lingua russa che lavorano "nell'industria erotica in Finlandia concettualizzano e danno un senso alla casa a fronte del loro coinvolgimento nel mercato del sesso" (p. 1). Questo lavoro costituisce un'eccezione nel panorama della letteratura geografica sul sex work, in quanto non solo mette in luce come l'effetto cumulativo di essere persone migranti e prostituirsi porti a una condizione di precarietà abitativa, ma evidenzia come l'effetto di tale intersezione non si limiti alle difficoltà di accesso all'alloggio, ma permi anche diversi aspetti della quotidianità. Ad esempio, le lavoratrici del sesso sottolineano l'importanza di rimanere il più possibile invisibili ai vicini; attuando tattiche specifiche come non camminare con i tacchi o dare istruzioni ai clienti di passare inosservati (questo sottolineato anche da Crofts e Prior, 2015).

Nel loro contributo Su *et al.* (2017) invece evidenziano come le reti amicali e di supporto tra sex worker siano un fattore fondamentale per le lavoratrici sessuali (in quel caso di fascia medio-alta) in Cina. Commentando alcune interviste sottolineano come nella quotidianità, vista anche una vita caratterizzata da continui spostamenti, il loro attaccamento si sviluppa non tanto nei confronti di una casa

concreta, ma nel legame con le altre, amiche e colleghe. Questo articolo inoltre merita di essere menzionato per l'importante lavoro che compie nel collegare la letteratura sul sex work alla letteratura critica sull'abitare (Domosh, 1998; Mallett, 2004; Blunt e Varley, 2004)

Anche Olcuire (2023), dall'Italia, fornisce diversi esempi di come il lavoro sessuale influisca sul modo in cui si accede all'alloggio e lo si abita. Il suo manoscritto dà un'idea di come lo spazio della casa sia costantemente negoziato tra esigenze personali e lavorative.

Questi ultimi scritti indicano come l'avvicinamento al campo apra a una rinnovata complessità, in cui il lavoro sessuale e la casa si compenetrano attraverso le pratiche quotidiane. Questi elementi emergono in modo molto più marcato nella letteratura scritta da sex worker, come presentato nella prossima sezione.

5. CERCANDO (LA) CASA: GUARDARE AI TESTI SCRITTI DA SEX WORKER. –

Siamo lavoratrici del sesso, siamo attiviste e vogliamo [...] poter raccontare le nostre battaglie, le nostre guerre, i nostri sogni.

Brigada Cajetera, 2018

In questa parte dell'articolo si farà un'operazione parallela a quella della sezione precedente considerando però testi e materiali non accademici e dando priorità a quelli scritti da sex worker. Anche in questo caso l'intento è quello di cercare (la) casa all'interno di scritti i cui principali scopi, il più delle volte, esulano da essa. È bene chiarire come l'obiettivo di questa sezione non sia l'eshaustività, ma piuttosto il sottolineare come il rapporto casa-abitazione-lavoro sessuale sia più complesso e sfaccettato di quanto la ricerca sia stata finora capace di riconoscere⁴. I testi citati di seguito sono dei frammenti che provengono da diverse esperienze. Essi possono

⁴ Un'ulteriore appunto appare necessario: questa sezione è strutturata e presentata creando un parallelismo metodologico rispetto alla precedente. Questo potrebbe apparire un azzardo. Basandosi infatti principalmente su fonti scritte direttamente da sex worker l'impressione potrebbe essere piuttosto che si tratti di un 'prologo' del lavoro empirico e della ricerca etnografica. Preme pertanto sottolineare come questa scelta 'narrativa' sia stata fatta per due ragioni principali. La prima è strettamente procedurale: iniziando a trattare il tema, e vista la scarsità di testi accademici che guardassero alla casa dal punto di vista di chi si prostituisce (e viceversa, che guardassero alla prostituzione dagli spazi dell'abitare) non sono rimaste molte altre scelte se non cercare informazioni altrove, provando a sistematizzarne gli spunti, esattamente come fatto con gli articoli e i libri della sezione precedente. Il secondo motivo nel presentare e ricercare questo parallelismo è epistemologico. Questo vuole essere un tentativo, forse solo in *nuce*, di scardinare delle gerarchie che attraversano chi produce conoscenza e come lo si fa. Credo sia importante che i testi scritti da sex worker vengano considerati in modo comparabile a quelli elaborati in contesti più istituzionali. Comparabili non in quanto aventi le stesse caratteristiche contenutistiche e/o stilistiche, ma in quanto similmente validi per un lavoro di analisi e ricognizione, qual è una rassegna bibliografica.

dare un'idea di ciò che lo 'stare a casa nel mondo' dal punto di vista di chi si prostituisce può significare, ma non possono essere universalizzati. Come scritto da Kempadoo e Doezema (1998), l'omogeneizzazione delle origini della prostituzione e la cancellazione delle differenze contestuali portano a un "fallimento nel convalidare storie e soggettività che si trovano al di là del campo di osservazione, portando così, ancora una volta, l'Occidente a definire il resto" (p. 13).

Anche in questa sezione si riconoscono almeno quattro angolazioni dell'intreccio tra abitare e lavoro sessuale.

La prima riguarda la casa come luogo di lotta e rivendicazione.

Il 7 dicembre 2023 la pagina Instagram del collettivo di sex worker, *ex* sex worker e alleate Ombre Rosse pubblica un appello di solidarietà scrivendo un post di cui si riporta uno stralcio:

Unx compagnx ha bisogno di tutto il nostro sostegno per fronteggiare l'ennesimo tentativo di marginalizzarci negandoci, o rendendo irraggiungibile, anche ciò che dovrebbe esserci di più basilare: la casa. Lx sex worker vivono costantemente in un sistema che rende precaria la nostra condizione abitativa, negando anche la sola possibilità di una stabilità, attaccando in modo sistemico anche ciò che a volte sembra scontato, come poter utilizzare un appartamento (Ombre Rosse, 2023).

Questa chiamata alla solidarietà mette chiaramente in luce come l'alloggio sia una questione centrale nelle lotte delle lavoratrici del sesso: un luogo e un oggetto di rivendicazione e resistenza. Non si tratta di una novità, altri esempi costellano la storia dell'ultimo secolo, anche – e soprattutto – al di fuori dei confini dell'Italia. Partendo dalle figure note: Silvia Rivera, conosciuta soprattutto per essere stata una figura di spicco nelle rivolte di Stonewall, era una sex worker che faceva parte di STAR (Street Transvestite Action Revolutionaries), un gruppo che offriva rifugio notturno a giovani trans*; e lei stessa è stata una senzاتetto. Nonostante la centralità che, nelle sue lotte, hanno ricoperto sia prostituirsi che l'aver vissuto da senza fissa dimora, questa interazione è spesso oscurata nella sua rappresentazione (Chateuvert, 2015; Rivera e Johnson, 2021). In un periodo di poco successivo, e spostandoci in Inghilterra, gli scritti di Selma James testimoniano come le lotte delle lavoratrici del sesso e le lotte femministe per l'alloggio abbiano una lunga storia di intersezione. A Londra il movimento che chiedeva il riconoscimento di un salario per il lavoro domestico si schierò a fianco delle lotte del Collettivo delle Prostitute (James, 1983) e quando, in seguito alle proteste in Francia, decisero di occupare una chiesa, una delle richieste principali fu "protezione immediata, welfare, alloggio per le donne che vogliono uscire dal business" (James, 1983, p. 121). Spostandoci dal contesto anglofono, in Messico intorno agli anni '20 del Novecento a seguito di un aumento delle tasse sull'alloggio le sex worker ebbero un ruolo centrale nell'organizzazione di un movimento radicale per il diritto all'a-

bitare; protestarono prendendo i materassi delle loro stanze e incendiandoli mentre li gettavano nelle strade e, una volta attirata l'attenzione, si coordinarono con altri movimenti di matrice comunista e anarchica (Hombre de Humo, Vilenica e Montes de Oca, 2023). È sempre in Messico che in tempi ben più recenti è stata aperta da due sex worker una delle prime case affinché prostitute in età avanzata, o che ormai hanno smesso di lavorare, possano alloggiare nonostante le difficoltà economiche (Desrus e Gómez Ramos, 2014). Se questi sono esempi di come la casa sia stata storicamente al centro delle lotte delle sex worker, è bene comunque scendere un po' più nel dettaglio.

Come si evince dalla letteratura scritta dalle lavoratrici sessuali, in molti contesti – e certamente in quello italiano – il problema dell'accesso all'alloggio è almeno duplice. Da un lato il tema è quello di ottenere una casa mentre si è nella prostituzione, come chiarisce Orellano, lavoratrice del sesso e attivista argentina: “La prostituta non può affittare perché non ha un contratto [di lavoro]. Finisce per pagare il doppio o per affittare una stanza il cui proprietario, sapendo cosa fa per vivere, finirà per farle pagare più del dovuto” (Orellano, 2022, p. 115).

D'altro canto, nel caso le lavoratrici del sesso vogliano uscire dalla prostituzione ogni fonte di reddito svanisce, ma lo stigma spesso rimane, rendendo ancora più difficile l'accesso a una soluzione abitativa dignitosa. In un post che descrive la situazione affrontata durante la prima ondata della pandemia Covid-19, il collettivo spagnolo “OTRAS” afferma chiaramente la centralità della questione abitativa:

Per 40 giorni abbiamo raccolto fondi da donazioni private, da persone che credono nel sostegno reciproco e nella solidarietà [...] La cosa più immediata è stata quella di supportare chi ci ha chiamato perché erano state minacciate di sfratto dalle loro case, appartamenti, stanze, club, ecc. In poco tempo, abbiamo reso chiaro il messaggio: nessuno può buttarvi fuori finché dura lo stato di allarme, denunciate (OTRAS, 2020).

Iniziative di supporto simili si sono svolte in tutta Europa, ad esempio in Italia (Ombre Rosse e CDPC), Inghilterra (SWARM) e Polonia (Dziuban *et al.*, 2021).

Le lavoratrici del sesso hanno ripetutamente chiarito come la casa sia un nodo fondamentale della loro esperienza urbana, in cui sentimenti di precarietà, paure, rivendicazioni si intrecciano:

Molte lavoratrici del sesso temono che rendersi visibili alle autorità possa portare a un'azione penale o a un'irruzione della polizia nella loro casa. Inoltre, le lavoratrici del sesso possono temere di essere denunciate [...]. Molte lavoratrici del sesso vogliono mantenere il loro lavoro sessuale privato: dal padrone di casa per paura di essere sfrattate, dalle altre persone della comunità per paura di essere stigmatizzate e, a volte, dagli altri membri della famiglia (SWARM, 2020).

A partire da questa citazione si può introdurre una seconda intersezione che emerge dalla lettura delle pieghe di questa letteratura, ed è la dimensione relazionale e performativa che si articola intorno alla casa.

Leggendo quanto scritto da lavoratrici del sesso si evince come la casa sia uno spazio di intersezione di ruoli e dinamiche; non solo uno spazio legato alla sfera privata, ma anche un luogo di lavoro. Questa duplice natura è catturata in modo vivido nei libri di Griseldis Réal, lavoratrice del sesso e attivista che scriveva negli anni Settanta: “Apro loro la porta, di notte, da sola in casa [...] Sono nuda davanti a loro, e il decimo sa che tutti gli altri mi hanno dato 110 franchi, quindi potrebbe facilmente strangolarmi [...]. E invece niente: parole, carezze e sorrisi, baci e amicizia” (Réal, 2021, p. 11).

Questo passaggio sottolinea il duplice ruolo della casa: se da un lato è il ‘proprio’ spazio, dall’altro è uno in cui le transazioni e le interazioni sessuali ed economiche rendono necessario tenere conto delle dinamiche (e rischi) ad esse associate. La descrizione di Réal sottolinea inoltre la dimensione performativa: affermando di essere “nuda di fronte a loro”, l’autrice riconosce una dinamica specifica in cui la casa diviene il contenitore in cui lei non è più solo abitante ma è lavoratrice. Questo rivela come abitare comporti l’adesione a codici e orari lavorativi/sociali, che implicano ruoli e prestazioni specifiche. L’abitare si trova così a cavallo in una serie di regole legali e informali, tra cui quelle imposte dal padrone di casa, dai vicini, dai clienti e da loro, le dirette protagoniste. Allo stesso modo, LaShawn (2016), nel ripercorrere le traiettorie delle lavoratrici del sesso afroamericane agli inizi del XX secolo, scrive specificamente come non fosse “raro che le lavoratrici del sesso e altri abitanti delle città utilizzassero i loro spazi abitativi per scopi commerciali e lavorativi” (p. 143). Qui si sottolinea come le prostitute si destreggiassero tra molte relazioni: “Lavorando nell’intimità delle loro case o in stanze ammobiliate, alcune lavoratrici del sesso cercavano consapevolmente di nascondere il loro lavoro agli sguardi giudicanti delle loro famiglie, degli amici e dei vicini” e, soprattutto, dei proprietari. Nella New York del XX secolo, analogamente a quanto potrebbe accadere oggi, soprattutto nel caso di persone migranti, “l’emergere a livello pubblico del loro lavoro e delle loro attività sessuali poteva portare allo sfratto o all’arresto” (LaShawn, 2016, pp. 143-144).

È bene comunque considerare come l’equilibrio tra sfera personale e lavorativa sia mobile; influenzato dalle inclinazioni personali, dall’organizzazione, e dal luogo di lavoro. Quella che segue è la descrizione di una sex worker trans* che lavorava per strada a Bologna tra gli anni ’80 e ’90:

La vita di casa e la vita di strada sono tra loro come il giorno e la notte, anche se poi le due vite si intrecciano irrimediabilmente. Un conto è quando vai a battere, lì vendi sesso, quindi devi mostrare, fare l’erotica, cercare di essere piacevole e attraente [...] di notte devo recitare [...] di giorno invece quando faccio la casalinga, non recito perché è una di-

mensione che sento mia. Anche se mi vesto o mi travesto in casa, dietro i fornelli, o anche facendo il bucato o altri lavori di casa, sono me stesso (Marcasciano, 2020, p. 94).

Qui ritorna la questione chiave della performance, profondamente intrecciata con i significati socializzati all'intreccio tra spazialità e genere: mentre nella narrazione di Réal la casa come 'focolare domestico' veniva messa in discussione, in questo passaggio la domesticità costituisce proprio il cardine che permette alla performance di svolgersi nelle strade. Nel loro insieme, questi testi illuminano le intricate dinamiche che segnano le relazioni delle lavoratrici del sesso con le loro case. Esse non sono spazi avulsi, ma sono intrecciate al mondo (Burrell, 2014). La casa funziona contemporaneamente come luogo di intimità, transazioni economiche, privacy e performance, riflettendo la complessa realtà multi-spaziale del lavoro sessuale.

L'aspetto performativo si estende anche oltre le interazioni con i clienti, includendo le relazioni con i vicini. La casa diventa così un terreno di incontro e scontro con il giudizio sociale (Clayton *et al.*, 2023). Dalla biografia di Corso, fondatrice insieme a Covre del Comitato per i diritti Civili delle Prostitute:

La moglie del nostro vicino all'inizio ci ha preso in simpatia, eravamo due signore, due donne adulte, simpatiche, gentili, che salutavano tutti. Come poteva fare altrimenti? [...] Poi, quando hanno scoperto chi eravamo, sono cominciati i guai! Prima ci hanno tolto subito il saluto, e poi [...] hanno iniziato una guerra fredda arrivando a cose ignobili (Corso e Landi, 2003, p. 263).

Infine l'abitazione è anche una cornice per l'articolazione dei legami familiari. Il libro curato da Lee (2015), ad esempio, raccoglie una serie di brevi testimonianze, per lo più di attrici porno, che fanno *coming out* con le loro famiglie. In molti casi, queste conversazioni avvengono all'interno della casa, che diviene quindi una cornice in cui le identità di sorelle, figlie, amiche e lavoratrici del sesso si incontrano e a volte collidono.

È a questo punto che si intravede un terzo fattore di intersezione, riguardante la dimensione simbolica. La materialità della casa è connessa a mondi di simboli, talvolta impliciti, o tra loro in competizione. Simboli di potere e status, pregiudizi, preconcetti, aspirazioni e futuri possibili.

Ad esempio nel libro *We Too*⁵ diversi contributi fanno risalire esplicitamente l'ingresso nella prostituzione alla ricerca di un alloggio stabile, e all'incontro con un livello di ricchezza superiore alle possibilità economiche del momento:

⁵ Libro scritto negli USA sulla scia del movimento 'Me Too' in cui le attrici raccontano storie di violenze all'interno del lavoro sessuale, rifiutando qualsiasi retorica del vittimismo.

Un'amica, una bella donna bianca, mi ha invitato nel suo splendido attico a Manhattan, dove si era appena trasferita con il suo [...] sugar daddy. Lo volevo. Volevo trovarne uno (West, 2021, p. 13).

L'attico qui rappresenta la prospettiva agognata:

Sapevo di essere un oggetto di desiderio; il problema era come sfruttare questo a mio vantaggio. Come potevo trasformare l'attenzione indesiderata in un alloggio? (p. 14).

Il libro è ricco di riferimenti simili, che indicano come molte entrino nella prostituzione anche per far fronte a situazioni di insicurezza abitativa. Il lavoro sessuale e l'esclusività del mercato immobiliare sono profondamente legati. Ciò non delegittima la prostituzione in quanto tale, anche qualora svincolata da situazioni di necessità, ma piuttosto indirizza l'attenzione verso i meccanismi alla base di un sistema abitativo che emargina porzioni significative di popolazione, e sottolinea l'intersezione tra molteplici livelli di esclusione. Per complicare ulteriormente questa relazione, è essenziale ricordare – come visto anche sopra – che, sebbene il lavoro sessuale sia spesso una strategia per riuscire a pagare l'alloggio, lo stigma che lo circonda, insieme alla sua natura tipicamente informale o del tutto illegale (a seconda dei contesti legislativi), rende estremamente difficile assicurarsi soluzioni abitative sul mercato regolare. Ciò comporta un'elevata esposizione a forme di manipolazione: l'alloggio diventa un mezzo (simbolico e materiale) per esercitare potere, sia esso sotto forma di sfruttamento economico o di controllo personale, o entrambi. Le relazioni con protettori, clienti, colleghi, amici, o mariti sono rese più complesse dall'essere una lavoratrice del sesso, e l'orizzonte di un alloggio sicuro può diventare parte integrante dello scambio, formalizzando e rafforzando relazioni non paritarie.

Le variabili geometrie di potere in cui si muovono le lavoratrici del sesso non sono contingenti, ma inscritte in un'organizzazione dello spazio modellata da specifiche concezioni economico-morali. Tant'è che se le gerarchie incarnate dalla casa, e dalla proprietà come simbolo di successo, sono potenti nell'influenzare le relazioni tra le lavoratrici del sesso e i clienti, esse segnano anche differenze tra le prostitute stesse. Poiché le tariffe (*rates*) di chi si prostituisce variano immensamente – a seconda della tipologia di lavoro sessuale, dell'estetica, dell'origine (e forme di razzializzazione associate), dei servizi offerti – le disparità economiche sono vastissime. Soprattutto per coloro che guadagnano cifre consistenti, la proprietà immobiliare diventa un modo per consolidare quanto ottenuto, nonché per acquisire rispettabilità nella società e status tra le colleghe. Hoang (2015), basando la sua ricerca sul Vietnam, riporta come una lavoratrice, arricchitasi attraverso la prostituzione, abbia guadagnato una posizione specifica all'interno delle gerarchie delle prostitute (*mignottarchia* o *whorearchy*) investendo in immobili: "Le lavoratrici

del sesso guardavano [con ammirazione] ad Hanh per il denaro e gli altri beni che possedeva” (Hoang, 2015, p. 85).

L’idea di ‘rispettabilità’, così come si articola all’interno di economie capitaliste e moralmente ‘cariche’, è complessa e sfaccettata. Le pratiche delle lavoratrici del sesso oscillano spesso tra mille contraddizioni che, se da un lato possono rafforzare le gerarchie legate al denaro, dall’altro possono minare significativamente i preconcetti e i simboli della presunta ‘virtù’. Questo processo di decostruzione (a volte fortemente contraddittorio) avviene anche attraverso il rapporto con la casa, o con parti di essa. L’attivista e lavoratrice sessuale Pluma Sumaq mostra come un intero immaginario sia costruito attorno agli oggetti dell’abitazione:

Contare i soldi sul letto è un tabù nella mia famiglia. Crescendo, non ho mai capito bene perché, ma sospettavo che fosse un’altra delle nostre innumerevoli usanze quotidiane sudamericane che ci assicuravano il giusto rapporto con il mondo degli spiriti. [...] Alla fine sono diventata una brillante zoccola e contavo abitualmente i soldi, ovunque si presentasse la privacy. Non essere in grado di contare i soldi su un letto è diventato un ostacolo molto più grande di quanto avrei mai potuto immaginare [...] E la prima volta che l’ho fatto, ho capito immediatamente che questa convinzione era in realtà radicata nella puttanofobia e non nella nostra cultura (Sumaq, 2016).

Il concetto di rispettabilità passa attraverso pratiche che vengono infrante, rimodellate e messe in discussione quando si entra nel mondo del lavoro sessuale.

Sulla base dei precedenti paragrafi si può ora passare al quarto, ed ultimo, punto: parlare di ‘casa’ al singolare è spesso riduttivo, guardando all’intersezione con il sex work è spesso più indicato parlare di ‘case’, al plurale. Come scritto ad esempio da Smith e Mac (2022), e questo anche sottolineato da alcuni contributi accademici (Kempadoo e Doezema, 1998; Agustín 2008; Crofts e Prior, 2015; Su *et al.*, 2017), le lavoratrici del sesso attraversano una molteplicità di spazi. Non solo le geografie del lavoro sono fluide, ma spesso le prostitute, avendo difficoltà ad avere una stabilità abitativa, sono costrette a meccanismi altamente mobili in cui devono affidarsi a contatti personali o altre soluzioni (a volte di sfruttamento) per assicurarsi un posto dove alloggiare.

Orellano scrive ad esempio:

Eravamo in casa di un’amica e della sua famiglia. Ci ha dato rifugio dopo una di quelle notti di violenza nella casa che tutte dividevamo. Siamo rimaste lì per un mese, finché non abbiamo trovato un appartamento che potevamo permetterci (Orellano, 2022, p. 49).

La necessità di soddisfare allo stesso tempo esigenze personali e lavorative, unita alla frequente indisponibilità di opzioni sul mercato immobiliare regolare, costringe spesso chi si prostituisce a partecipare a varie tipologie di mercati abitati-

vi informali. La situazione è più difficile in quei contesti in cui il lavoro sessuale è illegale *tout court* o il cliente è criminalizzato. In quest'ultimo caso chi affitta a una lavoratrice del sesso sotto il profilo legale è considerato alla stregua di un criminale, un 'pappone', e questo tende a ridurre le opzioni abitative a disposizione per le sex worker e a rendere quelle disponibili più instabili.

Il ragazzo da cui l'affitto è (legalmente) il mio pappone... Quindi, se lo scoprissero, dovrebbe sbattermi fuori molto velocemente... Sarebbe una catastrofe perché se non ho l'appartamento, non so come diavolo potrei lavorare (SWARM, 2020).

Per quanto riguarda il contesto italiano, è Marcasciano (2018; 2020) a contribuire ad approfondire la complessità dei percorsi abitativi che, negli ultimi cinquant'anni, hanno segnato l'esperienza trans* (fortemente intersecata con il lavoro sessuale). L'autrice ci accompagna attraverso una varietà di spazi abitativi: dagli appartamenti al piano terra a Napoli alle baracche a Roma, dalle pensioni trasformate dalle lavoratrici trans* in abitazioni, alle occupazioni abitative o agli appartamenti di amici disponibili a spostare la residenza legale (questo permetteva di fare marchette senza essere espulse dalla città). Dalle prostitute 'in pensione' che affittano i loro letti a colleghe più giovani, alla possibilità di ereditare un posto da un cliente deceduto. La rilevanza di queste narrazioni risiede sì nel trasmettere una conoscenza legata ad un mondo ed esperienze specifiche e spesso marginali, ma ancor di più in una narrativa che è 'metodo'. Esse mostrano infatti un'incredibile (e poetica) capacità di trasmettere varietà e complessità senza appiattire la caleidoscopica realtà che ha caratterizzato l'esperienza abitativa delle sex workers trans* degli ultimi cinquant'anni.

6. (S)PUNTI PER SCARDINARE IMMAGINARI. – Dalla rassegna presentata nelle sezioni precedenti emerge come, nonostante la scarsa attenzione che le è stata dedicata in questo campo di studi, la casa costituisca un epicentro (Brickell, 2020) composto di una dimensione materiale e una immaginativa, in cui convergono problemi, intimità, identità e atti di resistenza (Blunt e Dowling, 2006). Non solo: l'atto di scambiare sesso per denaro implica modalità specifiche di relazionarsi con, e di accesso a, essa. Modalità che sono 'intrecciate' con il mondo, incastonate in dinamiche strutturali che determinano chi, come e quando è ammesso nello spazio urbano, incluso quello abitativo. Prestare attenzione alle esperienze abitative delle lavoratrici sessuali significa dotarsi di maggiori strumenti di lettura per comprendere e decostruire queste strutture, ed eventualmente ripensarne il funzionamento.

Ci sono in particolare cinque aspetti da considerare con più attenzione, (s)punti di riflessione che si aprono guardando alla casa e all'abitare attraverso il prisma del lavoro sessuale, e che spero possano tornare utili per tracciare una futura agenda di ricerca:

- a) il primo riguarda la relazione tra giudizio morale, regolamentazione, ed uso dello spazio. Sappiamo incredibilmente poco riguardo a come e quanto valori, giudizi e pratiche morali costituiscano una barriera all'accesso di una parte fondamentale della città, quella dell'alloggio, e come queste si declinino geograficamente attraverso diverse zone, nonché come varino al sommarsi di elementi di marginalità. È quindi urgente riconoscere che siamo in gran parte ignari di come il giudizio morale attraversi l'intima quotidianità dell'abitare. A questo proposito Clayton *et al.* (2023) invitano a riflettere su quanto dell'iniqua esperienza che si ha della casa sia dovuta al fatto che spesso essa viene vista come un'estensione dell'identità, e alcune identità (o percepite tali) non solo sono sottoposte a giudizio più di altre, ma anche obbligate all'interno di una costante cornice performativa, che l'idea stessa di casa e rispettabilità contribuiscono a costruire e mantenere.
- b) In secondo luogo, le economie politiche e abitative in relazione al lavoro sessuale non sono state adeguatamente interrogate. Non sappiamo molto su dove le lavoratrici del sesso siano dislocate, su come partecipino alle economie formali o informali, o su come il capitale prodotto attraverso il lavoro sessuale sia reinvestito nei mercati immobiliari. La questione qui non è di natura investigativa, non si tratta di far venire allo scoperto qualcosa di torbido o sommerso, ma piuttosto di capire come il mercato del sesso partecipi nella costruzione delle città, e quindi come l'urbano sia costruito anche attraverso la sessualità. La letteratura scritta dalle lavoratrici del sesso, o da studiosi con un occhio più transdisciplinare, rivela l'esistenza di un'intera economia abitativa legata agli scambi sessuali. Si tratta di un fenomeno eterogeneo, che va da una scala macro, come il reinvestimento dei guadagni in immobili (in loco o attraverso le rimesse inviate nei Paesi di origine), a pratiche micro di affitto informale e solidarietà.
- c) Terzo, tenere conto dell'intersezione tra alloggio e lavoro sessuale ci costringe a riconoscere forme di organizzazione e/o resistenza che sono passate in gran parte inosservate, anche tra chi si occupa di lotte per la casa. Si pensi a quanto scritto rispetto alle esperienze delle lavoratrici sessuali in Messico, alle alleanze tra lavoratrici domestiche e prostitute in Inghilterra, a forme di solidarietà tra sex worker in Spagna, Italia, Polonia durante le prime fasi di Covid-19, tutte aventi il tema della casa al loro centro. La difficoltà di vedere e riconoscere queste esperienze come rilevanti per un'elaborazione teorica sulla casa è probabilmente attribuibile alla prevalenza di una narrazione egemonica che, guardando alle lotte per l'alloggio prevalentemente dalla prospettiva della deprivazione economica, ossia la mancanza di denaro, ha trascurato altri aspetti che si intersecano con essa (ad esempio la stigmatizzazione). Sebbene l'aspetto materiale e di classe sia indubbiamente centrale, guardare alla casa e all'abitazione attraverso il prisma del lavoro sessuale ci permette di problematizzare come forme di

resistenza emergano e si organizzino intorno a una combinazione di forme di emarginazione e sfumature di subalternità, comprese quelle radicate nelle nozioni di sessualità e/o genere.

- d) In relazione al punto precedente, guardare all'intersezione tra il lavoro sessuale e l'abitare è utile per mettere in discussione idee predeterminate di precarietà, scrutinarne le cause, e considerare la vastità di significati e forme che essa può assumere (Millar, 2017). Se uno dei pochi modi in cui il lavoro sessuale è stato considerato nella sua relazione con l'abitare è stato parlando di 'senzatetto', la precarietà si sviluppa anche al di là della mancanza di un riparo: nella paura di essere esposte come lavoratrici del sesso, nell'impossibilità di trovare un alloggio sul mercato regolare, nel dover fare affidamento su reti di relazioni estese e incerte, nell'erosione dei legami familiari. Le lavoratrici del sesso possono avere vite precarie anche quando le somme guadagnate sono ingenti, poiché la precarietà non è definita solo dall'assenza di ricchezza economica, ma anche dal modo in cui essa viene giudicata, contabilizzata e resa socialmente utilizzabile, nonché dal grado di esposizione all'indeterminatezza e alla (obbligata) dipendenza da altri (Tsing, 2015; Butler e Athanasiou, 2013).
- e) Infine, considerare l'abitare nelle geografie del lavoro sessuale permette di interrogarne la spazialità relazionale, ossia come le relazioni si articolino tra, e nonostante, i limiti posti dalle geometrie (e dalle geografie) dello stigma. Sebbene, al di là delle discussioni sulla tratta, questo aspetto non emerga quasi mai negli scritti accademici (con l'eccezione di Su *et al.*, 2017), i pezzi scritti da lavoratrici del sesso e da alleate testimoniano un'ecologia relazionale complessa che si struttura precisamente intorno alla casa stessa. Questo discorso riguarda l'affettività, la lotta, le aspettative e gli squilibri di potere.

In un contesto come quello italiano in cui l'interazione tra lavoro sessuale e spazio è ampiamente inesplorata, partire dalla casa significa complessificare considerevolmente il quadro, scardinando e ricostruendo immaginari. Le geografie del lavoro sessuale non sarebbero le sole a beneficiare di una maggiore considerazione delle esperienze di chi si prostituisce. Esse possono infatti apportare un contributo significativo alla teorizzazione ed elaborazione dei processi di costruzione e smantellamento (*homemaking/home(un)making*) suggeriti da Baxter e Brickell (2014). In particolare possono aiutare ad interrogarci sulla loro multiscalarità, su chi siano gli attori e come la dimensione morale e performativa siano parte integrante di essi, nonché sul pericolo che vissuti di precarietà e resistenza vengano invisibilizzati.

7. CONCLUSIONI. – In questo articolo ho evidenziato, in primis, una mancanza di immaginazione geografica a causa della quale le sex worker sono relegate allo spazio del marciapiede e, a seguire, come nel contesto italiano la geografia e gli

studi urbani abbiano dedicato scarsa importanza alle geografie del lavoro sessuale – ma più in generale alle geografie della sessualità. La domanda è quindi: da quale spazio iniziare questa esplorazione? La proposta è di iniziare dalla casa. Ci sono svariate ragioni a supporto di questa proposta: la prima è che centrare gli spazi abitativi nel discorso sul sex work costituisce una rottura rispetto all’immaginario che si associa alla prostituzione, letteralmente ricolloca il tema e, attraverso questo movimento, permette di leggerlo in maniera differente. La seconda ragione per partire dalla casa è che le esperienze delle lavoratrici sessuali, in quanto soggettività che devono costantemente confrontarsi con limiti normativi e stigma sociale, permettono di mettere in luce delle dinamiche abitative che, per quanto colpiscono loro in modo specifico, sono strutturali. Questo consente inoltre di ricollegarsi, e contribuire, a dibattiti già in corso che interrogano la natura stessa di ciò che comunemente è chiamato ‘casa’, nonché le forme in cui vi si accede, la si organizza e attraversa. Infine guardare al lavoro sessuale a partire dalla casa significa riconoscere un luogo di pratiche politiche, o potenzialmente politiche, che altrimenti vengono sistematicamente ignorate o silenziate.

Con queste premesse, l’articolo passa quindi in rassegna quanto scritto in ambito accademico, e non, sul sex work; ‘leggendo tra le righe’ e cercando (la) casa: ponendola al centro del discorso anche, e soprattutto, ove essa sia sempre rimasta marginale. Ciò che emerge è, da un lato, un’estrema varietà di accezioni in cui la casa e l’abitare sono declinati (ad esempio la casa come geografia ‘estesa’, come bene materiale associato a un valore immobiliare, come simbolo, come luogo di resistenza) ma, dall’altro, una cronica mancanza di approfondimento e analisi. Forse viene a mancare la curiosità, intesa non in senso *voyeuristico*, ma come attitudine ad accogliere punti di vista ‘altri’ e in parte disturbanti; in questo caso una mancanza di capacità di riconoscere che le esperienze di chi fa lavoro sessuale possono essere significative anche per riflettere intorno a temi di interesse più generale, per la teorizzazione e la comprensione dei meccanismi che regolano, o comunque influenzano, gli usi dello spazio.

È in quest’ottica che, a partire dalla disamina della letteratura sul lavoro sessuale, suggerisco di ripensare e riformulare il modo in cui guardiamo all’interazione tra prostituzione e geografia, proponendo una rinnovata agenda di ricerca che sappia prendere in considerazione (almeno) i seguenti cinque aspetti: (a) in primis, all’incontro tra sex work e casa emerge come i giudizi valoriali espressi su base morale abbiano una dimensione concreta, prendano (letteralmente) posto. La valenza geografica della moralità, la sua influenza sull’accesso e sul mantenimento della casa, nonché la sua rilevanza nel determinare le forme di abitare deve essere maggiormente (e criticamente) indagata. Questo significa anche interrogare la dimensione identitaria della casa, incluso l’aspetto performativo secondo cui si struttura la relazione abitante-abitazione. (b) Secondo, il mercato sessuale si intreccia

con le economie politiche della casa e in particolare può costituire un interessante punto di analisi e osservazione sui mercati informali, con particolare attenzione alla dimensione multiscalare che essi assumono. (c) Terzo, all'intreccio di lavoro sessuale e 'abitare' si trovano forme di organizzazione, solidarietà e resistenza che sono passate in gran parte inosservate e che hanno, nella casa (e nelle difficoltà ad essa connesse) il loro fulcro. Queste forme di autorganizzazione possiedono un valore trasformativo che merita di essere riconosciuto. (d) In quarto luogo, guardare all'intersezione tra lavoro sessuale e abitazione aiuta a mettere in discussione idee predefinite di precarietà, e le loro cause, così uscendo da un fin troppo facile ragionamento di tipo meccanico che la associa unicamente a fattori di deprivazione economica. (e) Infine, porci all'incontro di prostituzione e spazi abitativi spinge verso una maggiore attenzione alle geografie relazionali connesse al lavoro sessuale e un'osservazione più attenta della loro rilevanza in processi di *homemaking* e (un) *making*.

Questi punti, anche se qui presentati separatamente, risultano tra loro connessi; più precisamente essi si concentrano in quella struttura fisico-immaginifica che è la casa, luogo che – citando nuovamente Brickell (2020) – è baricentro, ossia punto di intersezione, incontro/scontro tra istanze materiali ed emotive, scale fisiche e politiche differenti, identità. Luogo geografico ed epistemologico da cui coloro che fanno lavoro sessuale sono state sistematicamente escluse.

In uno dei suoi libri più citati Italo Calvino scriveva “Le città come i sogni sono costruite di desideri e paure, anche se il filo del loro discorso è segreto, le loro regole assurde, le prospettive ingannevoli e ogni cosa ne nasconde un'altra” (Calvino, 1972, p. 57).

Ogni geografo, ogni urbanista, dovrebbe prendere coscienza di ciò... e questo contributo desidera esattamente portare l'attenzione su come le città, ed in particolare le loro case, siano costruite di inerti, ma anche di desideri, normate da regole assurde. Desideri sessuali, desideri di riscatto, di diritti che si vogliono affermare anche, e soprattutto, in contesti che li vogliono costantemente negati.

Bibliografia

- Agustín L.M. (2005). New Research Directions: The Cultural Study of Commercial Sex. *Sexualities*, 8(5): 618-631. DOI: 10.1177/1363460705058400
- Agustín L.M. (2008). *Sex at the margins: migration, labour markets and the rescue industry*. Londra: Zed Books.
- Baxter R., Brickell K. (2014). For home unmaking. *Home Cultures*, 11: 133-143. DOI: 10.2752/175174214X13891916944553
- Bell D., Valentine G. (1995). *Mapping desire: Geographies of sexualities*. Londra: Routledge.
- Binnie J. (1997). Coming out of geography: Toward a queer epistemology. *Environment and Planning D: Society and Space*, 15(2): 223-237. DOI: 10.1068/d150223

- Blunt A., Dowling R.M. (2006). *Home*. Londra: Routledge.
- Blunt A., Varley A. (2004). Geographies of home. *Cultural geographies*, 11: 3-6. DOI: 10.1191/1474474004eu289xx
- Bonu Rosenkraz G., Castelli F., Olcuire S. (2023). *Brucci la città: genere, transfemminismi e spazio urbano*. Firenze: Edifir.
- Borghi R. (2012). «Hai detto geografia?»: dell'intricato rapporto tra studi lgbtiq e spazio. *Contemporanee*, 15(4): 703-709.
- Borghi R., Rondinone A., a cura di (2009). *Geografie di Genere*. Trezzano sul Naviglio: Unicopli.
- Brickell K. (2020). *Home SOS. Gender, Violence, and Survival in Crisis Ordinary Cambodia*. New York: Wiley.
- Brigada Cajetera (2018). *Putas, Activista y Periodistas*. Città del Messico: Desinformémonos Ediciones.
- Browne K. (2021). Geographies of sexuality I: Making room for lesbianism. *Progress in Human Geography*, 45(2): 362-370. DOI: 10.1177/0309132520944494.
- Burrell K. (2014). Spilling Over from the Street: Contextualizing Domestic Space in an Inner-City Neighborhood. *Home Cultures*, 11(2): 145-166. DOI: 10.2752/175174214X13891916944599
- Butler J., Athanasiou A. (2013). *Dispossession: The performative in the political*. Cambridge: Polity Press.
- Calvino I. (2016). *Le città invisibili*. Milano: Mondadori
- Carchedi F., Stridbeck U., Tola V., a cura di (2008). *Lo zoning possibile: governance della prostituzione e della tratta delle donne: il caso di Venezia, Stoccolma ed Amsterdam*. Milano: FrancoAngeli,
- Chateuvert M. (2015). *Sex workers Unite. A history of the movement from Stonewall to SlutWalk*. Boston: Beacon Press.
- Clayton J., Donovan C., Macdonald S.J. (2023). Domestic colonisation: The centrality of the home in experiences of home-takeovers and hate relationships. *Transactions of the Institute of British Geographers*, 00: 1-17. DOI: 10.1111/tran.12660
- Corso C., Landi S. (2003). *Ritratto a tinte forti*. Firenze: Giunti.
- Crofts P., Prior J. (2015). Is your house a brothel? Prostitution policy, provision of sex services from home, and the maintenance of respectable domesticity. *Social Policy and Society*, 14: 125-134. DOI: 10.1017/S1474746414000335
- Crowhurst I. (2012). Caught in the victim/criminal paradigm: female migrant prostitution in contemporary Italy. *Modern Italy*, 17(4): 493-506. DOI: 10.1080/13532944.2012.707000
- Dematteis G. (2021). *La geografia come Immaginazione. Tra piacere della scoperta e ricerca di futuri possibili*. Roma: Donzelli.
- Desrus B., Gómes Ramos C. (2014). *Tough Love: Las Amorasas Más Bravas*. Città del Messico: Libros del sargento.
- Diatlova A. (2017). Conceptualisation of home among Russian-speaking women engaged in commercial sex in Finland. *Gender, Place & Culture*, 25(1): 61-79. DOI: 10.1080/0966369X.2017.1400950
- Di Ronco A., Garozzo E., Lo Re V.L. (2021). Sex worker nel quartiere catanese di San Berillo: Presenze, resistenze e trasformazioni. *Tracce Urbane*, 9: 145-177. DOI: 10.13133/2532-6562/17408

- Domosh M. (1998). Geography and gender: Home, again? *Progress in Human Geography*, 22(2): 276-282. DOI: 10.1191/030913298676121192
- Dziuban A., Moźdrzeń M., Ratecka A. (2021). "Very little but a lot". Solidarity within the sex workers' community in Poland during the Covid-19 pandemic. *Gender, Work & Organization*, 28(S2): 366-377. DOI: 10.1111/gwao.12677
- Garofalo-Geymonat G., Maciotti P.G., a cura di (2016). *Sex Workers Speak, who listens?* Londra: Open Democracy.
- Garofalo-Geymonat G., Selmi G., a cura di (2022). *Prostituzione e lavoro sessuale in Italia. Oltre le semplificazioni verso i diritti*. Torino: Rosenberg & Sellier.
- Hardy K., Barbagallo C. (2021). Hustling the Platform. *South Atlantic Quarterly*, 120(3): 533-551. DOI: 10.1215/00382876-9154898
- Hassan R., Sanders T., Gichuna R., Campbell R., Mutonyi M., Mwangi P. (2021). Informal settlements, Covid-19 and sex workers in Kenya. *Urban Studies*, 60(8): 1483-1496. DOI: 10.1177/00420980211044628
- Hoang K.K. (2015). *Dealing in Desire. Asian Asian Ascendancy, Western Decline, and the Hidden Currencies of Global Sex Work*. Oakland: University of California Press.
- Hombre de Humo, Vilenica A., Montes de Oca P. (2023). Against whitening by dispossession: A history and the present of tenants rebellion in Mexico. *Radical Housing Journal*, 5(1): 231-242. DOI: 10.54825/FEHP1807
- Hubbard P. (1998). Sexuality, Immorality and the City: Red-light districts and the marginalisation of female street prostitutes. *Gender, Place & Culture*, 5(1): 55-76. DOI: 10.1080/09663699825322
- Hubbard P. (2002). Maintaining family values? Cleansing the streets of sex advertising. *Area*, 34(4): 353-360. DOI: 10.1111/1475-4762.00092
- Hubbard P. (2004). Cleansing the Metropolis: Sex Work and the Politics of Zero Tolerance. *Urban Studies*, 41(9): 1687-1702. DOI: 10.1080/0042098042000243101
- Hubbard P. (2012). *Cities and sexualities*. New York: Routledge.
- Hubbard P., Prior J. (2013). Out of sight, out of mind? Prostitution policy and the health, well-being and safety of home-based sex workers. *Critical Social Policy*, 33(1): 140-159. DOI: 10.1177/0261018312449807
- Hyams M. (2003). Adolescent Latina Bodyspaces: Making Homegirls, Homebodies and Homeplaces. *Antipode*, 35: 536-558. DOI: 10.1111/1467-8330.00338
- James S. (1983 [2012]). Hookers in the house of the lord. In: James S., a cura di, *Sex, Race And Class - The Perspective Of Winning. A Selection of Writings 1952-2012*. Oakland: PM Press.
- Kempadoo K., Doezema J., a cura di (1998) *Global sex workers. Rights, resistance, and redefinition*. New York: Routledge.
- Kong T.S.K. (2017). Sex and work on the move: Money boys in post-socialist China. *Urban Studies*, 54(3): 678-694. DOI: 10.1177/0042098016658411
- Laing M., Cook I.R. (2014). Governing Sex Work in the City. *Geography Compass*, 8(8): 505-515. DOI: 10.1111/gec3.12144
- Lancione M. (2023). *For a liberatory politics of home*. Durham: Duke University Press.
- Laurie N., Richardson D. (2021). Geographies of stigma: Post-trafficking experiences. *Transactions of the Institute of British Geographers*, 46(1): 120-134. DOI: 10.1111/tran.12402

- LaShawn H. (2016). *Sex Workers, Psychics, and Numbers Runners: Black Women in New York City's Underground Economy*. Urbana: University of Illinois Press.
- Leigh C. (1997). Inventing Sex work. In: Nagles J., a cura di, *Whores and other feminisms*. New York: Routledge.
- Lee J., a cura di (2015). *Coming out like a porno star. Essays on pornography, protection and privacy*. Berkeley: ThreeL Media.
- Mallett S. (2004). Understanding home: A critical review of the literature. *The Sociological Review*, 52: 62-89. DOI: 10.1111/j.1467-954X.2004.00442.x
- Marcasciano P. (2018). *Laurora delle trans cattive. Storie, sguardi e vissuti della mia generazione transgender*. Roma: Edizioni Alegre.
- Marcasciano P. (2020). *Tra le rose e le viole. La storia e le storie di transessuali e travestiti*. Roma: Edizioni Alegre.
- McNaughton C.C., Sanders T. (2007). Housing and Transitional Phases Out of 'Disordered' Lives: The Case of Leaving Homelessness and Street Sex Work. *Housing Studies*, 22(6): 885-900. DOI 10.1080/02673030701608043
- Miller K.M. (2017). Toward a critical politics of precarity, *Sociology Compass*, 11(6): e12483. DOI: 10.1111/soc4.12483
- Olcuire S. (2023). *Indecorose. Sex work e resistenza al governo dello spazio pubblico nella città di Roma*. Verona: Ombre Corte.
- Ombre Rosse (2023). Instagram Post. www.instagram.com/p/C0kOYV0tB4C (Consultato il 23 gennaio 2024).
- Orellano G. (2022). *Putas feminista*. Historia de una trabajadora sexual. Buenos Aires: Sudamericana.
- Oswin N. (2008). Critical geographies and the uses of sexuality: deconstructing queer space. *Progress in Human Geography*, 32(1): 89-103. DOI 10.1177/0309132507085213
- OTRAS (2020). *Un plan solo para víctimas*. www.sindicatootras.org/blog/index.php?un-plan-solo-para-victimas (Consultato il 2 ottobre 2023).
- Pain R., Cahill C. (2022). Critical political geographies of slow violence and resistance. *Environment and Planning C: Politics and Spaces*, 40: 359-372. DOI: 10.1177/23996544221085753
- Pheterson G. (1993). The Whore Stigma: Female Dishonor and Male Unworthiness. *Social Text*, 37: 39-64. DOI: 10.2307/466259
- Pitch T. (2013). *Contro il decoro. L'uso politico della pubblica decenza*. Bari: Laterza.
- Réal G. (2021). *Con tanto dolore e tanto amore*. Rovereto: Keller Editore.
- Rivera S., Johnston M.P. (2021). *S.T.A.R. (Azione Travestite di Strada Rivoluzionarie)*. Italia: Edizioni Minoritarie.
- Salimbeni A. (2022). La favola urbana. Reimmaginare lo spazio attraverso la realizzazione collettiva di film finzionali e parodici. *Rivista Geografica Italiana*, 129(3): 78-102. DOI: 10.3280/rgioa3-2022oa14591
- Selmi G. (2016). *Sex Work: il farsi lavoro della sessualità*. Bologna: Bébert.
- Serughetti G. (2019). Prostitution: violence or work? Reflections on Voluntariness, Coercion and Harm in the Context of Debates on Policy Alternatives. *About Gender. International Journal of Gender Studies*, 8(15): 164-195. DOI: 10.15167/2279-5057/AG2019.8.15.961

- Serughetti G. (2022). Riflessioni critiche sulle alternative politico-normative sulla prostituzione in Italia. In: Garofalo-Geymonat G., Selmi G., cura di, *Prostituzione e lavoro sessuale in Italia. Oltre le semplificazioni verso i diritti*. Torino: Rosenberg & Sellier.
- Sex Workers in Europe, *Manifesto* (2005). www.opensocietyfoundations.org/uploads/4519572c-ebb4-45c8-980c-d8b36da1f050/manifesto_2005.pdf (Consultato il 21 gennaio 2024).
- Shah S.P. (2014). *Street corner secret. Sex, work, and migration in the city of Mumbai*. Durham: Duke University Press.
- Smith M., Mac J. (2022) *Prostitutes in Rivolta. La lotta per i diritti delle sex worker*. Napoli: Tamu Edizioni.
- Su X., Cai X., Liu M. (2019). Prostitution, variegated homes, and the practice of unhomely life in China. *Social & Cultural Geography*, 20(3): 407-426. DOI: 10.1080/14649365.2017.1362588
- Sumaq P. (2016). *Uprooting Whorephobia: Why We Must Change the Stigma of Sex Work*. <https://sxpolitics.org/uprooting-whorephobia-why-we-must-change-the-stigma-of-sex-work/15492> (Consultato il 2 ottobre 2023)
- Tani S. (2002). Whose Place is This Space? Life in the Street Prostitution Area of Helsinki, Finland. *International journal of urban and Regional research*, 26(2): 343-359. DOI: 10.1111/1468-2427.00383
- Tsing A.L. (2015). *The mushroom at the end of the world on the possibility of life in capitalist ruins*. Princeton: Princeton University Press.
- Van Blerk L. (2008). Poverty, migration and sex work: youth transitions in Ethiopia. *Area*, 40(2): 245-253. DOI: 10.1111/j.1475-4762.2008.00799.x
- Vesce M.C. (2017). *Altri transiti. Corpi, pratiche, rappresentazioni di femminielli e transessuali*. Milano: Mimesis.
- Waldron J. (1987). Mill and the Value of Moral Distress. *Political Studies*, 35(3): 410-423. DOI: 10.1111/j.1467-9248.1987.tb00197.x
- West N., a cura di (2021). *We too. Essays on sex work and survival*. New York: Feminist Press at the City University of New York.
- Yea S. (2015) Trafficked Enough? Missing Bodies, Migrant Labour Exploitation, and the Classification of Trafficking Victims in Singapore. *Antipode*, 47(4): 1080-1100. DOI: 10.1111/anti.12144
- Yea S. (2020). Prefiguring stigma in post-trafficking lives: Relational geographies of return and reintegration. *Area*, 52(3): 558-565. DOI: 10.1111/area.12620

Alberto Valz Gris*

*Estrattivismo e urbanizzazione: diseguaglianze e conflitti
nell'inserimento strategico del Salar de Olaroz*

Parole chiave: metabolismo urbano, catene del valore, urbanizzazione estesa, litio, Jujuy (Argentina).

In riferimento alla letteratura crescente sulle forme estese dell'urbanizzazione, questo articolo esplora il nesso esistente tra estrattivismo e urbanizzazione. A partire dal caso argentino della miniera di litio Sales de Jujuy, propone una possibile chiave di lettura delle geografie del metabolismo urbano attraverso il concetto di inserimento strategico dei territori nelle catene globali del valore, approfondendo le forme di esclusione ad esso sottese. L'estrazione di terra, lavoro e acqua dai territori che circondano il Salar de Olaroz mostra come l'inserimento strategico non sia una direttrice di sviluppo territoriale unicamente vantaggiosa, come sostenuto tanto dalla letteratura sulle catene globali del valore quanto da diversi attori sul territorio. Le dinamiche descritte in questo articolo pongono invece al centro la distribuzione diseguale dei benefici e i conflitti spaziali che caratterizzano le geografie dell'urbanizzazione estesa.

Extractivism and urbanization: inequalities and conflicts in the strategic coupling of the Salar de Olaroz

Keywords: urban metabolism, global value chains, extended urbanization, lithium, Jujuy (Argentina).

With reference to the growing literature on extended urbanization, this article explores the nexus between extractivism and urbanization. Starting from the Argentine case of the Sales de Jujuy lithium mine, it proposes a possible key to interpret the geographies of urban metabolism through the concept of strategic coupling, by which territories are inserted into global value chains. Delving into the forms of exclusion underlying this

* DIST - Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio, Politecnico di Torino, Viale Pier Andrea Mattioli 39, 10125 Torino, alberto.valzgris@polito.it.

Saggio proposto alla redazione il 18 marzo 2024, accettato il 2 luglio 2024.

Rivista geografica italiana, CXXXI, Fasc. 3, settembre 2024, Issn 0035-6697, pp. 31-52, Doi 10.3280/rgioa3-2024oa18428

Copyright © FrancoAngeli.

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial – No Derivatives License.

For terms and conditions of usage please see:

<http://creativecommons.org>.

process, this article describes the extraction of land, labor, and water from the territories surrounding the Salar de Olaroz and it shows how strategic coupling does not only engender positive territorial outcomes, as argued by both the literature on global value chains and various actors on the ground. Instead, the trajectories described in this article place the uneven distribution of value and spatial conflicts squarely at the center of the geographies of extended urbanization.

1. INTRODUZIONE. – Il concetto di paesaggio operativo si riferisce alla trasformazione di un territorio in termini funzionali all'estrazione di valore, implicando “di ridisegnare le attività agricole, estrattive e logistiche per creare le migliori condizioni sociali, istituzionali, infrastrutturali, biologiche ed ecologiche per l'accumulazione del capitale” (Brenner, 2016, p. 169), il cui progressivo consolidamento avviene “attraverso l'attiva produzione di configurazioni spaziali urbano-industriali di larga scala” (*ibid.*, p. 169). La ‘operazionalizzazione’ di paesaggi geograficamente remoti è tesa a soddisfare gli imperativi socio-metabolici della crescita della città, comprendendo l'approvvigionamento e la circolazione di cibo, acqua, carburante e materie prime (Brenner e Schmid, 2015, p. 167; v. anche Brenner e Katsikis, 2020). In quanto zone monofunzionali orientate all'estrazione ed accumulazione di capitale, i paesaggi operazionali costituiscono una frontiera geografica delle catene globali del valore all'interno dell'economia capitalista (Watts, 2019) ed una categoria teorica utile ad esplorare le dimensioni dell'urbano al di là del perimetro empirico e concettuale della città (Angelo e Wachsmuth, 2015), e cioè la dimensione estesa dei processi di urbanizzazione.

Questo articolo propone una chiave di lettura delle geografie dell'urbanizzazione estesa, centrata sulle forme di estrazione che contribuiscono a dar loro forma. Lo strumento euristico che questo articolo propone per leggere queste trasformazioni è quello dello *strategic coupling*¹, uno dei concetti che la geografia economica impiega per descrivere la formazione territoriale delle catene globali del valore². L'obiettivo di questo articolo è infatti duplice: da un lato, offrire uno strumento di analisi empirica dei processi di urbanizzazione estesa, finora poco esplorati dal punto di vista materiale, compito affidato al concetto di inserimento strategico. Dall'altro lato, l'obiettivo è mettere in evidenza le forme di diseguglianza che sottendono a questo processo di inserimento, al modo in cui ‘si fa’ l'urbanizzazione

¹ Non è riscontrabile nella letteratura in lingua italiana una traduzione consolidata del termine *strategic coupling*. In modo da evitare traduzioni letterali e ambigue, e seguendo la definizione originale di Yeung (2009, p. 213), si è scelto di tradurre questo termine con “inserimento strategico”, d'ora in avanti utilizzato nel testo.

² Nel tradurre in italiano il termine di una letteratura quasi esclusivamente anglofona, si è preferito utilizzare la terminologia più corrente nella lingua di destinazione anziché tradurre in maniera letterale con “catene di merci”, seppur consapevolmente della notevole differenza che esiste fra le varie letterature che compongono la tradizione di ricerca sulle *commodity chains* (Bair, 2005).

estesa rendendo operazionali alcune porzioni di territorio. Il contributo principale che questo articolo intende offrire al dibattito su queste nuove dimensioni dell'urbanizzazione è quello di arricchire gli strumenti interpretativi utili alla lettura di queste geografie emergenti dell'urbano. Il concetto di inserimento strategico descrive infatti il processo attraverso cui i territori vengono inseriti nelle catene globali del valore (Schindler e Kanai, 2021) e costituisce, come si discute in questo articolo, una possibile lente interpretativa per osservare l'operazionalizzazione del territorio e la materializzazione del metabolismo urbano alla scala planetaria. Seppure il termine sia stato maggiormente utilizzato per individuare i vantaggi economici che derivano alle regioni e alle imprese dalla partecipazione nelle reti globali del valore (Werner, 2019) alcune letture critiche – prima fra tutte la prospettiva della *disarticulation* – spostano l'attenzione sulle forme di esclusione che spesso accompagnano i processi di inserimento (Bair e Werner, 2011a; McGrath, 2018; MacKinnon, 2012, 2013). Come si argomenterà in seguito, l'osservazione sul campo delle dinamiche sociali, spaziali ed ambientali che sottendono al meccanismo di inserimento strategico permette di evidenziarne la dimensione fortemente diseguale e conflittuale.

Dal punto di vista empirico, l'articolo si concentra sulla miniera di litio del Salar de Olaroz, nella provincia argentina di Jujuy. Questa operazione estrattiva costituisce un caso di studio interessante perché è stata la prima operazione argentina a raggiungere la fase industriale nel quadro del forte incremento dell'esplorazione geologica dell'ultimo decennio (Fornillo, 2015; Nacif e Lacabana, 2015), tesa ad individuare i depositi di una materia prima critica fondamentale ai processi di transizione energetica (Bruna, 2023; Warnecke-Berger *et al.*, 2022). La miniera Sales de Jujuy costituisce il tassello fondativo di un'economia estrattiva e della progressiva operazionalizzazione dell'altopiano di Jujuy in un nuovo centro globale per l'estrazione ed esportazione di litio (Valz Gris, 2023).

Attraverso l'esempio della miniera di litio del Salar de Olaroz, l'articolo contrasta la visione pacificata dei processi di inserimento strategico dei territori nelle catene globali del valore e mostra invece come questa traiettoria sia caratterizzata da molteplici dinamiche estrattiviste. All'inserimento strategico di questa porzione dell'altopiano di Jujuy nella catena globale del litio corrisponde infatti l'estrazione di tre elementi di base comuni a molte operazioni di estrazione di risorse: terra, lavoro e acqua. Il resto dell'articolo è organizzato come segue: il primo paragrafo organizza il rapporto concettuale tra urbanizzazione estesa e catene globali del valore, dettagliando il concetto di inserimento strategico come strumento metodologico per osservare le dinamiche del metabolismo urbano dell'urbanizzazione estesa. Il secondo paragrafo descrive, a partire dal lavoro sul campo, le traiettorie materiali di estrazione che sottendono all'inserimento strategico della Puna de Jujuy nelle reti globali della produzione di litio e batterie. Le conclusioni, infine, discutono il nesso esistente tra urbanizzazione estesa ed estrattivismo.

2. URBANIZZAZIONE ESTESA, METABOLISMO URBANO ED INSERIMENTO STRATEGICO

2.1 *Urbanizzazione estesa e metabolismo urbano.* – Urbanizzazione planetaria è un termine ormai ampiamente condiviso nel campo degli studi urbani. Originatosi a partire dagli studi di Brenner e Schmid (Brenner, 2013; Brenner e Schmid, 2014; 2015) in conversazione con altri studiosi (Brenner, 2014; Merrifield, 2013), questo campo di studi estende nella contemporaneità l'ipotesi lefebvrina, un tempo solamente virtuale, di un'urbanizzazione completa della società (Lefebvre, 1973), ipotizzando così la proliferazione ormai planetaria del tessuto urbano. Secondo questa teoria urbana *senza un fuori* (Brenner, 2014), l'urbano erode altre, un tempo, valide categorizzazioni teoriche dello spazio come, ad esempio, il rurale o il selvatico. Questa proposta teorica non è ovviamente scevra da problemi, ed è stata fortemente criticata da prospettive epistemologiche femministe e *queer* per la sua incapacità di dar conto della molteplicità e differenza dei fenomeni sociospaziali (Peake *et al.*, 2018) e di cooptare concetti ampiamente utilizzati nella geografia femminista, come la relazionalità e l'ibridità (Derickson, 2018). Osservando in retrospettiva questo filone di studi, appare chiaro come la problematizzazione della scala della città come oggetto esclusivo di indagine degli studi urbani si sia rivelato il suo contributo più incisivo e durevole nel tempo. Una prospettiva *planetaria* sui processi di urbanizzazione ha infatti informato una successiva serie di studi che considerava non tanto la città come oggetto epistemologico, campo di indagine o sito empirico della ricerca, ma piuttosto una gamma di forme geografiche che indicano una dimensione *estesa* dei processi di urbanizzazione, procedendo in maniera incerta e ipotetica nel definire il perimetro concettuale ed empirico di ciò che si può identificare come urbano.

Il metabolismo urbano è uno dei pilastri concettuali dell'ecologia politica urbana ed una metafora capace di tenere insieme la dimensione processuale e multi-scalare dell'urbanizzazione contemporanea. Gli studi nell'ambito dell'ecologia politica urbana hanno a lungo tentato di svelare i flussi numerosi e spesso invisibili che costituiscono la città contemporanea (Gandy, 2004; 2014; Swyngedouw, 1996; 2006). Secondo Heynen e coautori (Heynen *et al.*, 2006), le città nell'economia capitalistica presentano una condizione per cui la natura è urbanizzata nella forma-merce: come un bicchiere d'acqua, come un'arancia sugli scaffali di un supermercato, come un pilastro di cemento che sostiene un edificio: "This commodity relation veils and hides the multiple socio-ecological processes of domination/subordination and exploitation/repression that feed the capitalist urbanization process and turn the city into a metabolic socio-environmental process that stretches from the immediate environment to the remotest corners of the globe" (Heynen *et al.*, 2006, p. 5). Il concetto di metabolismo urbano scalza l'urbano dalla sua ristretta

interpretazione spaziale e pone il problema dell'urbanizzazione come un processo di trasformazione socio-ecologica implicato in scale molteplici. In verità, gli studi sul metabolismo urbano precedono gli sviluppi teorici legati all'urbanizzazione planetaria, ma sono stati oggetto di analisi critica da parte di questi ultimi. Come sostengono Angelo e Wachsmuth con il neologismo di *methodological cityism* (2015), l'ecologia politica ha trattenuto il metabolismo urbano nel perimetro concettuale ed empirico della città, invece di dispiegarlo nel suo pieno potenziale come strumento euristico in una concezione lefebvriana dell'urbanizzazione, nell'orizzonte di un'ecologia politica non più urbana ma *dell'urbanizzazione*³. È opportuno considerare come il riferimento al metabolismo urbano sia presente nella lettura planetaria sui processi di urbanizzazione, ma raramente sviluppato. In una nota a piè di pagina, Brenner (2013) si riferisce al metabolismo urbano come “a fruitful analytical tool for advancing [...] historical-geographic materialist approaches to sociospatial theory” (p. 99).

La letteratura sull'urbanizzazione estesa attribuisce quindi centralità alla produzione primaria e ai paesaggi operazionali su cui essa insiste, come lente privilegiata per osservare l'urbanizzazione come processo eccedente l'agglomerazione urbana. La stessa letteratura evoca il concetto-metafora di metabolismo urbano, prendendolo in prestito dagli studi di ecologia politica urbana, i quali però si sono spesso concentrati dal punto di vista empirico e concettuale su quelle stesse forme di agglomerazione qui sottoposte a critica. Nonostante questi importanti riferimenti al metabolismo urbano presenti nei primi lavori sull'urbanizzazione planetaria, il pieno potenziale euristico di questo concetto-metafora è rimasto, con alcune importanti eccezioni (Arboleda, 2016; 2016a; 2020b), largamente inesplorato. La proposta metodologica di questo articolo mira a colmare questo vuoto, ipotizzando di utilizzare il concetto di inserimento strategico, derivato dalla geografia economica sulle catene globali del valore, per svelare i meccanismi attraverso cui un paesaggio viene reso operativo. In altre parole, si considera l'inserimento strategico come il processo materiale capace di attivare flussi metabolici di scala planetaria attraverso il collegamento di una porzione di territorio alle catene globali del valore.

Caratterizzati dall'intensa concentrazione di attività produttive legate al settore primario come per esempio agricoltura, pesca e silvicoltura, questi paesaggi sono leggibili all'interno di un paradigma estrattivista. Tanto è diffuso il termine estrattivismo oggi quanto è conteso il suo significato. Nella sua formulazione originaria, il termine estrattivismo ha origine nel contesto sudamericano degli anni '70 per descrivere gli sviluppi nei settori dell'estrazione mineraria e dell'esportazione di

³ Contrariamente a questa particolare lettura della storia dell'ecologia politica urbana, Connolly (2019) ha sostenuto che un'analisi dell'interconnessione di molteplici forme urbane è alla base di molti studi di questo filone. Tuttavia, i casi empirici che compaiono nei principali articoli sono in maggior parte dedicati alle forme dell'agglomerazione urbana.

petrolio (Gudynas, 2018). Specialmente nella declinazione di neo-estrattivismo, il termine indica quella particolare stagione politico-economica comune a diversi stati sudamericani in cui i benefici economici derivanti dall'aumento dei prezzi delle materie prime funzionarono come basi materiali per politiche sociali più ampie, caratteristiche dei governi socialmente progressisti della cosiddetta *marea rosa*⁴ (Svampa, 2013). Sebbene il termine sia in larga parte utilizzato oggi per descrivere quelle forme di accumulazione per spoliatura caratteristiche del regime capitalista anche nei suoi modi più immateriali (Gago, 2015; Gago e Mezzadra, 2017; Mezzadra e Neilson, 2019), secondo Arboleda l'estrazione e la circolazione delle risorse naturali non devono passare in secondo piano, poiché "it is by placing natural resources squarely at the centre of the dynamics of late-industrialization, that the organic relations between the primary, secondary, and tertiary sectors of the economy can be most adequately fleshed out" (Arboleda, 2020b, p. 115).

Un carattere emergente del dibattito contemporaneo sulle dinamiche dell'estrattivismo è quello del cosiddetto estrattivismo verde. Con questa definizione si intendono quelle forme di estrazione di risorse corrispondenti alla transizione energetica dalle fonti fossili a quelle rinnovabili, e più ampiamente all'estrattivismo legato alle politiche per il contenimento del surriscaldamento globale (Bruna, 2023). La stessa definizione di estrattivismo verde emerge dai territori maggiormente inseriti all'interno della catena globale di produzione di litio e di batterie, come testimoniano alcuni studi recenti localizzati nel Triangolo del Litio sudamericano (Blair *et al.*, 2023; Dorn *et al.*, 2022; Jerez *et al.*, 2021; Voskoboinik e Andreucci, 2022). La letteratura recente sull'estrattivismo verde suggerisce una lettura dei fenomeni territoriali improntata alla relazionalità, in costante collegamento con le più ampie trasformazioni che caratterizzano l'organizzazione industriale in altrove lontani come nel caso della transizione energetica.

2.2 Metabolismo urbano e inserimento strategico. – Nel contesto degli studi sullo sviluppo urbano e regionale, Yeung (2009) descrive l'inserimento strategico come "the dynamic processes through which actors in cities and/or regions coordinate, mediate, and arbitrage strategic interests between local actors and their counterparts in the global economy" (p. 213). La letteratura sulle *Global production networks* (GPN) ha impiegato il concetto di inserimento strategico per comprendere i diversi modi in cui economie regionali e nazionali si intrecciano con le reti globali della produzione. Ciò che la letteratura tradizionalmente attribuisce a questa terminologia è un'analisi dei fattori positivi di cui le entità geografiche locali beneficiano nel momento in cui accrescono la propria partecipazione nelle reti globali

⁴ Con *marea rosa* o *giro a la izquierda* si intende la svolta elettorale a sinistra che ha caratterizzato i governi di alcuni paesi latinoamericani all'inizio degli anni Duemila.

della produzione e del consumo, in un significato pari a quello attribuito al concetto di *economic upgrading* riservato, però, alle imprese (Werner, 2019).

Nonostante sia in uso da almeno due decenni, la nozione di inserimento strategico è oggi al centro di un intenso dibattito intellettuale all'interno del programma di ricerca detto *Global production networks 2.0* (Coe e Yeung, 2019; Scholvin *et al.*, 2019). Con questa definizione si intende una seconda ondata di ricerca che cerca di stimolare il dibattito originario sulle reti globali della produzione (GPN), spiegando i modelli di sviluppo regionale attraverso l'incorporazione dei loro *asset* nelle reti globali di produzione (inter)nazionali tramite il processo di inserimento strategico. Il programma di ricerca GPN 2.0 propone di approfondire questo meccanismo, individuando diverse modalità di inserimento (per esempio indigeno, funzionale o strutturale) e tipologie (per esempio per poli di innovazione, poli logistici o piattaforme di assemblaggio) per spiegare il modo in cui alcune forme e traiettorie di cattura del valore assumono un ruolo preponderante in diverse regioni. Nulla di questo meccanismo è però statico o unidirezionale: Coe e Yeung sottolineano come l'inserimento strategico sia una "dynamic formulation" (2019, p. 781), un processo incessante di inserimento, disinserimento e reinserimento. Questi variegati processi economici producono risultati altrettanto variegati, poiché l'inserimento dei territori nelle reti globali di produzione determina esiti di sviluppo tanto positivi quanto negativi (MacKinnon, 2012; Coe e Yeung, 2015). Un altro elemento significativo riguarda la natura degli attori coinvolti nelle coalizioni temporanee che costituiscono materialmente gli inserimenti e i disinserimenti: questa prospettiva offre la possibilità di includere una gamma di attori ben più estesa rispetto alle sole imprese, il tradizionale oggetto di analisi della letteratura GPN. Ciò ha portato a sottolineare, per esempio, il ruolo cruciale degli enti pubblici nell'esecuzione di questi inserimenti, con un'attenzione particolare all'intensa opera dello Stato locale in termini di infrastrutture, lavoro ed economie di urbanizzazione (Gao *et al.*, 2017), alla stretta cooperazione tra imprese private e agenzie governative centrali (Indraprahasta *et al.*, 2019) e alle basi istituzionali dell'inserimento strategico (Dawley *et al.*, 2019).

In questo contesto, il concetto di inserimento strategico è stato oggetto di analisi critica da diversi punti di vista. In particolare, la riflessione quasi esclusiva sui vantaggi ottenuti dai territori quando inseriti nelle reti globali della produzione è accompagnata dal rischio di occultare i risultati diseguali insiti nei processi di inserimento strategico. Secondo MacKinnon (2013), la letteratura sul tema descrive l'inserimento strategico come un processo troppo equilibrato che, omettendo i processi di svalutazione, disinvestimento ed esclusione (Werner, 2016) rischia di normalizzare i suoi esiti di sviluppo. Più in generale, Phelps e coautori (Phelps *et al.*, 2018) accusano il filone di aver dimenticato le sue radici politico-economiche, un tempo forti, attraverso un cambiamento di segno per cui "the unevenness of

development has receded from view” (p. 5). Forse ciò è da imputare alla centralità attribuita alle imprese in questa letteratura, che enfatizzando il meso-livello di analisi impedisce di affrontare le “macro-scale questions of global inequality” (Werner, 2019, p. 4). Il linguaggio dell’inserimento strategico, insomma, rischia di offrire una rappresentazione eccessivamente pacificata e di nascondere le carenze strutturali, i conflitti e le contraddizioni che si verificano attraverso questo meccanismo. Nel loro insieme, queste letture critiche invitano a esplorare i lati oscuri della geografia economica in generale (Phelps *et al.*, 2018) e del processo di inserimento strategico in particolare. Questi problemi analitici riguardano questioni più generali attualmente dibattute nell’ambito degli studi sulle GPN. Come ha recentemente sottolineato Marion Werner in più occasioni (2016; 2019), questa letteratura sembra aver perso il suo taglio critico, privilegiando un’analisi dei benefici derivanti dalla partecipazione regionale alle reti globali di produzione rispetto a un’analisi che considera lo sviluppo diseguale in modo più centrale. Coe e Yeung (2019) hanno risposto a queste critiche difendendo la dimensione critica del quadro GPN in generale e dell’inserimento strategico in particolare. L’argomentazione centrale è che l’analisi fondata sulle reti globali del valore è un “*necessary but not sufficient tool for understanding uneven development in the global economy*” (p. 793) e “*is not intended to explain all dimensions of capitalist dynamics, let alone the multifarious outcomes of global capitalism*” (p. 792), segnalando il rischio di un’estensione eccessiva del significato di questa definizione.

Una strada possibile nell’utilizzo critico del concetto di inserimento strategico è quella offerta dalla prospettiva delle *disarticulations*. Con questo termine si intende innanzitutto una critica rivolta alla letteratura sulle catene di merci, secondo Bair e Werner (2011a) strutturalmente viziata da un’attenzione eccessiva dedicata ai processi di incorporazione. Questo “*inclusionary bias*” (*ibid.*, p. 989) cancella la volatilità della produzione, le crescite improvvise, i crolli precipitosi e le traiettorie storiche di disinvestimento e spoliatura, caratteristiche ineludibili dell’economia globale. La prospettiva della disarticolazione, di converso, punta a mettere in evidenza quelle dinamiche di separazione, svalutazione e disinvestimento che inevitabilmente accompagnano i processi di inclusione, affidandosi ad una lettura critica del concetto di sviluppo (McGrath, 2018). Le forme di esclusione che questa prospettiva mette in evidenza sono quanto meno duplici: da un lato, la letteratura osserva le forme di disinserimento e disinvestimento di intere economie locali (Bair e Werner, 2011b), dall’altro le diseguglianze locali sia presenti che storiche che sottendono ai processi di inclusione economica (Brown, 2013; Debbané, 2013). In questa prospettiva, i processi di inclusione ed incorporazione sono dialetticamente collegati ai e mutualmente costitutivi dei momenti di espulsione ed esclusione; momenti che trasformano, o disarticolano, in maniera selettiva le relazioni sociali e i modi di produzione esistenti e che offrono un approccio metodologico per trattare in modo critico il concetto di inserimento strategico.

Una geografia economica tradizionalmente poco esplorata dalla letteratura sull'inserimento strategico è quella dell'estrazione di risorse. La concettualizzazione originale di Yeung (2009) indica l'inserimento strategico come “the interface mechanism between TNCs and cities/regions” (p. 217). Questo meccanismo emerge quindi come una lente analitica che si occupa principalmente di comprendere il ruolo delle imprese transnazionali nelle dinamiche di sviluppo urbano e regionale. Seguendo quanto detto finora, l'inserimento strategico sembra quindi uno sguardo analitico adatto ai processi che convergono nella formazione dei territori dell'estrazione, largamente dominati dal capitale e dalle imprese transnazionali. Nonostante questa apparente opportunità, l'impiego concettuale dell'inserimento strategico nelle periferie estrattive è rimasto piuttosto limitato e la sua applicabilità in questo contesto è ampiamente dibattuta. Il lavoro di Bridge (2008) è stato pioniero di un approccio GPN alle industrie estrattive e alla loro problematica connessione con i modelli di sviluppo regionale. A suo avviso, un approccio GPN allo sviluppo regionale basato sulle industrie estrattive consente di andare oltre un dibattito statico che osserva le economie basate sulle risorse principalmente su scala nazionale, ovvero attraverso la popolarissima tesi della ‘maledizione delle risorse’ (Auty, 1993). Invece, una prospettiva GPN sulle economie delle risorse mette in evidenza la loro esistenza in “a relational production network made up of multiple firms, states and other actors” (Bridge, 2008, p. 411). Collocando le complesse e mutevoli interazioni tra i diversi attori al centro dell'analisi, questo approccio aiuta a superare le analisi che attribuiscono gli scarsi risultati dello sviluppo regionale nelle economie basate sulle risorse allo ‘Stato fallito’. Invece, un'analisi basata sulle reti attoriali, come proposto dal quadro interpretativo GPN, osserva reti complesse di attori in cui lo Stato è profondamente intrecciato con altre entità istituzionali, come imprese transnazionali e locali e organizzazioni pubbliche e private. Di conseguenza, Bridge conclude che la prospettiva GPN si presta ad essere “a tool for understanding the complex linkages between the organization of production in an extractive industry and its implications for regional development” (2008, p. 415).

Se il verdetto di Bridge rispetto alla possibilità di comprendere le economie estrattive attraverso un quadro di riferimento GPN è positivo, altri hanno sottolineato i limiti di tale approccio considerando i problemi che attraversano il meccanismo dell'inserimento strategico, uno dei concetti cardinali di questo sistema interpretativo. Secondo Vicol e colleghi (2019), le origini del concetto nell'esperienza manifatturiera e dei servizi delle economie dell'Occidente e dell'Asia orientale sono all'origine dei problemi intorno alla sua applicabilità ai modelli di sviluppo rurale del Sud globale. Mettendo deliberatamente alla prova i limiti del quadro GPN 2.0, osservando lo sviluppo rurale in economie guidate da piccoli proprietari, questi autori concludono che si dovrebbe prestare maggiore attenzione a come l'inserimento strategico si verifichi effettivamente al di là delle

azioni dell'impresa leader, e piuttosto attraverso le azioni materiali e quotidiane intraprese sul campo da attori non istituzionali. Le difficoltà nell'applicare il concetto di inserimento strategico al di là delle economie industriali e dei servizi sono condivise da MacKinnon (2013), per il quale l'apparentemente "balanced process of strategic coupling depicted in the GPN literature" (p. 306) risulta contraddittorio se osservato dalle periferie estrattive. La sua argomentazione principale è che l'intreccio tra il capitale minerario e gli attori regionali è più simile a "an unbalanced form of structural coupling" (p. 306). MacKinnon ha altrove suggerito che la nozione stessa di inserimento strategico è inutilizzabile nel contesto dei territori estrattivi e dovrebbe piuttosto essere superata, richiamando invece l'attenzione sui processi di inserimento, disinserimento e reinserimento che hanno luogo tra regioni e reti globali della produzione nella prospettiva della geografia economica evolutiva (MacKinnon, 2012).

Nel complesso, le posizioni espresse da questi autori osservano come l'inserimento strategico sia un concetto la cui efficacia nel valutare i risultati dello sviluppo regionale nelle economie basate sulle attività estrattive sia ancora da provare, essendo caratterizzato da un significato ambiguo perché troppo rigido ed eccessivamente concentrato sugli esiti positivi di questi processi. Pertanto, alcuni autori rifiutano l'utilizzo di questo quadro interpretativo nel contesto delle economie minerarie. Eppure, in una trattazione critica fondata sulla prospettiva della disarticolazione, il meccanismo dell'inserimento strategico diventa un descrittore generativo delle forme di esclusione che sottendono alla trasformazione di una porzione di territorio in senso estrattivo. Quali fattori concorrono alla formazione di un paesaggio estrattivo e in quale modo la loro inclusione nelle reti globali comporta la disarticolazione di relazioni sociali e modi di produzioni esistenti?

3. TERRA, LAVORO E ACQUA: DISEGUAGLIANZE E CONFLITTI DELL'INSERIMENTO STRATEGICO. – Questa sezione prende in considerazione la dimensione empirica dei fenomeni fin qui trattati, concentrandosi sulle articolazioni territoriali specifiche e disomogenee prodotte dal tentativo di sfruttare, a scala regionale, i vantaggi derivanti dal boom globale del litio, considerando in particolare le dinamiche associate all'inserimento dei territori della Puna de Jujuy nelle reti globali della produzione di batterie al litio. Si analizza la realizzazione della prima miniera di litio di Jujuy, stabilita nel bacino di Olaroz nel 2015, al fine di descrivere i lati oscuri spaziali, sociali e ambientali che emergono nel corso del processo di inserimento strategico della provincia di Jujuy nei circuiti globali dell'economia del litio. L'importanza di mettere alla prova questo quadro teorico si estende al di là della sua rilevanza nei dibattiti contemporanei della geografia economica. Durante il lavoro sul campo nella regione di Jujuy, soggetti pubblici e privati hanno raramente mancato di sottolineare i vantaggi di cui questi territori avrebbero goduto grazie alla creazione di

nuove economie estrattive direttamente collegate alla rete emergente di produzione globale di batterie al litio. Il meccanismo di inserimento strategico di questi territori, descritto a volte con linguaggi diversi, è stato un punto di riferimento costante e un presupposto inamovibile in molte delle conversazioni formali e informali intraprese sul campo. Agli occhi di alcuni attori coinvolti, il processo di inserimento strategico della regione e delle sue risorse nella rete di produzione globale di litio e batterie è un percorso diretto verso visioni di sviluppo e prosperità. Mostrare le forme di estrazione che sottendono alla formazione di questo meccanismo e gli esiti complessi e diseguali che ne conseguono è, da un lato, un tentativo di collegare i dibattiti scientifici e politici su urbanizzazione ed estrattivismo, dall'altro un tentativo che risponde agli interrogativi posti da altri attori sul campo che raramente producono, e in larga parte subiscono, le conseguenze di queste trasformazioni.

Il materiale empirico che costituisce le sezioni che seguono è parte di un più ampio lavoro etnografico condotto nella regione di Atacama, che attraversa i confini dell'Argentina nordoccidentale e del Cile settentrionale. Il campo stesso di questo lavoro sul campo rifugge dalle categorie territoriali e delimitate della scala regionale e urbana e si concentra invece sullo spazio fluido della risorsa litio, realizzandosi in un'etnografia mobile, relazionale e multi-sito (Desmond, 2014; Marcus, 1995; Streule, 2020), da San Salvador de Jujuy ad Antofagasta. Il materiale presentato di seguito è, in particolare, frutto di due settimane di interviste ed osservazione partecipante svolto nella regione della Puna de Jujuy. Le tre principali tecniche utilizzate sul campo riflettono l'interesse teorico di questo articolo, volto all'analisi dei processi attraverso cui porzioni di territorio sono inserite nelle catene globali del valore e delle forme di esclusione associate. L'oggetto di questa analisi è ciò che accade intorno al Salar de Olaroz nel momento in cui questo diventa parte dell'operazione estrattiva in carico alla Sales de Jujuy. In primis, è stata condotta un'analisi dei documenti tecnici relativi a questo contesto, tra cui il quadro normativo esistente e la serie storica dei rapporti annuali della Orocobre, la società che controlla la Sales de Jujuy. Sono state condotte 51 interviste non strutturate nell'arco di cinque settimane di lavoro, sondando una porzione più ampia possibile della rete di attori sociali ed economici implicata nella formazione della catena globale del litio in questi territori: amministratori delegati del settore minerario, ingegneri elettrochimici, membri delle comunità locali, sostenitori dei diritti indigeni, attivisti contro le miniere, biologi e geografi economici e politici. Infine, con lo scopo di documentare la dimensione materiale delle forme di esclusione e conflitto associate all'inserimento strategico della Puna de Jujuy, sono stati condotti vari momenti di osservazione partecipante, quali la partecipazione a cortei cittadini organizzati dalla rete di attivisti indigeni che si oppongono all'apertura di nuove miniere a San Salvador de Jujuy, o la partecipazione ad un'assemblea inter-comunitaria a San Miguel de Los Colorados, nella Puna argentina.

3.1 *Inserimento strategico e estrazione di terra* – Attraverso le immagini satellitari, le osservazioni sul campo e le rappresentazioni tratteggiate dall'insieme di soggetti intervistati, la miniera Sales de Jujuy appare come un comune sistema industriale composto da elementi funzionali discretamente leggibili: pozzi di alimentazione, vasche di evaporazione, impianti di trasformazione chimica del materiale, hangar di stoccaggio. Alla sua progressiva costituzione concorrono però molteplici dinamiche territoriali, a cominciare dall'ottenimento della superficie necessaria allo sfruttamento della risorsa sotterranea.

La trasformazione dei regimi fondiari e della proprietà e degli usi del suolo è un fattore naturalmente comune a tutte le economie estrattive data la loro dipendenza da risorse geograficamente immobili. La giurisdizione argentina in materia prevede un'articolazione stratificata di diritti fondiari competenti a diverse istituzioni pubbliche (Fornillo, 2015). L'articolo 124 della costituzione argentina stabilisce il dominio originario degli stati provinciali sulle risorse comprese nei loro territori. Questa particolare configurazione ha storicamente portato ciascuno stato a costruire parametri giuridici e strategie operative differenti per sfruttare tali risorse. Il codice minerario nazionale, tuttavia, pur riconoscendo tale dominio originario, impedisce alle province di esplorare e sfruttare le risorse naturali di loro competenza, diritto che è invece concesso ai soggetti privati. Il codice stabilisce una differenza tra proprietà di superficie e di sottosuolo, laddove quest'ultima è concessa esclusivamente allo scopritore della risorsa su concessione dello stato federale. Fornillo e colleghi, nel loro ampio studio sulla geopolitica emergente del litio in Argentina (2015, p. 101) concludono che “[e]l cuerpo de leyes que regula la minería tiene como elemento singular que posibilita a las provincias implementar – bajo sus legislaciones particulares – el mecanismo de concesión de permisos de cateo y puesta en marcha de exploraciones”, meccanismo che, secondo questi autori, favorisce le imprese minerarie transnazionali di grandi dimensioni. Lo Stato provinciale, quindi, opera come anello di congiunzione fondamentale esistente tra la risorsa sotterranea ed i soggetti a cui ne è concesso lo sfruttamento, come quel soggetto cardine che di fatto abilita e articola il meccanismo di inserimento strategico della risorsa nelle catene globali del valore. La struttura societaria dell'operazione Sales de Jujuy risponde precisamente a questa necessità, includendo l'impresa mineraria australiana Orocobre, l'azienda automobilistica Toyota Tsuho ed infine la Jujuy Energía y Minería del Estado (JEMSE), una società privata controllata nella sua interezza dallo stato provinciale di Jujuy.

L'istituzione di JEMSE è significativa rispetto a queste particolari dinamiche attoriali. Come evidenziato dal suo statuto, l'esistenza di JEMSE è motivata dalla comparsa di grandi progetti estrattivi nel nord-ovest argentino ed in particolare dalla progressiva individuazione di importanti giacimenti di litio. Il programma fondativo di questa istituzione consiste nel coordinare l'esplorazione, lo sfrutta-

mento, l'industrializzazione e la commercializzazione di risorse minerarie, idrocarburi e fonti di energia rinnovabile. Nel particolare caso dell'operazione Sales de Jujuy, il ruolo di JEMSE è fondato su due aspetti: da un lato, detiene il diritto esclusivo di acquisire permessi di estrazione mineraria dichiarati scaduti, di fatto rimettendo sul mercato giacimenti abbandonati. In questo senso JEMSE sembra svolgere un importante ruolo fondiario nella sua funzione di strumento pubblico-privato in grado di riportare sul mercato risorse svalutate, assegnando concessioni minerarie alle imprese che individuano una risorsa redditizia e detengono i mezzi per estrarla e commercializzarla. Dall'altro lato, ottiene dei canoni dalla sua partecipazione societaria nell'operazione Sales de Jujuy. Oltre a promuovere una matrice economica regionale fondata sullo sfruttamento e sulla circolazione delle abbondanti risorse naturali presenti sul territorio, JEMSE risponde al tentativo di trattenere maggiore valore da queste attività. Come affermato dal direttore generale Carlos Oehler durante un'intervista, l'azienda stima che le *royalties* derivanti dall'estrazione di litio crescerebbero da un mero 1,2% a un ben più alto 8,5%, ottenuto sotto forma di partecipazione societaria in ogni operazione relativa al litio all'interno della provincia. Questa strategia è descritta da Oehler come un tentativo di aumentare i ricavi ottenuti dalle attività minerarie, arginando la perdita economica che deriva da un'industria esclusivamente orientata all'exportazione, una risposta al problema molto comune del furto di risorse (Auty, 1993).

L'entità di questi canoni è però scarsamente quantificabile, poiché sono ottenuti da JEMSE sotto forma di una linea di acquisto preferenziale del carbonato di litio prodotto nell'operazione Sales de Jujuy. Questi ricavi produrrebbero un valore tangibile all'interno di una visione di sviluppo industriale della regione, laddove gli attori locali sarebbero in grado di produrre batterie e veicoli elettrici, aggregando di fatto valore economico a questa attività estrattiva. Lo stato provinciale, al momento del lavoro svolto sul campo, stava ancora sviluppando piani in questa direzione attraverso l'istituzione di CIDMEJu e di accordi con produttori di batterie sia nazionali che internazionali. Diversi attori locali incontrati sul campo ponevano molta enfasi su questa strategia, eppure gli sviluppi tangibili risultavano ancora scarsi. A queste difficoltà è da sommare la struttura tipica del mercato globale delle batterie, dominato da poche aziende transnazionali. Tanto la crescita dei ricavi prevista da JEMSE tramite la partecipazione in Sales de Jujuy è rimasta nell'ambito del marketing quanto, invece, la sua funzione di leva fondiaria si è rivelata concreta ed efficace.

3.2 *Inserimento strategico e estrazione di lavoro.* – Lo stato locale non è l'unica entità a detenere diritti fondiari sull'altopiano, poiché alle comunità indigene e rurali qui insediate vengono garantiti alcuni di questi diritti. In particolare, l'adozione della Convenzione dell'ILO (n. 169) sui popoli indigeni e tribali adottata

dalla Costituzione argentina nel 1994 obbliga gli attori economici a garantire la verifica di due aspetti fondamentali: da un lato, vige l'obbligo di ottenere un consenso libero, preventivo e informato delle comunità che detengono diritti collettivi di gestione della terra su cui insiste un progetto estrattivo; dall'altro, quello di garantire un compenso equo in caso di trasferimento. Il complesso pubblico-privato che sostiene l'estrazione di litio necessita quindi di entrare in un processo di negoziazione formale con i membri delle comunità indigene e rurali che abitano l'altopiano e di procurarsi il loro permesso già nella fase di prospezione geologica. A tal fine, questa rete di attori mette in campo una serie di tattiche. Alcune di queste, documentate per esempio in Cile da Arboleda (2020a), raggiungono le forme dell'intimidazione e della violenza paramilitare al fine dell'ottenimento dei permessi. Altre, riscontrate durante il lavoro svolto sul campo, implicano forme di corruzione sia a livello comunitario che indirizzate a figure politiche rilevanti, come per esempio l'offerta di materiali edili d'importazione o automezzi. Altre ancora implicano forme più trasparenti di negoziazione. Fra queste, la promessa di posti di lavoro nella nascente operazione estrattiva spicca come la più diffusa.

Ad alcuni anni di distanza dall'avvio della produzione industriale di carbonato di litio da parte di Sales de Jujuy, però, è complicato tracciare le dimensioni reali dell'assunzione di manodopera locale. Da un lato, la composizione della forza lavoro nella Sales de Jujuy è molto variegata, come dimostrano i numerosi contatti avuti con alcuni impiegati dell'azienda durante il lavoro sul campo. I dipendenti raccontano infatti dell'ampia adozione di schemi *fly in fly out* (FIFO) basati logicamente sull'impiego di manodopera esterna con temporalità e orari di lavoro molto differenziati all'interno della stessa azienda. La frammentazione contrattuale della manodopera segnalata da questi impiegati rende ancora più difficile coglierne le caratteristiche complessive. Dall'altro lato, nonostante l'effettiva presenza di lavoratori locali rilevata durante il lavoro sul campo, né Orocobre né JEMSE hanno presentato le misure reali di questo fenomeno, mancando di individuare i reali tassi di partecipazione delle comunità locali nell'insieme dei soggetti impiegati, nonché il profilo, le mansioni, il salario medio tipicamente riservati ai soggetti locali, e la durata nel tempo di queste posizioni.

Nell'ambito della negoziazione tra azienda e comunità indigene e contadine, l'offerta di posti di lavoro alla manodopera locale sembra presentare vantaggi economici più sostanziali per la prima che per le seconde. Dal punto di vista delle comunità, la possibilità di assorbire una parte sostanziale del valore economico generato dall'estrazione di litio nel Salar de Olaroz sembra essere limitata a posizioni lavorative di basso valore e dalla durata incerta nel tempo. Lo scambio equilibrato generalmente associato ai processi di inserimento strategico dei territori nelle catene globali del valore è qui invece piuttosto asimmetrico, fondandosi su capacità economiche di portata radicalmente diversa e approfondito da diseguglianze sociali storicamente radicate.

3.3 *Inserimento strategico e estrazione di acqua.* – Il processo di produzione di carbonato di litio si differenzia nel mondo in due modalità distinte, legate al tipo di deposito: in alcuni casi, l'estrazione della risorsa avviene attraverso la frantumazione di formazioni rocciose in un processo del tutto simile all'estrazione di altri minerali, come è il caso dei depositi di spodumene comuni, ad esempio, in Australia. In altri casi, depositi come quello sottostante al Salar de Olaroz in cui la risorsa è disciolta in acqua insieme ad altri minerali richiedono un processo di tipo evaporativo in vasche di decantazione all'aria aperta (Jaskula, 2018). L'elevata altitudine media, il forte irraggiamento solare, i venti secchi e le scarse precipitazioni rendono l'altopiano di Jujuy un luogo ideale dove svolgere questo tipo di processo evaporativo. Non solo, il quasi esclusivo utilizzo di fattori ambientali caratterizza le saline per una minore intensità di capitali rispetto ai depositi rocciosi, per i quali sono necessari più macchinari e più energia, costituendo così un vantaggio competitivo sui prezzi medi di mercato. Queste condizioni ambientali favorevoli alla formazione di una catena del valore globalmente competitiva, però, costituiscono anche un limite al suo sviluppo.

La regione biogeografica della Dry Puna è caratterizzata nel suo insieme da un clima desertico con livelli estremamente bassi di precipitazione media annua. Le due stazioni pluviometriche più vicine al Salar de Olaroz quantificano circa 300mm di pioggia ad Abra Pampa e meno di 100mm a Hornillos per l'intero anno 2018. Non solo le quantità di risorsa idrica necessarie all'ottenimento di litio sono ingenti, ma derivano interamente da riserve d'acqua sotterranee, un elemento di grande importanza economica ed ecologica in un ambiente desertico di alta quota. Da un punto di vista strettamente biologico, quest'acqua di falda è un fattore fondamentale di mantenimento della vita animale e vegetale sull'altopiano. Dal momento che il litio viene estratto dalle lagune (*salar*) che contribuiscono al mantenimento degli organismi vertebrati e alla generale regolazione idrologica di questo ecosistema, il crescente sfruttamento di questi ambienti mette a rischio la biodiversità locale (Izquierdo et al., 2015). L'estrazione ed evaporazione della risorsa idrica provoca infatti una diminuzione del livello di base delle acque sotterranee nel bacino riducendo così le risorgive di acqua dolce all'esterno delle saline, pregiudicando il funzionamento ecologico degli ambienti umidi di alta quota, punti focali per lo sviluppo della vita vegetale ed animale in ambiente desertico (Gallardo, 2011). Dal punto di vista socio-economico, le riserve d'acqua sotterranee sono le uniche a permettere modi di esistenza indigeni e rurali legati ad un'economia prevalentemente agricola e pastorizia, che si affida a tecniche di conservazione a lungo termine dell'acqua piovana tramite lo scavo di pozzi e canali irrigui. Questa forma di conoscenza è ben descritta da una frase raccolta sul campo a San Miguel de Los Colorados, nella Puna de Jujuy: "l'acqua vuole fare due cose, viaggiare verso il basso e scappare verso il sole il più velocemente possibile". L'imperativo di far

evaporare l'acqua, caratteristico dell'inserimento della risorsa-litio nelle reti globali della produzione, e la necessità di conservarla sono, qui, in netto contrasto.

Nell'ambito della corsa alle risorse che caratterizza l'esplorazione geologica sull'altopiano di Jujuy, non esistono forme di controllo e trasparenza circa la questione idrica. Oltre ad aver iniziato a pubblicare una stima dell'intensità di acqua, Orocobre affronta il problema in due modi: in primo luogo, l'azienda pone in primo piano una distinzione tra la salamoia estratta dal sottosuolo e ciò che definisce 'acqua industriale', descritta come acqua già inquinata che non può essere impiegata per l'agricoltura o il pascolo. In secondo luogo, l'azienda cerca di 'sfatare il mito' del consumo eccessivo di acqua esaminando la posizione dei suoi pozzi nella mappa del rischio di stress idrico del World Resource Institute (Orocobre, 2019), concludendo che le pratiche estrattive messe in atto nel Salar de Olaroz non pongono ulteriori minacce al problema della scarsità d'acqua. Il consumo indiscriminato di acqua è, insomma, fundamentalmente negato. La difesa di Orocobre è però contestata dalle ricostruzioni di alcune organizzazioni locali, le quali sostengono che attualmente non esista un uso equo e regolamentato delle risorse di acqua dolce. In primo luogo, descrivono come sia l'indice di consumo idrico di Orocobre che la collocazione dei loro pozzi all'interno della mappa del WRI non riescano ad integrare una visione olistica, che si estenda al di là dei confini della miniera rispondendo alle caratteristiche del più ampio bacino idrografico che la caratterizza. In secondo luogo, l'esatta localizzazione dei pozzi di acqua dolce nella complessa idrogeologia dell'altopiano è ancora relativamente sconosciuta, poiché le risorse di acqua dolce sono mescolate ai corpi idrici salini in un modo non ancora compreso in maniera sistematica. Ciò rende la distinzione di Orocobre tra acqua industriale e acqua dolce ambigua e potenzialmente inesatta.

La visione sostenuta da Orocobre e dalla coalizione mineraria che attivamente promuove l'estrazione di litio sui temi del degrado ambientale è in netto contrasto con le visioni locali e indigene sull'argomento. Il degrado ambientale determinato dallo sfruttamento indiscriminato di preziose fonti d'acqua favorisce la marginalizzazione economica e politica dei mezzi di sussistenza rurali e indigeni dipendenti delle condizioni ambientali locali. Ciò è particolarmente sorprendente se confrontato con il discorso sull'estrazione verde e pulita che è stato pubblicamente costruito attorno alle risorse di litio (Voskoboynik e Andreucci, 2021). Osservato attraverso la questione del consumo di acqua di falda, il processo di inserimento strategico dei territori nelle catene globali del valore produce forme di marginalizzazione ed esclusione biologica, economica e sociale, privilegiando il prosperare di alcune esistenze a scapito di altre.

4. CONCLUSIONI. – L'approccio metabolico agli studi sulla città è al centro di un rinnovato interesse nel campo degli studi urbani, segnato dalla progressiva

espansione di un dibattito che descrive la dimensione planetaria dei processi di urbanizzazione e la loro estensione geografica, formale e teorica. All'interno di questo dibattito, la figura dei paesaggi operazionali costituisce una chiave di lettura utile ad interpretare le geografie dell'urbanizzazione in territori distanti e altri rispetto ai confini fisici e concettuali della città, nel tentativo di costruire un'ecologia politica dell'urbanizzazione. La relazione che collega i paesaggi operazionali alle geografie dell'estrattivismo, data anzitutto dalla predominanza di forme economiche legate al settore primario e al ruolo di questi spazi nell'approvvigionamento globale di materie prime, permette di mettere in comunicazione due dibattiti finora rimasti piuttosto isolati l'uno dall'altro: urbanizzazione ed estrattivismo.

In questo articolo si è mostrato il modo in cui l'inserimento strategico delle risorse di litio della Puna de Jujuy è dipendente da diverse forme di estrattivismo. Al più generale estrattivismo che caratterizza la messa in circolazione della risorsa mineraria in senso stretto, corrispondono altre forme di estrazione degli elementi geografici e sociali facenti parte di questa porzione di territorio. Tanto le dinamiche che danno forma alla struttura fondiaria dell'altopiano attraverso la cooperazione tra Stato provinciale e imprese private, quanto le contraddizioni che attraversano l'estrazione di valore dai corpi degli abitanti locali, quanto ancora l'impiego delle risorse idriche a fini estrattivi a scapito di altri equilibri ecologici e socioeconomici, dimostrano come lo sviluppo in termini estrattivisti di una porzione di territorio risulti poi in forme più molecolari e concrete di messa a valore.

Le numerose forme di conflittualità sociale e gli esiti contraddittori che segnano questi processi mostrano la dimensione diseguale e conflittuale dell'urbanizzazione estesa. Da un lato, questo permette di superare quella visione fondata sull'omogeneità dei vantaggi che è caratteristica della letteratura in geografia economica sull'inserimento strategico e sullo sviluppo territoriale legato alle risorse naturali: ossia il discorso *mainstream* concentrato in modo quasi esclusivo sui vantaggi che le regioni traggono dalla partecipazione alle reti transnazionali della produzione. Dall'altro, l'osservazione particolareggiata dei fenomeni che sottendono all'operazionalizzazione di questo paesaggio e delle conflittualità e diseguaglianze associate a questo processo, permettono di rendere più complessa, articolata e plurale la geografia dell'urbanizzazione estesa, spesso trattata come un altrove lontano o come una sterile monocoltura, liscia e priva di tensioni e conflitti. Seppure non in modo esaustivo, le tre chiavi di lettura approfondite in questo articolo dimostrano il valore di una lettura critica dei paesaggi operazionali, mostrando come la trasformazione di un territorio in termini funzionali all'estrazione sia un processo tutt'altro che privo di contraddizioni.

Il paradigma dell'estrazione di risorse, apparentemente periferico rispetto all'attenzione abituale degli studi urbani, assume quindi una nuova centralità nell'analisi delle forme, dei processi e delle esperienze quotidiane dell'urbanizzazione

estesa. In particolare, l'estrazione di risorse costituisce un processo di trasformazione territoriale per sua natura transcalare, capace di tenere insieme cambiamenti leggibili localmente con la circolazione planetaria delle risorse e con ciò che, di conseguenza, avviene in altri luoghi distanti. L'estrattivismo si presenta infatti come un fenomeno globalmente orientato nel momento in cui il settore estrattivo è tendenzialmente orientato all'esportazione. La natura multiscalare del processo industriale che segue il momento dell'estrazione fa quindi dell'estrattivismo un paradigma concettuale capace di mettere in comunicazione diverse forme, processi ed esperienze urbane a scala planetaria, uno strumento utile nel tentativo di superare il *methodological cityism* degli studi sulla città e di costruire invece un'ecologia politica dell'urbanizzazione. Di converso, il punto di vista 'decentrato' dell'urbanizzazione estesa è uno dei modi possibili per dare corpo e materialità sociale alla questione dell'estrattivismo al di là dei significati storico-politici del termine e delle sue accezioni più immateriali. Il campo dell'urbanizzazione estesa – un campo incerto, conteso e per molti versi inesplorato – è un sito al contempo concettuale ed empirico in cui esplorare, e mettere a critica, le forme contemporanee dell'appropriazione estrattivista dello spazio.

Bibliografia

- Angelo H. (2017). From the city lens toward urbanisation as a way of seeing: Country/City binaries on an urbanising planet. *Urban Studies*, 54(1): 158-178. DOI: 10.1177/0042098016629312
- Angelo H., Wachsmuth D. (2015). Urbanizing urban political ecology: A critique of methodological cityism. *International Journal of Urban and Regional Research*, 39(1): 16-27. DOI: 10.1111/1468-2427.12105.
- Arboleda M. (2016a). In the nature of the non-city: Expanded infrastructural networks and the political ecology of planetary urbanisation. *Antipode*, 48(2): 233-251. DOI: 10.1111/anti.12175
- Arboleda M. (2016b). Spaces of extraction, metropolitan explosions: Planetary urbanization and the commodity boom in Latin America. *International Journal of Urban and Regional Research*, 40(1): 96-112. DOI: 10.1111/1468-2427.12290
- Arboleda M. (2020a). *Planetary Mine: Territories of Extraction Under Late Capitalism*. Londra: Verso.
- Arboleda M. (2020b). From spaces to circuits of extraction: Value in process and the mine/city nexus. *Capitalism Nature Socialism*, 31(3): 114-133. DOI: 10.1080/10455752.2019.1656758
- Auty R.M. (1993). *Sustaining development in mineral economies: The resource curse thesis*. Londra-New York: Routledge.
- Bair J. (2005). Global capitalism and commodity chains: Looking back, going forward. *Competition & Change*, 9(2): 153-180. DOI: 10.1179/102452905X45382

- Bair J., Werner M. (2011a). Commodity chains and the uneven geographies of global capitalism: A disarticulations perspective. *Environment and Planning A*, 43(5): 988-997. DOI: 10.1068/a43505
- Bair J., Werner M. (2011b). The place of disarticulations: Global commodity production in La Laguna, Mexico. *Environment and Planning A*, 43(5): 998-1015. DOI: 10.1068/a43404
- Bartels L.E., Bruns A., Simon D. (2020). Towards situated analyses of uneven peri-urbanisation: An (urban) political ecology perspective. *Antipode*, 52(5): 1237-1258. DOI: 10.1111/anti.12632.
- Batubara B., Kooy M., Zwartveen M. (2018). Uneven urbanisation: Connecting flows of water to flows of labour and capital through Jakarta's flood infrastructure. *Antipode*, 50(5): 1186-1205. DOI: 10.1111/anti.12401
- Blair J.J.A., Balcázar R.M., Barandiarán J., Maxwell A. (2023). The 'Alterlives' of green extractivism: Lithium mining and exhausted ecologies in the Atacama desert. *International Development Policy | Revue internationale de politique de développement*, 16. DOI: 10.4000/poldev.5284
- Brenner N. (2013). Theses on urbanization. *Public Culture*, 25 (1(69)): 85-114.
- Brenner N. (2014). *Implosions/explosions: Towards a study of planetary urbanization*. Berlino: Jovis.
- Brenner N. (2016). *Stato, spazio, urbanizzazione*. Milano: Guerini.
- Brenner N. (2018). Debating planetary urbanization: For an engaged pluralism. *Environment and Planning D: Society and Space*, 36(3): 570-590. DOI: 10.1177/0263775818757510.
- Brenner N., Katsikis N. (2020). Operational landscapes: Hinterlands of the Capitalocene. *Architectural Design*, 90(1): 22-31. DOI: 10.1002/ad.2521.
- Brenner N., Katsikis N. (2014). The 'Urban Age' in question. *International Journal of Urban and Regional Research*, 38(3): 731-755. DOI: 10.1111/1468-2427.12115
- Brenner N., Katsikis N. (2015). Towards a new epistemology of the urban? *City*, 19(2-3): 151-182. DOI: 10.1080/13604813.2015.1014712
- Bridge G. (2008). Global production networks and the extractive sector: Governing resource-based development. *Journal of Economic Geography*, 8(3): 389-419. DOI: 10.1093/jeg/lbn009
- Brown S. (2013). One hundred years of labor control: Violence, militancy, and the fairtrade banana commodity chain in Colombia. *Environment and Planning A: Economy and Space*, 45(11): 2572-2591. DOI: 10.1068/a45691
- Bruna N. (2023). *The rise of green extractivism: Extractivism, rural livelihoods and accumulation in a climate-smart world*. New York: Routledge.
- Bustos-Gallardo B., Bridge G., Prieto M. (2021). Harvesting lithium: Water, brine and the industrial dynamics of production in the Salar de Atacama. *Geoforum*, 119: 177-189. DOI: 10.1016/j.geoforum.2021.01.001.
- Coe N.M., Yeung H.W.C. (2019). Global production networks: Mapping recent conceptual developments. *Journal of Economic Geography*, 19(4): 775-801. DOI: 10.1093/jeg/lbz018

- Coe N.M., Yeung H.W.C. (2015). *Global production networks: Theorizing economic development in an interconnected world*. Oxford: Oxford University Press.
- Connolly C. (2019). Urban political ecology beyond methodological cityism. *International Journal of Urban and Regional Research*, 43(1): 63-75. DOI: 10.1111/1468-2427.12710
- Dawley S., MacKinnon, D., Pollock R. (2019). Creating strategic couplings in global production networks: Regional institutions and lead firm investment in the Humber region, UK. *Journal of Economic Geography*, 19(4): 853-872. DOI: 10.1093/jeg/lbz004
- Debbané A.-M. (2013). Disarticulations and the hydrosocial cycle: Postapartheid geographies of agrarian change in the Ceres Valley, South Africa. *Environment and Planning A: Economy and Space*, 45(11): 2553-2571. DOI: 10.1068/a45693
- Derickson K. (2018). Masters of the universe. *Environment and Planning D: Society and Space*, 36(3): 556-562. DOI: 10.1177/0263775817715724
- Desmond M. (2014). Relational ethnography. *Theory and Society*, 43(5): 547-579. DOI: 10.1007/s11186-014-9232-5
- Dorn F.M., Hafner R., Plank C. (2022). Towards a climate change consensus: How mining and agriculture legitimize green extractivism in Argentina. *The Extractive Industries and Society*, 11, 101130. DOI: 10.1016/j.exis.2022.101130
- Fornillo B. (2015). *Geopolítica del litio: Industria, ciencia y energía en Argentina*. Buenos Aires: El Colectivo - CLACSO.
- Gago V. (2015). Financialization of popular life and the extractive operations of capital: A perspective from Argentina. *South Atlantic Quarterly*, 114(1): 11-28. DOI: 10.1215/00382876-2831257
- Gago V., Mezzadra S. (2017). A critique of the extractive operations of capital: Toward an expanded concept of extractivism. *Rethinking Marxism*, 29(4): 574-591. DOI: 10.1080/08935696.2017.1417087
- Gallardo S. (2011). Extracción de litio en el Norte Argentino. La fiebre comienza. *Revista EXACTamente. Revista de Divulgación Científica*, 48: 26-29.
- Gandy M. (2004). Rethinking urban metabolism: Water, space and the modern city. *City*, 8(3): 363-379. DOI: 10.1080/1360481042000313509
- Gandy M. (2013). Strategic coupling and regional development in resource economies: The case of the Pilbara. *Australian Geographer*, 44(3): 305-321. DOI: 10.1080/00049182.2013.817039.
- Gandy M. (2014). *The fabric of space: Water, modernity, and the urban imagination*. Boston: MIT Press.
- Gao B., Dunford M., Norcliffe G., Liu Z. (2017). Capturing gains by relocating global production networks: The rise of Chongqing's notebook computer industry, 2008-2014. *Eurasian Geography and Economics*, 58(2): 231-257. DOI: 10.1080/15387216.2017.1326312
- Gudynas E. (2018). Extractivisms: Tendencies and consequences. In: Munck R. e Delgado Wise R., a cura di, *Reframing Latin American development*. New York: Routledge.
- Heynen N., Kaika M., Swyngedouw E., a cura di (2006). *In the nature of cities: Urban political ecology and the politics of urban metabolisms*. New York: Routledge.
- Indraprahasta G.S., Derudder B., Hudalah D. (2019). Local institutional actors and globally linked territorial development in Bekasi District: A strategic coupling? *Singapore Journal of Tropical Geography*, 40(2): 219-238. DOI: 10.1111/sjtg.12269

- Izquierdo A., Grau R., Carilla J., Casagrande E. (2015). Side effects of green technologies: The potential environmental costs of lithium mining on high elevation Andean Wetlands in the context of climate change. *Newsletter of the Global Land Project* 12 (November): 53-56.
- Jaskula B.W. (2018). Lithium. *USGS Mineral Commodity Summaries*.
- Jerez B., Garcés I., Torres R. (2021). Lithium extractivism and water injustices in the Salar de Atacama, Chile: The colonial shadow of green electromobility. *Political Geography*, 87. DOI: 10.1016/j.polgeo.2021.102382
- Kaika M. (2004). *City of Flows: Modernity, Nature and the City*. New York: Routledge.
- Keil R. (2018). *Suburban Planet: Making the World Urban from the Outside in*. Cambridge UK: Polity.
- Lefebvre H. (1973). *La rivoluzione urbana*. Roma: Armando.
- MacKinnon D. (2012). Beyond strategic coupling: Reassessing the firm-region nexus in global production networks. *Journal of Economic Geography* 12(1): 227-245. DOI: 10.1093/jeg/lbr009.
- Marcus G.E. (1995). Ethnography in/of the world system: The emergence of multi-sited ethnography. *Annual review of Anthropology*, 24(1): 95-117.
- McGrath S. (2018). Dis/articulations and the interrogation of development in GPN research. *Progress in Human Geography*, 42(4): 509-528. DOI: 10.1177/0309132517700981
- Merrifield A. (2013). The urban question under planetary urbanization. *International Journal of Urban and Regional Research*, 37(3): 909-922. DOI: 10.1111/j.1468-2427.2012.01189.x
- Mezzadra S., Neilson B. (2019). *The politics of operations*. Durham: Duke University Press.
- Nacif F., Lacabana M. (2015). *ABC del litio sudamericano*. Buenos Aires: Ediciones CCC, Centro Cultural de la Cooperación Floreal Gorini.
- Orocobre (2019). *Sustainability Report*. Brisbane.
- Peake L., Patrick D., Reddy R.N., Tanyildiz G.S., Ruddick S., Tchoukaleyska R. (2018). Placing planetary urbanization in other fields of vision. *Environment and Planning D: Society and Space*, 36(3): 374-386. DOI: 10.1177/0263775818775198
- Phelps N.A., Atienza M., Arias M. (2018). An invitation to the dark side of economic geography. *Environment and Planning A: Economy and Space*, 50(1): 236-244. DOI: 10.1177/0308518X17739007
- Schindler S., Kanai J.M. (2021). Getting the territory right: Infrastructure-led development and the re-emergence of spatial planning strategies. *Regional Studies*, 55(1): 40-51. DOI: 10.1080/00343404.2019.1661984.
- Scholvin S., Breul M., Diez J.R. (2019). Revisiting gateway cities: Connecting hubs in global networks to their hinterlands. *Urban Geography*, 40(9): 1291-1309. DOI: 10.1080/02723638.2019.1585137
- Streule M. (2020). Doing mobile ethnography: Grounded, situated and comparative. *Urban Studies*, 57(2): 421-438. DOI: 10.1177/0042098018817418
- Swampa M. (2013). Beyond development: Alternative visions from latin america. In: Lang M., Mokrani D., a cura di, *Resource extractivism and alternatives: Latin American perspectives on development*. Amsterdam/Quito: Transnational Institute/Rosa Luxemburg Foundation.

- Swyngedouw E. (1996). The city as a hybrid: On nature, society and cyborg urbanization. *Capitalism Nature Socialism*, 7(2): 65-80. DOI: 10.1080/10455759609358679
- Swyngedouw E. (2006). Circulations and metabolisms:(hybrid) natures and (cyborg) cities. *Science as culture*, 15(2): 105-121. DOI: 10.1080/09505430600707970
- Valz Gris A. (2023). Beyond the boom. Genealogies of corridor urbanism in the making of the Lithium Triangle, Argentina and Chile. *Geoforum*, 147. DOI: 10.1016/j.geoforum.2023.103913
- Vicol M., Fold N., Pritchard B., Neilson J. (2019). Global production networks, regional development trajectories and smallholder livelihoods in the Global South. *Journal of Economic Geography*, 19(4): 973-993. DOI: 10.1093/jeg/lby065
- Voskoboynik D.M., Andreucci D. (2022). Greening extractivism: Environmental discourses and resource governance in the 'Lithium Triangle'. *Environment and Planning E: Nature and Space*, 5(2): 787-809. DOI: 10.1177/25148486211006345
- Warnecke-Berger H., Burchardt H.-J., Ouaisa R. (2022). Natural resources, raw materials, and extractivism: The dark side of sustainability. *Extractivism Policy Brief*, 1.
- Watts M.J. (2019). Reflections on circulation, logistics, and the frontiers of capitalist supply chains. *Environment and Planning D: Society and Space*, 37(5): 942-949. DOI: 10.1177/0263775819869446.
- Werner M. (2016). Global production networks and uneven development: Exploring geographies of devaluation, disinvestment, and exclusion. *Geography Compass*, 10(11): 457-469. DOI: 10.1111/gec3.12295
- Werner M. (2019). Geographies of production i: Global production and uneven development. *Progress in Human Geography*, 43(5): 948-958. DOI: 10.1177/0309132518760095.
- Yeung H.W.C. (2009). Transnationalizing entrepreneurship: A critical agenda for economic geography. *Progress in Human Geography*, 33(2): 210-235. DOI: 10.1177/0309132508096032.

Matteo Marconi*

*Crollo di una ideologia localizzativa:
il dramma della geopolitica classica*

Parole chiave: geopolitica classica, ideologie, sapere/potere.

Solo di rado la letteratura critica è stata in grado di cogliere il dramma della geopolitica classica, a cominciare dai reali motivi della sua repentina scomparsa all'indomani della fine della seconda guerra mondiale. Il contributo avanza l'ipotesi che la geopolitica venne espulsa dal consenso scientifico perché era un sapere ideologico, al pari di altri più noti fenomeni ideologici che imperversarono nel XX secolo. Si adatterà una chiave epistemologico-spaziale per mostrare somiglianze e differenze tra la geopolitica e le altre ideologie del tempo. Lo scopo non è offrire una ricostruzione storica, ancora di là da venire, ma riflettere sui motivi di attrito che si vennero a creare tra sapere geopolitico e potere ideologico. Uno spunto di riflessione utile a spiegare la sconfitta, politica e intellettuale, della geopolitica classica, ma anche a comprendere la portata di una proposta ancora poco nota tra gli stessi addetti ai lavori.

The breakdown of classical geopolitics: an ideological tragedy

Keywords: classical geopolitics, ideologies, knowledge/power.

Rarely has critical literature been able to understand the complexities of classical geopolitics, especially in terms of why it disappeared so suddenly after World War II. The contribution suggests that geopolitics was sidelined from the scientific discussion because it was seen as an ideological field of knowledge, similar to other ideological trends that were prominent in the 20th century. We will use an epistemological-spatial approach to highlight the similarities and differences between geopolitics and other ideologies of that time. The goal is not to provide a historical account, but to reflect on the reasons for the conflict between geopolitical knowledge and ideological power: a perspective that helps explain the political and intellectual decline of classical geopolitics, and sheds light on a proposal that is still relatively unknown among professionals in the field.

* Sapienza Università di Roma, Dipartimento di Scienze politiche, Piazzale Aldo Moro 5, 00185 Roma, matteo.marconi@uniroma1.it.

Saggio proposto alla redazione il 24 febbraio 2023, accettato il 23 gennaio 2024.

Rivista geografica italiana, CXXXI, Fasc. 3, settembre 2024, Issn 0035-6697, pp. 53-70, Doi 10.3280/rgioa3-2024oa18436

Copyright © FrancoAngeli.

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial – No Derivatives License.

For terms and conditions of usage please see:

<http://creativecommons.org>.

1. L'ECLISSI DELLA GEOPOLITICA: UN 'MISTERO' IN ATTESA DI RISPOSTE (CREDIBILI). – Pochi percorsi intellettuali hanno affrontato critiche feroci come la geopolitica classica, un magma di proposte e suggestioni a cui presero parte autori come Halford John Mackinder, Nicholas John Spykman, Karl Haushofer ed Ernesto Massi, tra gli altri. La stagione della geopolitica si eclissò con la fine della seconda guerra mondiale, mentre le critiche si pietrificavano in un rifiuto duraturo (Dodds, 2019, p. 17; Mamadouh e Dijkink, 2006; Sidaway, Mamadouh e Power, 2013).

Quando si tornò a parlare di geopolitica negli anni Settanta del Novecento in Francia con Yves Lacoste e poi successivamente nel mondo anglosassone, fu ribadita l'abiura dei classici. Nonostante questo, quella tradizione fu interrogata perché l'appropriazione del lemma 'geopolitica' doveva passare per un confronto con coloro che, per quanto criticati, ne erano ritenuti i padri¹. Il passato è augurale in ogni riflessione disciplinare, sebbene nel caso della geopolitica il rapporto con esso non sempre sia avvenuto con l'opportuna serenità.

In questo saggio continuo quell'interrogazione e mi occupo di un episodio paradigmatico delle vicende della geopolitica classica, ovvero la scomparsa della disciplina all'indomani della seconda guerra mondiale: un processo molto più complesso della semplice conseguenza della sconfitta del nazismo. L'espulsione della geopolitica dal campo politico e dal campo scientifico fu infatti singolare, considerato che:

1. la geopolitica fu colpita in quanto disciplina, ben oltre le responsabilità dei singoli studiosi. Dopo la guerra numerose personalità del mondo della cultura furono messe al bando per la loro collaborazione coi regimi usciti sconfitti dalla guerra; basti ricordare le peripezie di Martin Heidegger, che però non comportarono il bando generalizzato della filosofia. L'estromissione di un'intera disciplina, soprattutto se scarsamente coesa e non istituzionalizzata, colpisce responsabilità collettive ed equivale a una condanna politico-culturale.
2. la condanna della geopolitica colpì anche i saperi geografico-politici, seguendo un concetto 'epidemico' di colpa. Se il problema fosse stato la strumentalità della geopolitica almeno gli studi geografico-politici si sarebbero dovuti salvare. A nulla valsero le prese di distanza dei geografi anglofoni (Bowman, 1942; Weigert e Stefansson, 1944; Weigert *et al.*, 1949), tanto da rendere la scomparsa della geografia politica e della geopolitica un problema unitario (Antonsich, 1994, pp. 50-53).
3. geopolitica e geografia politica scomparirono sia nei paesi sconfitti in guerra che in quelli vincitori (Ashworth, 2013, p. 147). Basti ricordare che al termine delle ostilità l'Università di Harvard decise di chiudere il Dipartimento di geografia,

¹ Si pensi alla breve raccolta nel secondo fascicolo di *Political Geography Quarterly* del 1987.

vocato ai saperi geografico-politici grazie a Derwent Whittlesey (1890-1956). Neanche il prestigioso lascito di Isaiah Bowman (1878-1950) fu raccolto (Martin, 1980, pp. 81-98, 163-186).

Riassumendo, la geopolitica scomparve per una condanna politico-culturale che colpì la disciplina e i saperi limitrofi in diversi contesti nazionali.

L'ipotesi che avanzo in questo testo è che la geopolitica classica scomparve all'indomani della seconda guerra mondiale perché era un sapere ideologico. L'inconciliabilità strutturale tra le ideologie determinò uno scontro endemico sin dagli anni Venti, che si aggravò ulteriormente dopo il 1945.

I termini del conflitto possono essere spiegati dal punto di vista spaziale. Le ideologie sono caratterizzate da due forme di spazialità, una le accomuna, mentre l'altra le distingue: tutti i saperi ideologici sono omologanti, ossia riducono la complessità dello spazio politico sulla base di un criterio unificante (razza, classe, nazione o ambiente che sia); d'altro canto, le ideologie si distinguono in universaliste (come comunismo e liberalismo) e localizzative (ad esempio i nazionalismi) in rapporto a quanto spazio viene omologato (Galli, 2001, pp. 102-104, 113). Per le ideologie universaliste non c'è alcun limite, dato che le formule adottate sono potenzialmente buone per qualunque luogo; al contrario, le ideologie localizzative omologano solo una specifica porzione di spazio, sulla base delle singole differenze di cui (si credono) composti i territori, a carattere nazionale, razziale o ambientale che sia. La politica diventa così un fatto naturale che contrappone il radicamento all'universalismo indifferenziato (Galli, 2001, pp. 100-107).

La geopolitica è una ideologia perché è un sapere che omologa sulla base dei dati naturali, una norma che riduce notevolmente la complessità dello spazio politico. Proprio per il riferimento naturalistico però, la geopolitica è anche un sapere localizzativo, del riconoscimento delle differenze su base regionale, quindi si scontra con le opposte tendenze delle ideologie universaliste, che estendono lo spazio 'liscio' a scala globale. La localizzazione della geopolitica è una istanza omologante rivolta a un territorio delimitato: per esempio un paese circondato dal mare dovrà essere necessariamente marittimo, indipendentemente dal vissuto concreto dei suoi abitanti.

La geopolitica, in definitiva, è stato un tentativo di «localizzazione» della politica nello spazio liscio e unitario dello Stato continentale» (Galli, 2001, p. 104), ma proprio

[...] in quanto ideologica, questa localizzazione è, paradossalmente, utopica, cioè il contrario di ciò che vorrebbe essere: infatti, la "natura" non è mai presente come un dato, ma è sempre da raggiungere, da riconquistare, non è alle spalle ma è un obiettivo che si allontana man mano che si tenta di raggiungerlo [...] per di più, come appunto l'utopia in senso proprio, anche l'ideologia della localizzazione interpreta lo spazio politico come pienamente disponibile alla propria attività di redenzione, di ri-moralizzazione, di ri-onto-

logizzazione. Solo attraverso lo spazio liscio dell'utopia, insomma, si dovrebbe affermare la concretezza determinata del 'luogo' (Galli, *ibidem*).

La geopolitica, in quanto ideologia, non ebbe rapporti positivi con nessun'altro potere ideologico prima e dopo la guerra, indipendentemente se localizzativo o universalista. Certamente, la distanza era maggiore con le ideologie universaliste, che prenderanno il sopravvento dopo la guerra e determineranno l'uscita di scena della geopolitica classica².

Il contributo è organizzato come segue. Il paragrafo 2 discute la letteratura sull'eclissi della geopolitica classica, evidenziandone il carattere ancora incompiuto. A seguire, il paragrafo 3 propone di classificare la geopolitica classica come ideologia localizzativa, e ne illustra gli aspetti caratterizzanti; il paragrafo 4 mostra come la geopolitica si sia scontrata con peculiari pratiche di potere ideologico in tre contesti determinati: italiano, tedesco e anglofono. Dal momento che la geopolitica era un sapere, sarebbe complicato fare un confronto con le sole pratiche di potere di determinati regimi, ma anche con le formule del sapere ideologico, dato che erano contraddistinte da un *corpus* di testi di difficile individuazione. Ecco perché prenderò come riferimento il potere ideologico, ovvero l'insieme delle pratiche di potere declinate in funzione dei principi ideologici: in questo modo, i poteri ideologici risultano confrontabili con le proposte dei geopolitici, mettendo sullo stesso piano le ideologie novecentesche in quanto forme di posizionamento teorico-politiche, in un ibrido di pensiero e azione. Infine, il paragrafo 5 sviluppa alcuni ragionamenti conclusivi rispetto all'idea che la geopolitica sia scomparsa dal dibattito in quanto ideologia, così come riemersa (seppure in forme diverse) proprio al tramontare delle ideologie politiche universaliste nella seconda metà del Novecento.

Prima di entrare nel vivo del discorso è opportuno precisare che do per scontato che dopo la seconda guerra mondiale non si fece più geopolitica, intesa come sapere (sommariamente) formalizzato e dotato di una certa (larvata) coerenza³. C'è chi sostiene invece la tesi della continuità, ma perché considera la geopolitica un 'discorso' non distinguibile dalla sfera del potere (Ó Tuathail, 1996, pp. 112-114; Minca e Bialasiewicz, 2004, p. 184). Qui, al contrario, si discutono gli studi 'alti',

² La geopolitica non presentava neanche buone credenziali per integrarsi con lo stato moderno, dal momento che ne pronosticava il superamento nell'ottica di logiche politiche più ampie. Il nazionalismo ha fatto invece del connubio con lo stato l'espedito per sopravvivere fino ai giorni nostri, sebbene in una versione edulcorata a partire dalla fine della seconda guerra mondiale (Cerreti *et al.*, 2019, pp. 4-10 e 360-363).

³ Dopo la seconda guerra mondiale ci fu spazio per la geopolitica classica soltanto con autori isolati come Saul B. Cohen. Per quanto riguarda le teorie dal sapore geopolitico, come la dottrina del contenimento di George F. Kennan, si tratta di un adattamento del pensiero di Mackinder e Spykman, che però allenta l'importanza dell'elemento territoriale limitandone il valore alla dimensione strategica (Zajec, 2016).

ma senza sostenere che la causa ultima del cambiamento sia nelle idee. Piuttosto, proprio perché le idee hanno a che fare con la politica e il prendere posizione, studiarle apre a spiegazioni più ampie, alla sensibilità paradigmatica di una intera epoca (Voegelin, 1979).

2. UNA LETTURA ANCORA INCOMPLETA. – La letteratura sull'eclissi della geopolitica classica si divide tra chi la lega alla sconfitta del regime nazista e chi invece ritiene sia stato decisivo il conflitto con le ideologie. Sebbene questo secondo filone sia divenuto maggioritario negli ultimi anni, le ragioni che vengono addotte non sono ancora soddisfacenti. Manca una dimostrazione che spieghi i rapporti tra geopolitica e mondo delle ideologie nel loro complesso.

La prima posizione è adottata da Dodds (2019, p. 17), Dodds e Atkinson (2000, p. 3), Mamadouh e Dijkink (2006), nonché Sidaway, Mamadouh e Power (2013). È il riflesso di letture più antiche, che avevano portato una cospicua schiera di studiosi degli anni Quaranta a vedere una connessione ombelicale tra geopolitica e nazismo (Bowman, 1942; Dorpalen, 1942; Gyorgy, 1944; Strausz-Hupé, 1942; Weigert, 1942; Whittlesey, 1942). Un fronte critico ampiamente anticipato nei temi e nei contenuti da Jacques Ancel (1936) e Albert Demangeon (1932), per poi essere ripreso anche da Jean Gottmann (1942)⁴.

In quegli anni l'associazione sembrò a tal punto scontata che molti crederono che Haushofer fosse a capo di un istituto di geopolitica con decine di studiosi capace di indirizzare la politica del III Reich. Una favola opportunamente decostruita da Murphy (2014), anche se ci si può chiedere come fu possibile irretire studiosi del calibro di Derwent Whittlesey e Hans Weigert. Il mito della connessione tra *Geopolitik* e nazismo era frutto della contrapposizione in corso nel conflitto mondiale, dunque qualunque cosa fosse tedesca e interessata dal potere doveva essere nazista.

Si creò così un dispositivo narrativo che condizionò ogni altra lettura per decenni, tanto che sembrava ragionevole che la fine della disciplina dipendesse dal legame incriminato (Natter, 2003, pp. 187-188).

Esempi evidenti di questa polemica sono visibili nella raccolta di saggi di un gruppo di intellettuali e geografi anglofoni dell'epoca (Weigert e Stefansson, 1944). C'erano nomi di spicco, da Halford John Mackinder a Isaiah Bowman e Richard Hartshorne; partecipavano al gruppo anche Owen Lattimore e Robert Strausz-Hupé, che contribuirono ancora a un secondo volume (Weigert *et al.*, 1949). Bowman, in particolare, distingueva tra geografia e geopolitica come tra scienza e pseudo-scienza, dove la seconda sarebbe stata a servizio della poli-

⁴ Le accuse alla *Geopolitik* slittarono dal connubio col nazionalismo a quello col nazismo: al timore francese per il revanscismo nazionalista tedesco si sostituì il confronto ideologico con gli Stati Uniti.

tica nazista come strumento di giustificazione delle mire espansioniste tedesche (Bowman, 1942, p. 646). Pur con le dovute differenze, anche altri nomi importanti del panorama intellettuale americano dell'epoca presero la stessa posizione, come Whittlesey e Hartshorne (Antonsich, 1994). Tutto ciò non impediva però ad alcuni di salvaguardare gli aspetti metodologici della *Geopolitik*⁵.

L'insistenza sul carattere pseudo-scientifico della geopolitica voleva dare smalto al sapere autorevole, preteso oggettivo, così da distinguere tra una 'cattiva' geopolitica e una 'buona' geografia (Ó Tuathail, 1996, pp. 112-113). Secondo Dodds e Natter la scomparsa della geopolitica fu dovuta proprio a questa operazione intellettuale anti-nazista (Dodds, 2003, p. 211; Natter, 2003, pp. 187-188). Spiegazioni che non considerano però che 'l'operazione' si concluse con la scomparsa degli stessi saperi geografico-politici e coinvolgendo le medesime figure che avevano dato battaglia contro la geopolitica. Mettere al centro l'episodio bellico, sebbene stavolta con gli strumenti della geopolitica critica, semplifica una vicenda assai più complessa.

Nell'analisi non vanno sottovalutati i dispositivi della cultura popolare, particolarmente vivaci negli Stati Uniti durante la seconda guerra mondiale. Uscirono libri, articoli e addirittura film che individuavano nella *Geopolitik* la fonte della politica nazista. Ó Tuathail affronta il tema con il metodo genealogico foucaultiano per definire come fu costruita l'immagine della geopolitica (1996, pp. 87-111). L'immagine però, ci aiuta a comprendere chi se la rappresenta ma non l'oggetto rappresentato. Ne consegue che lo studio della costruzione dell'immagine della geopolitica negli Stati Uniti spiega alcuni meccanismi della politica americana dell'epoca, ma al contrario è difficilmente dimostrabile che vi furono effetti pratici sulla fine della geopolitica, dal momento che lo spazio politico-culturale coinvolto nel crollo della geopolitica fu molto più ampio dello spazio 'scandalistico' apertosi nella cultura popolare americana⁶.

Secondo Lucian Ashworth fu la crescente importanza di Richard Hartshorne negli Stati Uniti a disseccare gli studi internazionali in geografia dopo la guerra (Hartshorne, 1939; Ó Tuathail, 1996, pp. 125-126). Hartshorne sviluppò un metodo funzionalista per ricostruire un clima di fiducia scientifica intorno alla geografia, al prezzo però di un'evidente deproblematizzazione. Oltretutto, non vanno

⁵ Strauz-Hupè ed Edmund Walsh (1948), in particolare, erano interessati alla *Geopolitik* come strumento intellettuale, criticando soltanto l'uso che ne era stato fatto da Haushofer (Strauz-Hupé, 1942).

⁶ Si aggiunga che le immagini popolari hanno un forte tasso di ambiguità, che rende ancora più difficile capire l'effetto che possono avere sul pubblico. L'immagine della geopolitica nella cultura popolare americana corrispose per anni a un sapere diabolico, che se depurato poteva essere utilizzato come strumento benevolo. Una ambiguità che Ó Tuathail non sottace e anzi nobilita, ma che lascia anche intuire la delicatezza ermeneutica dello strumento, dato che rende plausibile sia un atteggiamento di rifiuto, sia un'accettazione condizionata da parte del pubblico.

sottovalutati il contrasto tra Bowman e Whittlesey, che privò la disciplina di una duratura eredità (Minghi, 2002), così come la prematura scomparsa di una personalità del calibro di Nicholas John Spykman (Ashworth, 2013).

Gli elementi che Ashworth porta nel dibattito sono utili per una storia intellettuale della geopolitica, ma non spiegano come mai gli internazionalisti non provarono alcun interesse per la via spykmaniana, nonostante fosse un compiuto programma di ricerca, così come non spiegano perché Hartshorne divenne dominante a spese di personaggi più in vista, come Bowman. O perché lo stesso Hartshorne si sentisse in dovere di recuperare credibilità alla geografia e i colleghi concordassero nell'assumere un atteggiamento difensivo.

Altri soggiungono che i saperi geografico-politici non erano funzionali all'auto-rappresentazione delle potenze: prevalevano le contrapposizioni ideologiche, a discapito delle motivazioni territoriali dei conflitti (Lacoste, 1994; Agnew e Muscarà, 2012, pp. 105-106; Rosenboim, 2015, p. 357). Il mondo delle ideologie (universaliste) ignora la territorialità, ossia la molteplicità delle espressioni politiche concrete, come evidente nella critica di Lattimore alla politica dei paesi occidentali in Asia, la quale sottovalutava la ricchezza e la varietà politico-culturale dei paesi asiatici, ridotti a una massa indistinta da soggiogare (Rosenboim, 2014).

Ciononostante, solo in parte è possibile rappresentare i saperi geografico-politici come scienze dell'eterogeneità territoriale; la geopolitica classica in realtà era un'ideologia, che riduceva a unità le differenze e semplificava la molteplicità del territorio in spazio cartesiano.

3. LA GEOPOLITICA CLASSICA COME IDEOLOGIA LOCALIZZATIVA. – Cosa significa considerare la geopolitica come un'ideologia?

Secondo Voegelin (1968, p. 199) e Opitz (1999, pp. 227 e 237) l'ideologia è una tentazione ricorrente dell'animo umano che caratterizzerebbe la nostra civiltà almeno a partire dal medioevo e consisterebbe nel tentativo di realizzare sul piano immanente un ordine politico perfetto. Questa prospettiva nell'Ottocento prende le forme del neo-gnosticismo, per cui non ci si accontenta più di sperare in un mondo migliore dopo la morte, né di immaginarlo in un futuro lontanissimo, ma lo si vuole costruire qui e ora come luogo di perfezione. Dal momento che il progetto è concreto e perseguibile, diventano accettabili le dinamiche rivoluzionarie che ne consentono il compimento. Accomuna movimenti come fascismo, nazismo e comunismo, ma anche liberalismo e positivismo, la fede in un progresso che porterà inesorabilmente a un mondo senza conflitti e senza più storia.

Ai fini della riflessione qui presentata una premessa decisiva è che il mondo sia completamente disponibile alla ragione, da cui la possibilità di cambiarlo per realizzare un progetto politico perfetto (Lami, 2008, pp. 328-329). La geopolitica intraprende questo percorso grazie al positivismo, che cerca di controllare il

reale attraverso una visione rigidamente quantitativa, tanto da tentare “di rendere «scientifiche» le scienze sociali con l’impiego di metodi il più possibile simili ai metodi impiegati nelle scienze del mondo esterno” (Voegelin, 1968, p. 56).

La geopolitica si avvicina alle scienze naturali attraverso il determinismo ambientale: la realtà risulta un sistema totalmente controllabile e intellegibile dalla ragione perché la verità scientifica stabilisce un rapporto causale diretto tra ambiente e politica. Un esempio della forza della necessità ambientale, che riduce la politica ad evento naturale, ce lo dà Haushofer:

La natura degli spazi terrestri come compresa dal punto di vista geografico rappresenta la cornice per la geopolitica, all’interno della quale devono svolgersi i processi politici se si vuole che abbiano un successo duraturo. Anche se i leader politici occasionalmente andranno oltre questa cornice, presto o tardi la forza costringitiva delle relazioni spaziali si affermerà nuovamente (Haushofer *et al.*, 1928, p. 27).

Di conseguenza, i geopolitici vogliono prevedere l’andamento dei fatti politici così come si prevede il moto dei corpi in fisica, ossia con leggi e costanti (Haushofer *et al.*, 1928, pp. 49-56). La politica diviene un fatto naturale a disposizione della ragione scientifica.

La piena intellegibilità del reale richiede anche un approccio unitario al sapere (Lami, 2008, pp. 324-325n). La geopolitica è una forma di conoscenza totale, come già era stata la filosofia. Mackinder ne fece un programma:

Ai tempi dei nostri padri i classici antichi erano l’elemento comune nella cultura di tutti gli uomini, un piano sul quale gli specialisti potevano incontrarsi. Il mondo sta cambiando, e sembrerebbe che anche i classici stiano divenendo una specialità [...] è arrivato il momento di trovare un sostituto [...] mi sembra che la geografia combini alcune delle qualità richieste (Mackinder, 1887, p. 160).

Non è necessario che la geopolitica tematizzi apertamente una società perfetta come fatto da altre ideologie gnostiche, basta che tenda a realizzarla: il movimento verso il fine è altra cosa dalla sua realizzazione, ma sono comunque parti dello stesso processo (Voegelin, 1968, pp. 191-192). La geopolitica si approssima a quest’ordine utopico con un movimento regressivo che permette l’adattamento costante alle strutture ambientali. Il mondo a cui agogna questo scientismo positivista non è però il mondo naturale, bensì un’astrazione utopistica regressiva, frutto di un riduzionismo elaborato a tavolino.

L’utopia, come ricorda Galli, è uno spazio liscio dove le differenze vengono eliminate in vista del compimento (Galli, 2001, p. 104). Ecco perché l’omologazione è il criterio spaziale che accomuna tutte le ideologie: se il sapere ideologico è in grado di stilare un progetto politico perfetto, allora sarà automatico cercare di adeguarvi tutta la realtà senza eccezioni (Galli, 2001).

Se da una parte la geopolitica è una ideologia che omologa su base ambientale, per lo stesso motivo però localizza, ossia individua dei criteri nello spazio materiale che operano delle differenziazioni regionali. Basti pensare alla contrapposizione tra potenze continentali e marittime, centripete e centrifughe, che percorrono le opere della geopolitica classica e assegnano una volta per tutte (o quasi) una identità politica a un determinato ritaglio terrestre. Come tutte le ideologie localizzative, la geopolitica classica è un sapere totale ma non universale, ovvero ordina la molteplicità dei fatti politici e spaziali riducendone la complessità a scale differenziate, organizzate sulla base dello spazio materiale. Se l'universalismo impone una sola visione valida in ogni luogo, la localizzazione lo fa a scala regionale. È comunque implicita una logica di insieme, che riunisca le differenze regionali in un unico paradigma⁷.

Partendo dal presupposto che la realtà è controllabile dalla ragione scientifica, è d'altronde vero che sarà lo scienziato a mediare tra la natura, di cui è unico interprete autorizzato, e la cultura/politica, ambito delle scelte umane. La vita è superiore alla riflessione intellettuale ed è il geopolitico, in quanto scienziato, che valuta la compatibilità di ogni sapere con la "natura reale del mondo" (Haushofer, 1931, p. 78). Il metodo positivista si dichiara unica verità scientifica possibile (Voegelin, 1968, pp. 50-52) che allontana nel campo dell'opinione tutti i valori politici e culturali che non sono funzionali alla sopravvivenza.

Proprio per questo la geopolitica è in grado di inibire il conflitto proponendo delle soluzioni scientifiche alle cause che lo scatenano (Ebeling, 1994, pp. 16 e 51). La geopolitica risulta così autorizzata a produrre un sapere ideologico che indirizzi alla realizzazione utopica qualunque impresa politica.

Ecco perché Mackinder ricorre al binomio ideali/realtà nella sua opera più famosa (Mackinder, 1919). Per quanto i valori siano importanti, devono essere valutati su un criterio di efficienza per assicurarsi che non siano distanti dalla realtà (1935, p. 10). La realtà, o vita, si traduce politicamente come sopravvivenza, a cui tutti gli organismi naturali tendono, compresi i popoli. La ricerca della sopravvivenza è la forza che genera 'grandi' ideali politici, da distinguersi dagli sforzi intellettuali individuali: "Quella che può essere definita come una concezione letteraria della storia, concentrando l'attenzione sullo studio delle idee e delle civiltà che ne risultano, tende a perdere di vista i movimenti più elementari, la cui pressione è in genere la causa che scatena gli sforzi di cui le grandi idee si nutrono" (Mackinder, 1904, p. 423). Sarà la geografia a valutare cosa è utile o meno per sopravvivere, quindi i valori (o ideali) saranno sottoposti al giudizio della scienza, che in quanto analisi del reale ha l'ultima parola su una cultura intesa come mera produzione intellettuale umana.

⁷ Ad esempio, per l'ideologia localizzativa del nazionalismo vale il principio generale che a ogni territorio corrisponde una nazione, sebbene poi le nazioni siano tra loro differenti.

Il bene supremo della sopravvivenza portava Spykman a fare riflessioni simili (Spykman, 1944, p. 5; Spykman, 1938). La riflessione spykmaniana si arricchisce di elementi relazionali, sociali, economici e psicologici che non permettono di sfociare nel meccanicismo mackinderiano. Tuttavia, ogni valore diverso dalla sopravvivenza dovrà essere sottoposto al giudizio della scienza (geografica) al fine di garantire la sussistenza in un mondo dominato dalla forza (Spykman, 2007, p. 18; Spykman, 1944, p. 4). I valori e le articolazioni socio-economiche finiscono per essere solo mezzi per aumentare il potere di un paese.

Meccanismi simili anche nella geopolitica italiana, che tentò di essere una stanza di riflessione in vista della decisione, a sostituire la politica tradizionale. Massi lesse Haushofer convincendosi che l'etimo 'geopolitica' rinviava all'arte di governo in funzione dell'ambiente in cui la comunità è inserita (Massi, 1931a, p. 142; Haushofer, 1939, p. 16). L'esistenza stessa dello stato si legittima con un ragionamento geografico (Roletto e Massi, 1939, p. 9).

Nel primo numero della rivista *Geopolitica*, Giuseppe Bottai invitò a sviluppare una "coscienza politica" (Bottai, 1939, p. 4), ossia a mettere a profitto i dati geografici per comprendere le leggi della politica. Massi e Roletto non si sottrassero all'impegno (Roletto e Massi, 1939, p. 5) e lo interpretarono come un'occasione per il sapere di guidare il potere: "il geopolitico vuol essere l'indicatore della vita politica dello Stato" e "la geopolitica vuol essere la coscienza geografica dello Stato" (Massi, 1931a, p. 143). Rappresentare la coscienza geografica significava entrare in contatto con gli strati profondi della vita di un popolo e farsi intermediario con le istituzioni politiche, dal momento che "... la politica, nelle sue tendenze e nei suoi caratteri, scaturisce dall'anima e dalla coscienza d'un popolo; una politica geografica richiede perciò la base di una *coscienza geografica* [...]" (Massi, 1931b, p. 10). La geopolitica aveva l'arduo compito "di esprimere nel modo più completo la coscienza geografica, politica ed imperiale del Popolo Italiano" (Roletto e Massi, 1939, p. 11).

La geopolitica era l'interprete della coscienza nazionale, rappresentante della nazione di fronte allo Stato.

Si delinea un doppio ruolo di intermediazione da parte dei geopolitici: della natura di fronte alla cultura e della società di fronte alle istituzioni. In entrambi i casi i geopolitici si fanno interpreti autentici della realtà di contro alle astrazioni umane, sia che prendano forme culturali sia istituzionali.

4. SAPERE GEOPOLITICO E POTERE IDEOLOGICO. – Personaggi come Haushofer, Massi e Mackinder avevano notevoli doti pubbliche, per cui le idiosincrasie con i rispettivi ambienti politici non erano legate alla scarsa dimestichezza con le regole informali della politica. La contrapposizione era più ampia, analizzabile nel dettaglio raccogliendo i motivi di contrasto tra geopolitica e poteri ideologici dominanti in Germania, Italia e anglosfera.

Cominciamo dalla Germania, dove la distanza sostanziale tra *Geopolitik* e nazismo si apprezza approfondendo la discussione sulle ideologie localizzative. La geopolitica classica, infatti, non era lontana soltanto dalle ideologie universaliste.

Sebbene *Geopolitik* e nazismo fossero ideologie localizzative, quindi con caratteristiche che differenziano lo spazio, nell'impostazione nazista era centrale il dato razziale, mentre nella *Geopolitik* lo era la spazialità materiale (sia nel senso astratto-geometrico, ovvero le distanze e le forme, sia ambientale) (Bassin, 1987; Herwig, 1999; Diner, 1999, p. 182; Jacobsen, 1979, pp. 327, 451).

La prospettiva razziale del nazismo discrimina tra superiore e inferiore sulla base di dati biologici indipendenti dal luogo considerato, quindi guarda al territorio come semplice sfondo per l'azione umana (Bassin, 1987, p. 118; Herwig, 1999, p. 235). La presenza di diverse razze nel mondo attesta comunque una originaria differenza dello spazio, che però si spiega su basi biologiche. Da qui, il piano nazista voleva portare al trionfo della razza superiore su quelle inferiori per ridisegnare i confini della nuova Europa (logica sopra-sotto)⁸.

Per la geopolitica, al contrario, è lo spazio materiale a incidere sulla politica, tanto che ritiene che l'umanità muti le proprie caratteristiche fondamentali in base al luogo abitato. L'obiettivo è omologare il proprio spazio politico, discriminando rispetto all'esterno (logica dentro/fuori); ecco perché la Germania doveva limitare lo spazio tedesco in corrispondenza dei confini etnici e culturali, eventualmente preferendo l'espansione coloniale (Herwig, 1999, pp. 235-236; Bassoni, 2022, pp. 308-310, 319).

La distanza tra le due impostazioni non passò inosservata nella Germania degli anni Trenta e lo stesso Haushofer ebbe non poche difficoltà con Vowinckel, editore della rivista di cui era direttore, la *Zeitschrift für Geopolitik* (Natter, 2003, pp. 192-199). Vowinckel voleva una linea più aderente alle dottrine razziali del nazismo, che il generale bavarese subiva ma non approvava.

Di contro alla nostra interpretazione, che contrappone le due ideologie, diversi studiosi hanno invece sostenuto una qualche influenza di Haushofer su Hitler. Più decisi Hipler (1996, p. 7) ed Herwig (1999), seguiti con maggiore cautela da Losano (2011, pp. 26-29), Pierik (2006, pp. 138-148), Spang (2013, pp. 365-384), Barnes e Abrahamsson (2015) e Diner (1999). L'accusa rivolta ad Haushofer, con intensità diversificata, è avere contribuito a un clima culturale favorevole all'ascesa del nazionalsocialismo. In realtà, se valutiamo i ruoli educativi di Haushofer all'interno del sistema nazionalsocialista, essi non furono mai ufficiali (Bassoni, 2019) o sostanziali (Natter, 2003), in linea col carattere rivoluzionario del totalitarismo nazista, che difficilmente avrebbe accettato in posizioni apicali personaggi che non manifestavano una adesione convinta.

⁸ Ciò non significa, attenzione, che le pratiche naziste fossero prive di una propria spazialità. Gli studi di Claudio Minca e altri sul tema hanno aperto un filone di indagini assai stimolante (Giaccaria e Minca, 2016).

Sebbene Haushofer avesse presente che la geopolitica poteva essere un sapere alternativo tanto al liberalismo che al socialismo (Ebeling, 1994, p. 103), quindi avere un carattere ideologico, non capì che il nazismo non era una semplice forma radicale di nazionalismo. Non ne comprese il carattere totalitario, probabilmente per la sua personale indole conservatrice e una formazione ottocentesca (Bassoni, 2019, pp. 999-1009; più in generale sulla cultura politica di Haushofer si veda Bassoni, 2020).

Il discorso si fa più sfumato parlando di geopolitica italiana in rapporto al volontarismo, espressione del potere ideologico fascista. Nell'editoriale inaugurale di *Geopolitica*, nel 1939, il tema del volontarismo è ben presente accanto alle parole d'ordine del regime. Massi sostenne che gli editoriali della rivista erano attenti alle direttive di Bottai, quindi del governo (Roletto e Massi, 1939, p. 10; Massi, 1990, p. 46); un delicato equilibrio che spiega i costanti rimandi enfatici alla politica fascista (Sinibaldi, 2010, pp. 213-214), senza esaurire la novità rappresentata dalla geopolitica italiana.

Il volontarismo massiano fu un prodotto intellettuale differente dall'impostazione fascista istituzionale grazie agli insegnamenti della scuola francese di Vidal de la Blache e Jaques Ancel (Massi, 1986, pp. 9-10); è un genio creatore che si manifesta nella vitalità dei popoli, ma non crea *ex nihilo*, bensì sulla base del *milieu* di appartenenza. Ecco perché non è contraddittorio che nei lavori dedicati al Mediterraneo l'etica del volontarismo abbia un ruolo rilevante nel produrre un'unità del mare che superi le relative differenze geografiche (Antonsich, 2009, p. 268; Massi, 1940). La volontà umana agisce nello spazio vitale come l'uomo interagisce con l'ambiente. Fedele al dettato positivista, Massi vagheggiava ancora la superiorità della natura, e quindi della scienza, sulla politica.

Al contrario, il volontarismo fascista crea un ordine altro dalla natura, frutto della pura volontà del soggetto. Se per il fascismo l'uomo fonda la giustizia con un atto politico, per i geopolitici la giustizia è insita nell'ordine naturale, con cui l'umanità è a colloquio. Non è sorprendente, dal momento che il volontarismo fascista è frutto dei debiti con Sorel, mentre la geopolitica italiana guardava al positivismo.

Sebbene in maniera più edulcorata, la relazione contrappositiva tra geopolitica italiana e volontarismo fascista ricalca quella tra *Geopolitik* e nazionalsocialismo, dove al razzismo tedesco si sostituisce il nazionalismo italiano. Anche in questo caso abbiamo a che fare con delle ideologie localizzative, dove la geopolitica si affidava allo spazio materiale mentre il volontarismo fascista alla nazione, identità politica slegata dai condizionamenti ambientali ma ancorata al retaggio culturale e familiare.

La scelta positivista, ulteriormente rafforzata dall'adesione all'efficientismo fabiano, caratterizzava anche Halford John Mackinder, portandolo su un sentiero

distante dal potere ideologico liberale egemone nell'anglosfera, tanto che nel 1904 scriveva che

[...] l'equilibrio effettivo del potere politico in un momento qualunque è, da un lato, certamente il prodotto delle condizioni geografiche, sia economiche che strategiche, dall'altro, del numero, della forza fisica, dell'equipaggiamento e dell'organizzazione dei popoli in competizione. Considerando in modo esatto il valore di queste quantità, sarebbe possibile risolvere i contrasti senza il doloroso ricorso alle armi. Nel calcolo, le quantità geografiche risultano più facili da misurare e più costanti di quelle umane. Ci si dovrebbe dunque attendere che la nostra formula si dimostri applicabile, in egual modo, alla storia passata e alla politica presente (Mackinder, 1904, p. 437).

Mackinder anticipava così i passi che poi farà Haushofer per rendere la politica calcolabile e prevedibile.

Trasponendo questi presupposti nel contesto della seconda guerra mondiale, per Mackinder al termine del conflitto non sarebbe stato possibile garantire prosperità a tutto il mondo. Per non precipitare nel caos sarebbe stato necessario salvaguardare le principali potenze continentali, marittime e anfibie (Mackinder, 1943, pp. 602-603). Solo l'equilibrio può assicurare libertà al più grande numero di paesi possibile (Mackinder, 1943, p. 605), ed esso si raggiunge tenendo in considerazione le condizioni geografiche e quindi favorendo la cooperazione tra potenze oceaniche e continentali (Mackinder, 1943, pp. 601-602).

Se ne conclude che l'ordine internazionale non doveva segmentarsi seguendo le preferenze ideologico-universaliste, quali l'appartenenza al fronte liberale o comunista. Non era importante che la Russia fosse guidata da questa o quell'altra ideologia, ma la sua posizione nella massa continentale eurasiatica. Questo rendeva la Russia/Unione Sovietica un avversario naturale delle potenze marittime (Hughes e Heley, 2015).

Con questo passo Mackinder rinnegava l'impalcatura dello scontro ideologico che diverrà dominante durante la guerra fredda. Solo una scienza come la geografia poteva spiegare il conflitto e proporre soluzioni per controllarlo, a cominciare dal punto di equilibrio tra potenze di mare e di terra.

Su posizioni diverse da Mackinder ma sempre nell'anglosfera, l'incomunicabilità tra geopolitica e potere ideologico fu testimoniata anche dalla complessa vicenda personale di Owen Lattimore, che negli anni Trenta fu definito da Haushofer una delle migliori menti geopolitiche statunitensi (Rosenboim, 2014, p. 749). Attivo nel campo della sinologia statunitense (*ibidem*, p. 746), Lattimore fu accusato di cospirazione durante il maccartismo e scagionato solo dopo molti anni (Agnew e Muscarà, 2012, pp. 116-117), una *via crucis* che lo indusse a emigrare in Inghilterra. L'incomprensione scoppiò per i testi dedicati da Lattimore alla Cina e all'Unione Sovietica, che non rispecchiavano le contrapposizioni ideologiche del tempo.

Ivi si metteva in luce la necessità di riconoscere la diversità asiatica, in una forte polemica anti-universalista favorevole al pluralismo civilizzazionale (Lattimore, 1945). Nella caccia alle streghe tipica dell'epoca maccartista fu facile confondere la sua opera, aperta alla differenza territoriale, con un appoggio ai regimi comunisti.

Prima della seconda guerra mondiale, nell'anglosfera il dibattito sulla geopolitica fu rigoglioso grazie alla pluralità dell'ambiente politico-culturale, soprattutto statunitense, che aveva forti bastioni culturali localizzativi. Si pensi alla lunga tradizione dell'isolazionismo, che poneva un limite continentale allo sviluppo degli Stati Uniti (Stefanachi, 2017). Per eterogenesi dei fini, proprio la geopolitica classica americana propugnò il superamento della dottrina Monroe per aprire il paese a una dimensione globale. Un passo che segnerà il definitivo trionfo dell'universalismo ai danni delle stesse ideologie localizzative.

5. CONCLUSIONI. – Agli inizi del Novecento le religioni politiche moderne chiamarono gli intellettuali a sostegno dello sforzo ideologico. La geopolitica si scontrò con le altre ideologie perché non era un sapere riducibile a semplice strumento del potere. Era anch'essa una ideologia e pertanto ebbe contrasti con tutti i poteri ideologici con i quali entrò in contatto.

Nello specifico, ideologie localizzative come fascismo e nazismo potevano quantomeno assoldare la geopolitica nel proprio apparato propagandistico, perché comunque valorizzava le differenze spaziali. Certo, le distanze in termini teorici erano profonde, ma a fini strumentali la geopolitica poteva individuare degli spazi politici coerenti che sarebbero diventati territori d'elezione per la nazione (fascismo) o la razza egemone (nazionalsocialismo). Tale discorso sarebbe stato difficile dopo la seconda guerra mondiale, quando il trionfo dell'universalismo ideologico annichì qualunque spiegazione incentrata sulle differenze spaziali. Le analisi sulla contrapposizione tra potenze continentali e marittime, ad esempio, solo apparentemente ricalcano lo scontro tra mondo comunista e mondo libero; in realtà, l'operazione sarebbe inefficace anche solo per la propaganda. Introdurre la dialettica terra/mare nello scontro ideologico della guerra fredda avrebbe significato circoscrivere le possibilità espansive di entrambi i contendenti al proprio elemento di elezione e quindi contraddire il presupposto fondante dell'universalismo⁹.

E così, la geopolitica classica fu sferzata dalla potenza della politica novecentesca, distrutta o ridotta a una branca para-istituzionale, mobilitabile dallo stesso stato moderno che voleva controllare.

Seguendo il percorso qui presentato, non sorprende tuttavia se a partire dalla fine degli anni Settanta il tramonto delle ideologie universaliste sia coinciso con il

⁹ O'Sullivan ha amalgamato la geopolitica classica con il mondo tecnologico e politico della guerra fredda, così da rivisitare criticamente il concetto di distanza (1986). Tentativo stimolante soltanto a partire dal presupposto, però, che liberismo e comunismo non siano ideologie universaliste.

revival della geopolitica. Solo che la disciplina non ha ripreso le vecchie vesti del positivismo ideologico, piuttosto, la nuova geopolitica ha sviluppato tesori presenti ma inesplorati nella stessa tradizione classica, scoprendo una realtà più complessa del rigido monismo delle ideologie. È lo sguardo sul molteplice, che si attiva grazie all'attenzione al territorio. A dispetto della sua variante classica e ideologica, la geopolitica ha attirato nuovamente interesse con il crollo del regime bipolare proprio perché in grado di esprimere meglio di altri saperi le smagliature nel racconto unidirezionale della storia (Marconi, 2022).

Nella geopolitica classica vocazione al molteplice territoriale e realizzazione ideologica erano compresenti grazie alla soluzione garantita dal discorso politico moderno, che riduceva il molteplice a 'ideologia della localizzazione' (Galli, 2001, p. 104). Una visione semplificativa che non coglie la complessità originaria del territorio e finisce per fare propria l'omologazione degli spazi politici operata dal potere moderno. È una questione fondante, dal momento che l'autoreferenzialità del potere moderno nasce proprio da una concezione uniforme, e quindi esclusiva, dello spazio politico, ridotto a funzione dello spazio geometrico. Senza questa consapevolezza non è possibile superare neanche la politica di potenza.

Al molteplice sotteso nella geopolitica sin dalle sue origini dobbiamo a mio parere volgere i nostri sforzi, per riportarlo a una nuova, profondamente diversa, unione.

Bibliografia

- Agnew J., Muscarà L. (2012). *Making Political Geography*. Lanham MD: Rowman & Littlefield.
- Ansel J. (1936). *Géopolitique*. Paris: Delagrave.
- Antonsich M. (1994). Dalla *Geopolitik* alla *Geopolitics*. Conversione ideologica di una dottrina di potenza. *Quaderni del dottorato di ricerca in Geografia Politica*, 4: 19-53.
- Antonsich M. (2009). *Geopolitica*: the «Geographical and Imperial consciousness» of Fascist Italy. *Geopolitics*, 14(2): 256-277. DOI: 10.1080/14650040802578708
- Ashworth L.M. (2013). Mapping a New World. Geography and the Inter-war Study of International Relations. *International Studies Quarterly*, 57(1): 138-149. DOI: 10.1111/isqu.12060
- Barnes T.J., Abrahamsson C. (2015). Tangled complicities and moral struggles: the Haushofers, father and son, and the spaces of Nazi geopolitics. *Journal of Historical Geography*, 47: 64-73. DOI: 10.1016/j.jhg.2014.10.002
- Bassin M. (1987). Race contra Space: The Conflict between German 'Geopolitik' and National Socialism. *Political Geography Quarterly*, 6(2): 115-134. DOI: 10.1016/0260-9827(87)90002-4
- Bassoni N. (2019). Il Vescovo e il Generale. Il ruolo di Karl Haushofer nella politica religiosa del Terzo Reich, 1935-1938. *Nuova Rivista Storica*, 103(3): 993-1029.

- Bassoni N. (2020). *Haushofer e l'Asse Roma-Berlino. La geopolitica tedesca nella politica culturale nazi-fascista*. Roma: Viella.
- Bassoni N. (2022). Pensare per 'grandi spazi'. Karl Haushofer e la catastrofe tedesca. In: Boria E., Marconi M., a cura di, *Geopolitica, dal pensiero all'azione. Spazi globali in epoca contemporanea*. Roma: Argos.
- Bottai G. (1939). S. E. Bottai alla "Geopolitica". *Geopolitica*, 1(1): 3-4.
- Bowman I. (1942). Geography vs. Geopolitics. *Geographical Review*, 32(4): 646-658. DOI: 10.2307/210002
- Cerreti C., Marconi M., Sellari P. (2019). *Spazi e Poteri. Geografia politica, geografia economica e geopolitica*. Roma-Bari: Laterza.
- Demangeon A. (1932). Géographie politique. *Annales de Géographie*, 41: 22-31. DOI: 10.3406/geo.1932.11065
- Diner D. (1999). Knowledge of expansion on the geopolitics of Karl Haushofer. *Geopolitics*, 4(3): 161-188. DOI: 10.1080/14650049908407660
- Dodds K. (2003). Cold War Geopolitics, 204-218. In: Agnew J., Mitchell K., Toal G., a cura di, *A Companion to Political Geography*. London e New York: Blackwell.
- Dodds K. (2019). *Geopolitics. A Very Short Introduction*. Oxford: Oxford University Press.
- Dodds K., Atkinson D., a cura di (2000). *Geopolitical traditions. A century of geopolitical thought*. London and New York: Routledge.
- Dorpalen A. (1942). *The World of General Haushofer: geopolitics in action*. New York: Farrar & Rinehart.
- Ebeling F. (1994). *Geopolitik: Karl Haushofer und seine Raumwissenschaft 1919-1945*. Berlin: Akademie Verlag.
- Galli C. (2001). *Spazi politici. L'età moderna e l'età globale*. Bologna: Il Mulino.
- Giaccaria P., Minca C., a cura di (2016). *Hitler's Geographies: The Spatialities of the Third Reich*. Chicago: The University of Chicago Press.
- Gottmann J. (1942). The Background of Geopolitics. *Military Affairs*, 6(4): 197-206. DOI: 10.2307/1982381
- Gyorgy A. (1944). *Geopolitics: The New German Science*. Berkeley: University of California Press.
- Hartshorne R. (1939). The Nature of Geography: A Critical Survey of Current Thought in the Light of the Past. *Annals of the Association of American Geographers*, 29(3): 173-412. DOI: 10.2307/2561063
- Haushofer K. (1931). *Geopolitik der Pan-Ideen*. Berlin: Zentral Verlag.
- Haushofer K. (1939). Alla «Geopolitica» italiana, per ringraziamento e saluto. *Geopolitica*, 1(1): 12-16.
- Haushofer K., Obst E., Lautensach H., Maull O. (1928). *Bausteine zur Geopolitik*. Berlin: Grunewald.
- Herwig H. (1999). *Geopolitik: Haushofer, Hitler and Lebensraum*. *The Journal of Strategic Studies*, 22(2-3): 218-241. DOI: 10.1080/01402399908437762
- Hipler B. (1996). *Hitlers Lehrmeister: Karl Haushofer als Vater der NS-Ideologie*. St. Ottilien: EOS Verlag.
- Jacobsen H.-A. (1979). *Karl Haushofer, Leben und Werk*. Vol. 1. Boppard am Rhein: Boldt.
- Lacoste Y. (1994). Che cos'è la geopolitica (III). *Limes*, n. 2: 297-301.

- Lami G.F. (2008). *Tra utopia e utopismo. Sommario di un percorso ideologico*, a cura di Casale G. Rimini: Il Cerchio.
- Lattimore O. (1945). *Solution in Asia*. Boston: Little, Brown and Co.
- Losano M. (2011). *La geopolitica del Novecento. Dai Grandi Spazi delle dittature alla decolonizzazione*. Milano: Bruno Mondadori.
- Mackinder H.J. (1887). On the Scope and Methods of Geography. *Proceedings of the Royal Geographical Society and Monthly Record of Geography*, 9(3): 141-174. DOI: 10.2307/1801248
- Mackinder H.J. (1904). The Geographical Pivot of History. *The Geographical Journal*, 23(4): 421-437. DOI: 10.2307/1775498
- Mackinder H.J. (1919). *Democratic Ideals and Reality. A Study in the Politics of Reconstruction*. London: Constable.
- Mackinder H.J. (1935). Progress of Geography in the Field and in the Study during the Reign of His Majesty King George the Fifth. *The Geographical Journal*, 86(1): 1-12. DOI: 10.2307/1786791
- Mackinder H.J. (1943). The Round World and the Winning of the Peace. *Foreign Affairs*, 21(4): 595-605. DOI: 10.2307/20029780
- Mamadouh V., Dijkink G. (2006). Geopolitics, International Relations and Political Geography: The Politics of Geopolitical Discourse. *Geopolitics*, 11(3): 349-366. DOI: 10.1080/14650040600767859
- Marconi M. (2022). L'occasione geopolitica. Suggestioni per una (nuova) rinascita. In: Boria E., Marconi M., a cura di, *Geopolitica, dal pensiero all'azione. Spazi globali in epoca contemporanea*. Roma: Argos.
- Martin G. (1980). *Life and Thought of Isaiah Bowman*. Hamden: Archon Books.
- Massi E. (1931a). Geografia politica e geopolitica. *La Cultura Geografica*, 6(2): 137-145.
- Massi E. (1931b). I nuovi compiti della geografia politica. *Studium*, 27(2-4): 3-12.
- Massi E. (1940). Problemi Mediterranei. *Geopolitica*, 3(12): 531-540.
- Massi E. (1986). Geopolitica: dalla teoria originaria ai nuovi orientamenti. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 11(3): 3-45.
- Massi E. (1990). *Nazione Sociale. Scritti politici (1948-1976)*. Roma: ISC.
- Minca C., Bialasiewicz L. (2004). *Spazio e Politica. Riflessioni di geografia critica*. Padova: CEDAM.
- Minghi J. (2002). "Do Not Start a Journal on Political Geography": Bowman to Whittlesey – 1945. *Political Geography*, 21(6): 739-744. DOI: 10.1016/s0962-6298(02)00025-2
- Murphy D.T. (2014). Hitler's geostrategist?: the Myth of Karl Haushofer and the "Institut für Geopolitik". *The Historian*, 76(1): 1-25. DOI: 10.1111/hisn.12025
- Natter W. (2003). Geopolitics in Germany, 1919-45. Karl Haushofer and the *Zeitschrift für Geopolitik*. In: Agnew J., Mitchell K., Toal G., a cura di, *A Companion to Political Geography*. London e New York: Blackwell.
- Opitz P. (1999). La tesi sullo gnosticismo. Osservazioni sull'interpretazione della modernità del mondo occidentale in Eric Voegelin. *Filosofia Politica*, 13(2): 225-243.
- O'Sullivan P. (1986). *Geopolitics*. New York: St. Martin's Press.

- Ó Tuathail G. (1996). *Critical Geopolitics: The Politics of Writing Global Space*. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Pierik P. (2006). *Karl Haushofer en het nationaal-socialisme: tijd, werk en invloed*. Soesterberg: Aspekt.
- Roletto G., Massi E. (1939). Per una geopolitica italiana. *Geopolitica*, 1(1): 5-11.
- Rosenboim O. (2014). Geopolitics and Global Democracy in Owen Lattimore's political thought. *The International History Review*, 36(4): 745-766. DOI: 10.1080/07075332.2013.828641
- Rosenboim O. (2015). Geopolitics and empire: visions of regional world order in the 1940s. *Modern Intellectual History*, 12(2): 353-381. DOI: 10.1017/s1479244314000547
- Sidaway J., Mamadouh V., Power M. (2013). Reappraising Geopolitical Traditions, 165-187. In: Dodds K., Kuus M., Sharp J., a cura di, *The Ashgate research companion to critical geopolitics*. Farnham: Ashgate.
- Sinibaldi G. (2010). *La Geopolitica in Italia (1939-1942)*. Padova: Libreriauniversitaria.it.
- Spang C.W. (2013). *Karl Haushofer und Japan. Die Rezeption seiner geopolitischen Theorien in der deutschen und japanischen Politik*. München: Iudicium.
- Spykman N.J. (1938). Geography and Foreign Policy II. *The American Political Science Review*, 32(2): 213-236. DOI: 10.2307/1948667
- Spykman N.J. (1944). *The Geography of the Peace*, a cura di Nicholl H.R., New York: Brace and Company.
- Spykman N.J. (2007). *America's Strategy in World Politics. The United States and the Balance of Power*, a cura di Sempa F.P., New Brunswick: Routledge (prima edizione: 1942. New York: Harcourt, Brace and Company).
- Stefanachi C. (2017). *America invulnerabile e insicura. La politica estera degli Stati Uniti nella stagione dell'impegno globale: una lettura geopolitica*. Milano: Vita e Pensiero.
- Strausz-Hupé R. (1942). *Geopolitics: The Struggle for peace and Power*. New York: Putnam.
- Voegelin E. (1968). *La nuova scienza politica*. Torino: Borla.
- Voegelin E. (1979). L'esperienza classica della ragione. In: Voegelin E., *Trascendenza e gnosticismo*. Roma: Astra.
- Walsh E. (1948). *Total Power. A Footnote to History*. New York: Doubleday.
- Weigert H.W. (1942). *Generals and geographers: the Twilight of Geopolitics*. New York: Oxford University Press.
- Weigert H.W., Stefansson V., a cura di (1944). *Compass of the World: A Symposium on Political Geography*. New York: The Macmillan Co.
- Weigert H.W., Stefansson V., Harrison R.E., a cura di (1949). *New Compass of the World: A Symposium on Political Geography*. New York: The Macmillan Co.
- Whittlesey D. (1942). *German Strategy of World Conquest*, in collaborazione con Colby C.C. e Hartshorne R., New York: Farrar and Rinehart.
- Zajec O. (2016). *Nicholas John Spykman. L'invention de la géopolitique américaine*, Paris: PUPS.

Opinioni e dibattiti

Chiara Giubilaro*, Diego Mauri**, Marco Picone***,
Martina Sardo**, Massimo Starita**

Al crocevia fra geografia e diritto. Un progetto di ricerca interdisciplinare su legal geographies e cambiamento climatico

1. INTRODUZIONE. – Nel febbraio del 2024 si è svolta a Torino la prima conferenza annuale di *Critical Legal Geographies*, che ha riunito studiosi provenienti da tutto il mondo per discutere “the mutual constitution of space and law, broadly conceived”¹. Organizzata da Francesco Chiodelli, Daniela Morpurgo e Giulia Massenz, la conferenza ha rappresentato una tappa decisiva nel processo di definizione e istituzionalizzazione di un campo di studi – le *legal geographies* – che a partire dagli anni Novanta ha conquistato l’attenzione di un numero crescente di studiose e studiosi provenienti dalla geografia, dal diritto e dalle altre scienze sociali. Come dimostra il successo della conferenza e la densa articolazione tematica delle sessioni, le relazioni di co-produzione che legano insieme la dimensione spaziale e quella giuridica rappresentano un terreno di ricerca su cui è possibile costruire percorsi che attraversano scale, questioni e approcci eterogenei: dal diritto all’abitare ai cambiamenti climatici, dall’accesso all’acqua alla gestione del patrimonio culturale, dai movimenti LGBTIQ+ ai conflitti interstatali, le intersezioni tra geografia e diritto appaiono potenzialmente inesauribili. Se da una parte il di-

* Università di Palermo, Dipartimento di Scienze umanistiche, Viale delle Scienze, Ed. 12, 90128 Palermo, chiara.giubilaro@unipa.it.

** Università di Palermo, Dipartimento di Giurisprudenza, Via Maqueda 172, 90134 Palermo, diego.mauri@unipa.it; martina.sardo@unipa.it; massimo.starita@unipa.it.

*** Università di Palermo, Dipartimento di Architettura, Viale delle Scienze, Ed. 14, 90128 Palermo, marco.picone@unipa.it.

Saggio proposto alla redazione il 10 luglio 2024, accettato il 12 luglio 2024.

¹ La call, il programma e gli abstract sono disponibili sul sito web della conferenza all’indirizzo <https://storymaps.arcgis.com/collections/28a2947426a149e7937c744051f2d578> (ultimo accesso 4 luglio 2024).

ritto, in tutte le sue manifestazioni, è sempre il prodotto di contesti spaziali peculiari, dall'altra qualunque spazio – il corpo, la casa, la città, lo Stato, il pianeta – è costruito dentro e attraverso il diritto. In altre parole, il diritto, disegnando linee e definendo quel che sta dentro e quel che rimane fuori (Delaney, 2015, p. 99), modella costantemente gli spazi, li trasforma, li disfa e li crea, li narra.

Alcuni mesi prima della conferenza torinese, l'Università di Palermo bandiva un finanziamento per attività di ricerca interdisciplinare nell'ambito di una serie di misure finalizzate a migliorare i risultati dell'ultimo esercizio della VQR. In linea con una tendenza sempre più diffusa nell'università italiana, l'interdisciplinarietà rappresenta il perno del bando, sia nella composizione del gruppo di lavoro sia nella definizione dei criteri di valutazione della proposta progettuale. In questo quadro ha avvio il progetto di ricerca *GEOLAW Critical legal GEOgraphies, international LAW and climate change*, che da ottobre del 2023 coinvolge due geografi e tre studiosi di diritto internazionale, autrici e autori dell'articolo che qui presentiamo. Obiettivo del progetto è di portare il dialogo fra geografia critica e diritto internazionale sul terreno dei cambiamenti climatici, allo scopo di esplorare come questi stiano ridefinendo tanto gli assetti giuridici e geografici quanto le loro dense interazioni.

La scelta di presentare i primi risultati della ricerca nella sezione "Opinioni e dibattiti" della *Rivista geografica italiana* (rivista che ha fra l'altro appena pubblicato uno scritto di messa a punto sul tema: Asoni, 2024) risponde alla natura per certi versi ibrida della pubblicazione su cui abbiamo deciso di lavorare. Nel corso della costruzione di questo percorso, infatti, abbiamo sentito l'urgenza di condurre la riflessione non solo sui contenuti della ricerca – quadri teorici, metodologie, casi studio – ma anche e soprattutto su cosa significhi sviluppare un progetto interdisciplinare nell'università di oggi, su quali tensioni lo attraversino, su quali meccanismi lo facciano funzionare o quali limiti lo inceppino. Per questa ragione, l'intervento sarà diviso in due parti.

Nella prima, forniremo un inquadramento (inter)disciplinare della ricerca, ripercorrendo il campo delle *legal geographies*, con particolare riferimento alle intersezioni fra geopolitica critica e diritto internazionale, che finora hanno ricevuto meno attenzione all'interno del dibattito. Introdurremo poi la questione delle *legal geographies* dei cambiamenti climatici e i due itinerari di ricerca che abbiamo iniziato a costruire in questi mesi, il primo dedicato alle cosiddette migrazioni climatiche e il secondo alla ridefinizione del nesso tra Stato e territorio con cui si stanno oggi cimentando alcuni contesti, come le piccole isole del Pacifico. La seconda parte sarà invece dedicata al *making-of* della ricerca, vale a dire alle condizioni dentro cui questa si è progressivamente costruita: finanziamenti, requisiti, interazioni fra gli attori, sistemi di attribuzione di valore e regimi di pubblicazione. Qui proveremo a interrogarci sulla interdisciplinarietà come pratica di ricerca 'necessaria e impossibile' (Butler, 2009), ovvero sulle ragioni per cui il dialogo fra 'culture disciplinari' (Snow, 1998) differenti sia oggi una condizione imprescindibile, specie

se si affrontano alcune questioni della contemporaneità, e al contempo incompatibile con molti dei meccanismi che regolano la produzione del sapere accademico. Sempre più gettonata nelle retoriche accademiche, eppure ancora per molti versi osteggiata nelle pratiche, l'interdisciplinarietà apre a nostro avviso un campo di tensioni che merita attenzione. In queste pagine proveremo a esplorarlo dal punto di vista della geografia, nella convinzione che osservare la nostra cultura disciplinare dall'esterno, analizzare la sua posizione nel dialogo con altre discipline, possa essere un'occasione per riflettere criticamente sui suoi confini e le sue vocazioni.

2. LE *LEGAL GEOGRAPHIES* DEL CAMBIAMENTO CLIMATICO. – Se si attraversa la letteratura sulle *legal geographies* c'è un assunto che si ritrova perlopiù invariato in articoli e volumi: spazialità e diritto si co-costituiscono (Braverman *et al.*, 2014; Bennett e Layard, 2015; Delaney, 2015). Gli intrecci fra la dimensione giuridica e quella spaziale sono oggi particolarmente semplici da cogliere: è sufficiente pensare alla pandemia di Covid-19 e a come norme di varia natura – decreti, regolamenti, ordinanze, ecc. – hanno radicalmente trasformato parchi, negozi, case e cortili, e riorganizzato pratiche e usi al loro interno, per comprendere la portata di questa interazione. Tuttavia, a fronte del suo forte potenziale epistemologico, il dialogo fra geografia e diritto è segnato fino agli anni Novanta da una certa difficoltà a scartare traiettorie di ricerca individuali e sporadiche collaborazioni e a conquistare uno spazio chiaramente riconoscibile nel dibattito². È con l'affermarsi delle correnti realistiche del diritto, tra cui in particolare i *Critical Legal Studies* (CLS), e il riconoscimento del carattere situato del diritto da una parte, e dall'altra con la svolta critica in geografia e la sua attenzione agli aspetti di produzione della spazialità, che le *legal geographies* trovano un nuovo terreno di articolazione (Blacksell, Watkins e Economides, 1986; Blomley e Clark, 1990; Pue, 1990)³. Nei decenni successivi, accanto al proliferare di ricerche, approcci e metodologie, le *legal geographies* hanno attraversato un processo di sistematizzazione di cui la conferenza di Torino citata all'inizio di questo contributo rappresenta un momento chiave: tre serie di report su *Progress in Human Geography* (Delaney, 2015; Jeffrey, 2019; Kymäläinen, 2024), reti e gruppi di ricerca consolidati, volumi e corsi universitari sono alcuni dei segni del definitivo consolidamento di questo campo di studi nel dibattito internazionale⁴.

² In verità il rapporto tra le due discipline è ben più antico. Si pensi al ricorso a competenze tecniche geografiche, come l'elaborazione di carte a corredo dei trattati che stabiliscono frontiere. In queste tradizionali esperienze, peraltro, ci troviamo di fronte a un rapporto in cui il ruolo del geografo è ridotto a quello di un tecnico.

³ Per una storia delle *legal geographies* che combina insieme la prospettiva del Diritto e quella della Geografia rimandiamo a Braverman *et al.*, 2014.

⁴ In Italia, nonostante siano molte le ricerche che prendono in esame gli aspetti giuridici nella produzione di spazialità, i lavori che si richiamano esplicitamente al campo delle geografie legali sono, fra gli altri, Chiodelli e Moroni, 2014; Lorini e Loddo, 2017; Chiodelli e Morpurgo, 2022; Asoni, 2024.

Fra le possibili interazioni ancora scarsamente esplorate nel campo delle *legal geographies* quella con il diritto internazionale occupa una posizione di primo piano. In uno dei suoi report su *Progress*, David Delaney individua nella scala internazionale uno dei *legal worlds* con cui i geografi sono chiamati a costruire un più fitto dialogo. In particolare, fra diritto internazionale e geopolitica critica esistono secondo Delaney “affinità naturali” che potrebbero aprire il campo a un numero potenzialmente infinito di nuovi itinerari di ricerca (Delaney, 2017, p. 670). In effetti, il dibattito sulle *legal geographies* appare marcato da un deciso sbilanciamento verso gli spazi del quotidiano e caratterizzato da un forte protagonismo della scala statale (Bennett e Layard, 2015, p. 414). Eppure, “le spazialità complesse e fluide” del diritto internazionale (Pearson, 2008, p. 496) rappresentano un campo da gioco oltremodo interessante per le *legal geographies*, specie da quando, negli ultimi due decenni, nuove sfide globali come crisi climatiche, emergenze sanitarie e traffici illeciti hanno messo fortemente in tensione la sovranità statale (Jeffrey, 2009, p. 389). Negli ultimi due decenni il dialogo fra geopolitica e diritto internazionale ha aperto su entrambi i fronti disciplinari nuovi filoni di ricerca, che riguardano, fra gli altri temi, guerre e conflitti (Hughes, 2015; Jones e Smith, 2015), migrazioni (White, 2002; Gill *et al.*, 2022), annessioni territoriali (Collis, 2004), pirateria (Glück, 2015). Sebbene la geopolitica sia esplicitamente richiamata in un numero crescente di lavori di ambito giuridico (Orakhelashvili, 2008; Monateri, 2013), questa sembra tuttavia rimanere ancorata a una visione ‘neoclassica’ (Agnew, 2022), che vede nello spazio un insieme statico e dato di risorse, attori, informazioni che in vario modo influenza il farsi del diritto. Seguendo quanto suggerito, fra gli altri, da Alex Jeffrey (Jeffrey, 2009), una *critical geopolitics of international justice* deve scartare l’idea che lo spazio sia un mero contenitore di norme e istituzioni e indagare piuttosto i modi in cui lo spazio è attivamente implicato nelle operazioni e negli esiti del diritto internazionale.

Fra le infinite strade che si aprono al crocevia fra diritto internazionale e geografia la questione ambientale rappresenta a nostro avviso una delle più interessanti da percorrere. L’ambiente con i suoi conflitti e le sue dinamiche transcalari è un terreno su cui il carattere di reciproca costruzione di diritto e spazialità si esprime con maggiore intensità (Jessup, 2013; Andrews e McCarthy, 2014; Cantor, Kay e Knudson, 2020). In particolare, i cambiamenti climatici esercitano una pressione continua tanto sugli assetti politici e giuridici degli spazi che investe tutte le scale, dalle ordinanze cittadine per le misure di contrasto alla siccità ai contenziosi regionali per l’innalzamento del livello dei mari, alle pronunce di corti e tribunali internazionali sui disastri ambientali⁵. È su questo campo dinamico e aperto che

⁵ L’attenzione ai cambiamenti climatici e alle questioni ambientali in genere è, non casualmente, un tratto peculiare delle *Antipodean legal geographies* (O’Donnell, 2019; O’Donnell, Tayanah, Robinson e Gillespie, 2019).

il progetto di ricerca GEOLAW ha iniziato a lavorare. I *lawscapes* (Graham, 2010) del cambiamento climatico sono stati fin qui indagati a partire da due distinti filoni di ricerca. Il primo ha per oggetto le *legal geographies* delle cosiddette migrazioni climatiche. Combinando insieme diritto internazionale e geopolitica critica, la ricerca si propone di 1) analizzare criticamente le misure di protezione oggi esistenti in materia di migrazioni climatiche/ambientali e le loro implicazioni socio-spaziali, 2) esplorare i modi in cui il diritto internazionale ha contribuito a costruire il discorso sui cosiddetti rifugiati climatici, con particolare riferimento al caso del Bangladesh. Adottando gli strumenti dell'analisi critica del discorso nell'analisi dei principali documenti in materia (dichiarazioni di Stati, atti di organizzazioni internazionali, pronunce di organismi internazionali giudiziari o quasi-giudiziari, sentenze di corti e tribunali), abbiamo indagato la geografia divisa che caratterizza il discorso giuridico sulle migrazioni climatiche, costruita intorno a un rigido confine fra il 'Paese di origine' e quello di accoglienza, la gerarchia di vulnerabilità che viene disegnata intorno ai soggetti che richiedono protezione, il ruolo dei 'fattori geopolitici' all'interno dei regimi di protezione, le 'affinità discorsive' esistenti fra la narrazione giuridica delle migrazioni climatiche e le altre narrazioni concorrenti (umanitaria, scientifica, ecc.) (Bettini, 2013).

Il secondo filone di ricerca è intitolato "Vanishing Borders, New Spaces" e si sviluppa entro una cornice geopolitica critica incentrata sul ruolo dei confini e sulla loro essenza di architettura geopolitica di uno Stato (Dodds, 2021). Il primo impatto dell'innalzamento del livello degli oceani, causato dal cambiamento climatico, si può testare proprio sul concetto giuridico di 'Stato', ai sensi del diritto internazionale. Nell'ordinamento internazionale, lo Stato è il principale – sebbene, ad oggi, non l'unico – ente dotato di piena soggettività, ovvero di titolarità di posizioni giuridiche (diritti, obblighi, facoltà, poteri, ecc.). Gli elementi costitutivi dello Stato, secondo la moderna accezione, sono tradizionalmente: (1) il governo; (2) la popolazione; (3) il territorio, su cui tale popolazione è stanziata, delimitato o, comunque, delimitabile. Ebbene, se tale è il modo con cui ancora oggi viene concepito lo Stato, vi è da chiedersi cosa accadrà a quegli Stati che, a causa del cambiamento climatico, finiranno per perdere in tutto o in parte il proprio territorio (ad es., a causa del suo sprofondamento nelle acque oceaniche, in seguito all'innalzamento del loro livello) o la propria popolazione (ad es., che cercherà rifugio sul territorio di altri Stati). In che modo questi manterranno la propria sovranità? Tuvalu, ad esempio, micro-stato insulare nel Pacifico occidentale, non solo ha inserito in costituzione una pretesa di preservare la propria statualità 'in perpetuity', ma sta predisponendo una transizione al 'metaverso', ricreando cioè, in una realtà virtuale, il patrimonio di cultura, luoghi e tradizioni della propria storia. Come si pone il diritto internazionale di fronte a queste pretese, alla scomparsa di spazi 'tradizionali' e all'avvento di spazi nuovi? Parallelamente, anche le ricadute sulla geografia

sono notevoli: che tipo di consenso tra Stati-nazione è necessario per ridefinire la stessa idea di confini?

3. CAMPI TENSIVI: GEOGRAFIA E INTERDISCIPLINARITÀ. – In occasione della conferenza dell'*American Association of Geographers* del 2012 a New York, Gayatri Spivak viene invitata per la lecture sponsorizzata dalla rivista *Antipode*. Alla fine del proprio intervento, la studiosa postcoloniale si sofferma sul senso delle discipline – formazioni necessarie a costruire oggetti del sapere – e sulla sfida che ciascuna di esse contiene: tutte le buone discipline devono praticare l'interdisciplinarietà e tenere a mente che questa apre sempre all'incalcolabile (Spivak, 2014, p. 9). La ragione per cui il dialogo con altri saperi è complesso e ha esiti non prevedibili va ricercata nei modi in cui le formazioni disciplinari sono (ri)prodotte. Ciascuno di noi costruisce il proprio lavoro di ricerca dentro una specifica 'cultura disciplinare', un insieme di pratiche materiali, relazioni sociali e impegni epistemologici che si definisce in relazione e in opposizione ad altre culture disciplinari (Snow, 1998). Ogni cultura disciplinare oltre a oggetti e metodi di ricerca peculiari produce professionisti qualificati che possono parlare con autorevolezza all'interno della comunità, valori e metodi di valutazione che definiscono cosa conta e cosa no, e, naturalmente, identità (Schoenberger, 2001). Non c'è esperienza che facciamo dentro l'università – dalla revisione di un articolo, alla costruzione di un syllabus, alla scelta di una conferenza – che possa prescindere dalla cultura disciplinare di cui siamo o ci sentiamo parte.

L'interdisciplinarietà come pratica può rappresentare a nostro avviso non soltanto un'occasione per riflettere sulle nostre culture disciplinari, ma anche e soprattutto una leva per trasformarle e renderle maggiormente permeabili alle interazioni con le altre discipline. Quando il progetto GEOLAW è cominciato conoscevamo solamente i confini del campo tracciati dalle nostre domande di ricerca e dalle condizioni del bando di finanziamento⁶ e le persone che vi avrebbero lavorato. Queste ultime appartengono a due culture disciplinari, la Geografia e il Diritto, la cui distanza poteva facilmente essere misurata nella sostanziale mancanza di punti di contatto all'interno dei principali sistemi di produzione di valore delle rispettive comunità, primo fra tutti gli elenchi delle riviste di classe A e scientifiche dell'ANVUR. Nel tentativo di convertire questa distanza in uno spazio di collaborazione abbiamo iniziato con un lavoro di brainstorming intorno ad alcune questioni in un certo senso fondative: cosa si aspetta ciascun gruppo dall'altro, quali sono i rischi e le potenzialità che avvertiamo con riferimento al progetto e alla sua natura

⁶ In particolare, il bando individuava sulla base delle performance nella precedente VQR un elenco di settori entro cui costruire la collaborazione, prevedeva l'obbligo di una pubblicazione congiunta entro il 2024 e incoraggiava il coinvolgimento di dottorande e dottorandi nel gruppo di lavoro.

interdisciplinare, di quali parole (concetti, categorie, ecc.) sentiamo di voler offrire/chiedere all'altro gruppo una definizione 'disciplinata'⁷. Questo lavoro di costruzione di un campo in comune ci ha consentito di far emergere quanto ciascuna cultura disciplinare sia anche oggetto di specifici immaginari prodotti all'esterno e quanto sia importante una riflessione su di essi. Per esempio, il recente boom della geopolitica, se da un lato ha avuto il merito di accendere l'interesse dei non geografi, dall'altro ha accresciuto il rischio di letture banalizzanti orientate a quel mito della "fallacia naturalistica" dello spazio (Agnew, 2022, p. 420) da cui la geopolitica in Italia stenta ad affrancarsi. L'interdisciplinarietà rappresenta allora un'opportunità per lavorare sugli immaginari che ciascuna disciplina inevitabilmente evoca e metterli in questione, riorientarli, trasformarli.

Per concludere, continuare a costruire pratiche di conoscenza interdisciplinari è oggi quanto mai urgente, specie per affrontare questioni – come i cambiamenti climatici – che richiedono competenze plurali e sguardi eterodossi. Perché l'interdisciplinarietà non rimanga il vuoto prodotto di retoriche sempre più incalzanti, occorre tuttavia provare a coltivare una 'cultura interdisciplinare', capace di garantire temporalità adeguate e spazi sicuri (riviste, conferenze, concorsi) in cui questa sia valorizzata e non preclusa. Se la geografia, in forza della forte eterogeneità di tematiche e approcci al suo interno, ha una posizione di vantaggio rispetto ad altre discipline (Schoenberger, 2001; Baerwald, 2010), per non disperderlo occorre comprendere come l'incalcolabile a cui ogni avventura interdisciplinare ci espone possa realmente contare dentro i confini della nostra disciplina.

Bibliografia

- Agnew J. (2022). La nascita della geopolitica critica. In: Boria E. e Marconi M., a cura di, *Geopolitica. Dal pensiero all'azione*. Roma: Argo.
- Andrews E. and McCarthy J. (2014). Scale, shale, and the state: Political ecologies and legal geographies of shale gas development in Pennsylvania. *Journal of Environmental Studies and Sciences*, 4(1): 7-16. DOI: 10.1007/s13412-013-0146-8
- Asoni E. (2024). Spazio, diritto e la loro relazione: percorso e confini della *legal geography*. *Rivista geografica italiana*, 131(1): 5-22. DOI: 10.3280/rgioal-2024oa17374
- Atapattu A. (2020). Climate Change and Displacement: Protecting "Climate Refugees" within a Framework of Justice and Human Rights. *Journal of Human Rights and the Environment*, 11(1): 86-113. DOI: 10.4337/jhre.2020.01.04

⁷ Una sintesi del brainstorming può essere consultata all'indirizzo www.canva.com/design/DAGJtOXXD4Y/8DNph32sUelaYjuGaC-t3g/edit?utm_content=DAGJtOXXD4Y&utm_campaign=designshare&utm_medium=link2&utm_source=sharebutton (ultimo accesso 4 luglio 2024).

- Baerwald T.J. (2010). Prospects for Geography as an Interdisciplinary Discipline. *Annals of the Association of American Geographers*, 100(3): 493-501. DOI: 10.1080/00045608.2010.485443
- Bates D.C. (2002). Environmental Refugees? Classifying Human Migrations Caused by Environmental Change. *Population and Environment*, 23(5): 465-477. DOI: 10.1023/A:1015186001919
- Behrman S. and Kent A. (2018). *Climate Refugees: Beyond the Legal Impasse?* Routledge.
- Bennett L. and Layard A. (2015). 'Legal Geography: Becoming Spatial Detectives', *Geography Compass*, 9(7): 406-422. DOI: 10.1111/GEC3.12209
- Bettini G. (2013). Climate Barbarians at the Gate? A critique of apocalyptic narratives on "climate refugees". *Geoforum*, 45: 63-72. DOI: 10.1016/j.geoforum.2012.09.009
- Blacksell M., Watkins C. and Economides K. (1986). Human geography and law: A case of separate development in social science. *Progress in Human Geography*, 10(3): 371-396. DOI: 10.1177/030913258601000303
- Blomley N.K. and Clark G.L. (1990). Law, theory, and geography. *Urban Geography*, 11(5): 433-446. DOI: 10.2747/0272-3638.11.5.433
- Braverman I., Blomley N., Delaney D. and Kedar A., a cura di (2014). *The expanding spaces of law. A timely legal Geography*. Stanford: Stanford University Press.
- Butler J. (2009). La non-violenza è necessaria e impossibile. Risposta a Catherine Mills e Fiona Jenkins. *Aut Aut*, 344: 126-147.
- Cantor A., Kay K. and Knudson C. (2020). Legal geographies and political ecologies of water allocation in Maui, Hawai'i. *Geoforum*, 110: 168-179. DOI: 10.1016/j.geoforum.2020.02.014
- Chiodelli F. and Moroni S. (2014). The complex nexus between informality and the law: Reconsidering unauthorised settlements in light of the concept of nomotropism. *Geoforum*, 51: 161-168. DOI: 10.1016/j.geoforum.2013.11.004
- Chiodelli F. and Morpurgo D. (2022). Placing the law: The socio-spatial impact of legal norms beyond mere compliance. *Transactions of the Institute of British Geographers*, 47(3): 725-740. DOI: 10.1111/tran.12530
- Collis C. (2004). The Proclamation Island Moment: Making Antartica Australian. *Law Text Culture*, 8: 39-56.
- Delaney D. (2015). Legal geography I: Constitutivities, complexities, and contingencies. *Progress in Human Geography*, 39(1): 96-102. DOI: 10.1177/0309132514527035
- Delaney D. (2017). Legal geography III: New worlds, new convergences. *Progress in Human Geography*, 41(5): 667-675. DOI: 10.1177/0309132516650354
- Dodds K. (2021). *Border wars. The conflicts that will define our future*. London: Penguin.
- El-Hinnawi E. (1985). *Environmental Refugees*. United Nations Environment Programme.
- Gill N., Hoellerer N., Allsopp J., Burrige A., Fisher D., Griffiths M., Hambly J., Paszkiewicz N., Rotter R. and Vianelli L. (2022). Rethinking commonality in refugee status determination in Europe: Legal geographies of asylum appeals. *Political Geography*, 98(604): 1-11. DOI: 10.1016/j.polgeo.2022.102686
- Glück Z. (2015). Piracy and the production of security space. *Environment and Planning D: Society and Space*, 33(4): 642-659. DOI: 10.1068/d14245p
- Graham N. (2010). *Landscape: property, environment, law*. Abingdon: Routledge.

- Hughes R. (2015). Ordinary theatre and extraordinary law at the khmer rouge tribunal. *Environment and Planning D: Society and Space*, 33(4): 714-731. DOI: 10.1177/0263775815598081
- Jeffrey A. (2009). Justice incomplete: Radovan Karadžić, the ICTY, and the spaces of international law. *Environment and Planning D: Society and Space*, 27(3): 387-402. DOI: 10.1068/d1209
- Jeffrey A. (2019). Legal geography 1: Court materiality. *Progress in Human Geography*, 43(3): 565-573. DOI: 10.1177/0309132517747746
- Jessup B. (2013). Environmental justice as spatial and scalar justice: A regional waste facility or a local rubbish dump out of place? *McGill International Journal of Sustainable Development Law and Policy*, 9(2): 71-108.
- Jones C.A., Smith M.D. (2015). War/law/space notes toward a legal geography of war. *Environment and Planning D: Society and Space*, 33(4): 581-591. DOI: 10.1177/0263775815600599
- Kymäläinen P. (2024). Legal geography I: Everyday law. *Progress in Human Geography*, 48(3): 352-361. DOI: 10.1177/03091325241237352
- Lorini G. and Loddo O.G. (2017). Thinking of Norms Spatially. *Rechtstheorie*, 48(2): 197-211. DOI: 10.3790/RTH.48.2.197
- McAdam J. (2012). *Climate Change, Forced Migration, and International Law*. Oxford: Oxford University Press.
- McLeman R. (2016). Migration as Adaptation: Conceptual Origins, Recent Developments, and Future Directions. In: Milan A., Schraven B., Warner K. and Cascone N., a cura di, *Migration, Risk Management and Climate Change: Evidence and Policy Responses*. Berlino: Springer.
- Monateri P.G. (2013). *La geopolitica del diritto. Genesi, governo e dissoluzione dei corpi politici*. Roma: Laterza.
- O'Donnell T. (2019). Contrasting land use policies for climate change adaptation: A case study of political and geo-legal realities for Australian coastal locations. *Land Use Policy*, 88: 104145. DOI: 10.1016/j.landusepol.2019.104145
- O'Donnell T., Robinson D.F. and Gillespie J.E. (2019). *Legal geography: Perspectives and methods*. London e New York: Routledge.
- Orakhelashvili A. (2008). International law and geopolitics: One object, conflicting legitimacies? *Netherlands Yearbook of International Law*, 39: 155-204. DOI: 10.1017/S0167676808001554
- Pearson Z. (2008). Spaces of international law. *Griffith Law Review*, 17(2): 489-514. DOI: 10.1080/10383621.2008.10854621
- Pue W.W. (1990). Wrestling with law: (geographical) specificity vs. (legal) abstraction. *Urban Geography*, 11(6): 566-585. DOI: 10.2747/0272-3638.11.6.566
- Schoenberger E. (2001). Interdisciplinarity and social power. *Progress in Human Geography*, 25(3): 365-382. DOI: 10.1093/acrefore/9780199975839.013.200
- Snow C.P. (1998). *The two cultures*. Cambridge: Cambridge University Press (orig. edition 1959).
- Spivak G.C. (2014). The 2012 Antipode AAG Lecture. Scattered Speculations on Geography. *Antipode*, 46(1): 1-12. DOI: 10.1111/anti.12041
- White A. (2002). Geographies of asylum, legal knowledge and legal practices. *Political Geography*, 21(8): 1055-1073. DOI: 10.1016/S0962-6298(02)00086-0

Informazione bibliografica

- Michele Lancione, *Università e militarizzazione. Il duplice uso della libertà di ricerca*. Torino, Eris, 2023.

Nel febbraio 2022, con l'inasprirsi del conflitto russo-ucraino, la guerra è tornata prepotentemente al centro del dibattito pubblico italiano. Nei quotidiani e nelle trasmissioni televisive si discute sulla trasformazione dei cosiddetti equilibri geopolitici, sull'avanzare del conflitto bellico lungo i confini dell'Europa, sull'invio di armamenti e sulla necessità di ripensare le politiche di difesa. Tuttavia, l'impiego delle forze armate, o di stakeholder ad esse collegati, travalica la dimensione bellica e si palesa in numerose commistioni con la vita civile. Si pensi, ad esempio, all'utilizzo dei militari nell'emergenza Covid-19, al pattugliamento di strade, piazze e infrastrutture attraverso l'Operazione Strade Sicure e, più in generale, alle relazioni con i diversi attori della sfera pubblica.

Questo lavoro di Michele Lancione analizza una di tali dimensioni, approfondendo le possibili influenze della relazione tra Accademia e militarizzazione. Obiettivo dichiarato del contributo non è solo analizzare le ambiguità di tale rapporto, ma anche dotarsi di strumenti di inchiesta “per investigarlo ed eventualmente combatterlo” (ivi, p. 6). Anche se non è specificatamente espresso dall'autore tra le sue finalità, il presente contributo aggiunge un importante tassello alla letteratura sulle geografie militari critiche (per un approfondimento su tale letteratura, si prenda come riferimento il testo a cura di Rachel Woodward *A Research Agenda for Military Geographies*, Edward Elgar, 2019).

Fin dalle prime pagine del libro emerge l'impegno politico di questo lavoro. Lancione rivendica la propria posizione militante, sottolineando come queste riflessioni siano state approfondite durante la mobilitazione – iniziata nel 2021 – in opposizione agli accordi di collaborazione tra Frontex, agenzia europea per il controllo e la gestione delle frontiere esterne dello spazio Schengen, e il Politecnico di Torino, istituzione in cui Lancione lavora. In altri termini, il libro è dichiara-

tamente dedicato al corpo studentesco con l'auspicio di "una lotta per sottrarre la ricerca, l'insegnamento e gli spazi dell'Università a industrie fondate su violenza, dolore e morte" (p. 7), ma al contempo offre numerosi spunti di riflessione generale sui processi e sulle dinamiche che attraversano, non solo l'Accademia, ma anche i luoghi in cui viviamo e lavoriamo.

In prima istanza, il processo di militarizzazione della società europea ed occidentale è interpretato nella sua accezione multidimensionale. Questa accezione fa emergere il suo portato valoriale, materiale e discorsivo che intreccia le sfere militari e civili, assottigliando tale dicotomia. La militarizzazione è, infatti, descritta come un "assemblaggio" (p. 4) eterogeneo di interessi culturali, politici ed economici che tiene insieme vari attori alle differenti scale, facendo dialogare aspetti affettivi con logiche finanziarie. Tale assemblaggio non contiene solamente le decisioni prese dai vertici della gerarchia statale, ma si articola e prende forma attraverso dinamiche "apparentemente banali" (*ibidem*) come gli accordi alla scala locale tra istituzioni e attori dell'estesa industria bellica o gli eventi di promozione di tale comparto. Con questa prospettiva l'autore si sofferma su due caratteristiche importanti di tale processo: la dimensione quotidiana e quella situata. La militarizzazione è descritta come un fenomeno che si riproduce attraverso pratiche giornaliere, siano esse istituzionali, culturali o economiche. Al contempo, si tratta di un processo che muta a seconda delle forme politiche e delle strutture sociali con le quali si interfaccia. Per tale motivo, l'osservazione di differenti relazioni tra Università e militarizzazione acquista un valore rilevante tanto sul piano specifico, quanto su quello generale.

Nell'analisi di tale rapporto, un nodo centrale – che interessa i lavori di ogni ricercatore e ricercatrice – è relativo al concetto di dual use e alle sue possibili implicazioni nella ricerca. Quando si parla di tecnologie, uno dei dilemmi su cui la scienza si interroga riguarda l'eticità dell'uso duale di quelle strumentazioni "concepite per l'ambito civile che vengono utilizzate in quello militare e viceversa" (ivi, p. 10): si pensi ad esempio al caso delle ricerche sui droni o sulle reazioni nucleari. Tuttavia, questo dilemma può essere esteso anche agli ambiti della ricerca sociale, in quanto negli ultimi decenni si è assistito a un crescente utilizzo da parte delle istituzioni militari – o affini – di ricerche quali-quantitative ed etnografiche in relazione alla pianificazione (o distruzione) territoriale o alle profilazioni sociali e di mercato (si veda il caso dell'*Human Terrain System*, citato a p. 32).

Da una certa prospettiva, l'uso promiscuo dei risultati delle ricerche potrebbe sembrare inevitabile, poiché è impossibile predire il loro utilizzo futuro. Tuttavia, per comprendere la militarizzazione dell'Accademia, l'autore suggerisce di esaminare tali relazioni superando la "questione-trappola del duplice utilizzo" (p. 17) e analizzando l'importanza del processo nella costruzione della conoscenza. In tal senso, se spostiamo l'attenzione dall'utilizzo dell'output ai metodi di collaborazio-

ne è possibile osservare come tali rapporti producano effetti al di là del semplice uso della tecnologia o della ricerca. Un effetto indagato è quello culturale, ovvero come tali relazioni producano una legittimazione scientifica che permette agli attori dell'industria bellica di normalizzare il proprio ruolo culturale. Un altro effetto è quello sociale. Questa prossimità relazionale permette, infatti, lo sviluppo di sinergie che possono estendersi oltre gli intenti iniziali delle collaborazioni, come nel caso del partenariato per la costruzione della Cittadella dell'Aerospazio a Torino (p. 20). Infine, emerge una questione economica. Gli interessi economici delle Università, bisognose di finanziamenti esterni per progetti e ricerche, e quelli del comparto della "difesa", orientati a sviluppare nuovi brevetti, spingono verso una rischiosa "attrattività e lucrosità dell'intersezione tra il mondo civile e militare" (p. 23).

Un terzo elemento che emerge dal libro è la disamina dell'industria accademico-militare, come complesso assemblaggio di contratti, collaborazioni, pratiche e discorsi che legano ricerca pubblica e produzione bellica. L'autore, pur sottolineando le difficoltà di accedere a fonti primarie per l'analisi di tale fenomeno, passa in rassegna numerosi casi che emergono in differenti contesti: Australia, Brasile, Regno Unito e Stati Uniti. Due sono i fili conduttori che seguono tale processo: il beneficio strategico proveniente dalla costruzione di filiere corte e l'utilizzo della retorica sul dual use come valore aggiunto per le popolazioni. Inoltre, attraverso lo studio di alcuni casi locali, l'autore sostiene che in Italia si stia aprendo una nuova fase di espansione di tali relazioni. Se storicamente, infatti, le Università offrivano principalmente prestazioni di formazione alle Forze Armate su specifici settori scientifici, negli ultimi anni sembrano emergere nuove forme di partenariato Accademia-Difesa che mirano a sostenere il comparto bellico: si veda, ad esempio, il Piano Nazionale della Ricerca Militare, attraverso il quale vengono finanziati progetti funzionali all'ambito militare. A riprova di tale fenomeno, l'autore approfondisce il caso dell'accordo tra Politecnico di Torino e Frontex, evidenziandone i principali tratti formali e discorsivi.

La parte finale del libro è dedicata all'analisi delle pratiche di resistenza messe in atto in diverse Università contro la militarizzazione della ricerca e degli spazi accademici. Gli esempi, provenienti principalmente da Stati Uniti e Regno Unito, si concentrano: su reti di ricercatori e ricercatrici e corpo studentesco create in opposizione ad accordi tra Università e industrie belliche; su proteste e azioni dirette organizzate dai gruppi studenteschi; e su ricerche auto-organizzate volte a mettere in luce gli accordi e le contraddizioni insite nel processo di militarizzazione.

In linea generale, il libro invita il lettore a riflettere su come gli spazi che viviamo e attraversiamo quotidianamente siano luoghi in cui si preparano la militarizzazione della società e le guerre. Prendere come riferimento il caso delle relazioni tra Università e comparto militare permette di analizzarne il portato discorsivo e

Informazione bibliografica

materiale, mettendone in luce contraddizioni e geografie di potere. Provare, dunque, a spostare lo sguardo sulla guerra dalla lontananza dei confini esterni alla prossimità di quelli interni, richiede una messa in discussione delle relazioni politiche e delle filiere finanziarie e culturali che ci circondano. Con questa prospettiva il libro è un importante strumento, che ci ricorda come la produzione del sapere non sia mai un processo neutro, ma un insieme di pratiche attraverso cui si riproducono o confliggono dimensioni del potere.

(Giacomo Spanu)

- Cedric J. Robinson, *Black marxism. Genealogia della tradizione radicale nera*. Roma, Edizioni Alegre, 2023

Sempre all'inseguimento dell'ultimo lavoro mainstreaming internazionale, oppure alla ricerca di gioielli freschi di stampa ancora misconosciuti e soprattutto alle prese con l'analisi sistematica della recente produzione geografica italiana, le recensioni di questa rivista si concedono una rimarchevole eccezione raccontando la traduzione, incredibilmente tardiva, dell'opera di Robinson, la cui prima edizione risale al 1983. Si tratta di un 'classico' che si prefigge di "mappare i contorni storici e intellettuali del marxismo con il radicalismo nero" (p. 41), muovendosi tra la storiografia radicale, i *black studies*, il marxismo, fornendo una grammatica ancora in uso nei *postcolonial studies*. Un primo elemento interessante è dato proprio dalla traduzione, che non è solamente un atto linguistico, ma concettuale, metodologico non solo nei contenuti ma nelle intenzioni (per quanto possibile) dell'autore.

Si tratta di un tomo di 796 pagine che si dipana in più direzioni, le quali danno vita ad almeno tre tematiche apparentemente auto compiute e indipendenti, ma che in realtà seguono il complesso ragionamento dell'autore: una monumentale riflessione costruita su una struttura poco lineare che si fonda su un approccio originale e mai ordinario. La prima parte, "Ascesa e limiti del radicalismo europeo", si articola in tre capitoli che definiscono la razzializzazione come lente attraverso cui traguardare la storia d'Europa come strumento ideologico di dominio. La seconda parte "Le radici del capitalismo nero" (capp. 4-7) è destinata alla ricerca degli spunti di un marxismo nero nel contesto americano e caraibico. Secondo la genealogia proposta da Robinson, pur avendo le sue radici in Africa, la tradizione radicale nera è emersa come parte di una volontà di resistenza e sopravvivenza delle popolazioni nere schiavizzate nelle società occidentali, ma non appare ispirata dalla civiltà occidentale e dai suoi sistemi di pensiero, che hanno prodotto la disumanizzazione degli afrodiscendenti. Oltre al ruolo simbolico di Haiti, l'autore non dimentica le pratiche storiche di resistenza tipiche delle comunità nere afro-americane come quella dei "cimarroni". L'attenzione è posta sull'esistenza di una secolare tradizione radicale nera per ricostruire eventi storici rimossi dell'eredità ribelle nera che possano alimentare e ispirare le lotte dei neri nel presente. La terza parte del testo ("Radicalismo nero e teoria marxista", capp. 8-11) presenta una sorta di genealogia della tradizione radicale nera, soffermandosi su William E.B. Du Bois, Cyrill L.R. James e Richard N. Wright, identificati, a livello seminale, come i principali esponenti dell'intelligenza nera, tutti e tre partiti dalle riflessioni marxiste ben presto ritenute insoddisfacenti per le loro analisi.

È un testo denso di riferimenti storici, geografici, tematici che sollecitano diversi saperi, dal mondo classico alle rappresentazioni cinematografiche, dall'antropologia alle scienze politiche, dai *black studies* alla filosofia, dalla letteratura agli studi

culturali. Il sapere geografico lo si legge nella trama dei racconti geostorici e nella concettualizzazione di un linguaggio sempre più diffuso negli approcci poststrutturalisti applicati all'analisi dei luoghi e dei subalterni, in particolare ai migration studies. Questo libro, infatti, introduce distinzioni concettuali e terminologiche come 'razzismo' e 'capitalismo razziale' (attribuito a Robinson ma già in uso tra i militanti del movimento di liberazione sudafricano), che oggi hanno assunto quasi il ruolo di chiavi interpretative esclusive nella critica alle politiche migratorie europee e del mondo occidentale in generale, assumendo alcune volte il ruolo di un mantra, un contenitore vuoto.

A differenza di molte semplificazioni che stabiliscono ancora oggi una correlazione diretta tra la razzializzazione e la pigmentazione della pelle, l'autore guarda sì alla razza come dispositivo di controllo e inferiorizzazione, ma porta ad esempi primordiali le esperienze delle popolazioni slave, orientali e soprattutto delle comunità irlandesi nei confronti della colonizzazione britannica, definendo dunque il capitalismo e la civiltà europea come formazione socio-culturale storicamente razziale. Il principio di un governo razziale (e non solo razzista) dell'umanità non si limita alla storia del colonialismo e della schiavitù o all'esperienza nazifascista, ma rappresenta una razionalità di governo. È una lunga genealogia, che si dipana nei primi tre capitoli, con cui Robinson dà un fondamento storico al concetto di 'capitalismo razziale' che definisce una forza sociale, culturale ma anche materiale costitutiva del mondo occidentale, dando respiro a una nuova teoria generale del capitalismo che sarebbe prodotto del razzismo. La società feudale viene considerata dall'autore "la chiave di tutto" (p. 51): i sistemi schiavistici delle repubbliche marinare (soprattutto Venezia) e il protagonismo dei banchieri italiani sono individuati come primi segnali del meccanismo razzializzante.

Il principale bersaglio delle critiche di Robinson è la filosofia di Marx come pratica teorica e politica rivoluzionaria che, essendo costruzione occidentale, risulta impregnata di "una bianchezza storica", come sottolinea Miguel Mellino, prefatore del volume. La critica ai limiti del marxismo tradizionale più esplicita è il non saper leggere il razzismo come connaturato al sistema capitalistico e non mero completamento ideologico. Il rassicurante canone che il titolo lascia intendere, un marxismo in salsa nera, viene smentito dal lavoro minuzioso di decostruzione per prendere in seria considerazione la questione razziale, ricordando la lezione di Stuart Hall sulla razza come fenomeno sociale, come una questione di classe, dando valore alla dimensione strutturale della cultura per spiegare l'avvento dell'economia capitalistica. Non viene risparmiato il radicalismo occidentale in generale, non solo il marxismo, che esprime forti limiti eurocentrici e per questo comunque sviluppato in un brodo di coltura razziale.

Naturalmente Robinson scrive in un contesto che vedeva ancora privilegiare un rigore del materialismo storico che nei decenni successivi si è molto ammorbidito.

Viene da chiedersi perché allora conservare il concetto di marxismo. In realtà, nonostante questa esigenza di riaprire e rivoltare l'archivio di questo approccio radicale, lo stesso Robinson ci dice che "Il marxismo era (e rimane) una grammatica superiore per sintetizzare la regressione del lavoro attraverso fenomeni come la crescente destabilizzazione della produzione capitalista e l'accelerazione dello sviluppo tecnologico" (p. 658). La tradizione radicale nera, dunque, raccoglie il testimone di questo approccio per assicurare alla 'razza' la giusta centralità. In tal senso, come ci dice sempre Mellino, *Black Marxism* "offre notevoli spunti per una decolonizzazione tanto del marxismo occidentale quanto dell'antirazzismo bianco" (p. 18). La tradizione radicale nera assume una sua rilevanza a partire dal Secondo dopoguerra, con i movimenti di liberazione che si riferiscono alle prime enunciazioni di Du Bois, Wright, James ma anche di Aimé Césaire, Oliver Cox e George Padmore, tutti autori che sono espressione di un radicalismo critico verso l'ortodossia marxista.

La mancanza di una adeguata riflessione sugli studi di genere e l'assenza di un minimo spazio alla prospettiva femminista, se non nel riconoscimento di un ruolo delle donne nella formazione di una tradizione critica nera, è un altro prezzo che paga questo libro al tempo passato. Il volume fu pubblicato in un momento storico delicato che vedeva trionfare il neoliberalismo, sancire il declino del processo di decolonizzazione planetaria e soprattutto l'esaurirsi della spinta propulsiva dei movimenti del *Black Power*, ma anche dell'esplosione delle rivolte razziali nel mondo anglosassone; in particolare si pensi la grande ondata di insorgenze razziali nei primi anni del thatcherismo.

Come sottolinea Mellino, è enorme la portata di questo lavoro in un paese, come gli Stati Uniti, profondamente cambiato con l'esplosione nel 2013 del movimento *Black Lives Matter* e con l'avvento del sovranismo trumpista. Pur con il peso dei suoi quarant'anni di ritardo, *Black Marxism* assume prepotente attualità anche in Italia, dove il dibattito razziale è frammentato e spesso d'importazione ed è diventato visibile e socialmente rilevante nell'opinione pubblica solo nell'ultimo decennio. In questo senso, la missione più difficile è rendere vivo un discorso, già datato, in un tessuto sociale come quello italiano, che più di prima pare impregnato di un sentimento profondamente contrario all'immigrazione straniera e che costruisce la sua falsa identità proprio sulla diffidenza verso l'alterità. Una lettura che può forse fornire nuovi strumenti e opportunità per una nuova visione e missione civile del nostro paese.

(Fabio Amato)

■ Marco Armiero, *La tragedia del Vajont*. Torino, Einaudi, 2023.

In *La tragedia del Vajont*, pubblicato nell'anno del 60° anniversario della catastrofe del 9 ottobre 1963, Marco Armiero propone una rivisitazione di una vicenda mai completamente chiarita né sufficientemente ricordata, dei suoi prodromi e dei suoi strascichi, da una prospettiva imperniata sull'ecologia politica. Con scelta arbitraria ma non incoerente, il volume si potrebbe inscrivere in una collana non ufficiale di recenti pubblicazioni focalizzate su questa regione geografica, che annovera – tra gli altri – *L'isola infelice* di Aldevis Tibaldi (Kappa Vu, 2023), un viaggio negli abusi socioecologici dalla Carnia al Carso, passando per la pianura friulana.

Ponendosi su un piano dichiaratamente personale ma edificandovi un impianto narrativo che interseca ecologia politica e ingegneria, sociologia e studi critici sullo sviluppo, Armiero rende conto della tragedia cominciando da un asciutto riepilogo cronologico dei fatti. Il libro si compone poi di introduzione, cinque capitoli e conclusioni. Il capitolo 1 racconta – si potrebbe dire – la storia tramite le storie, ossia tramite i resoconti dei sopravvissuti e dei primi soccorritori, riportando schiettamente la crudezza del disastro e le reazioni, tra disperazione e incredulità, dei testimoni oculari. Nel capitolo 2, in cui il racconto sfuma in analisi, fa capolino l'ecologia politica accompagnata – come spesso capita – da un'affilata critica alla modernità e alle contraddizioni dell'Italia del boom post-bellico. Contraddizioni che, nella valle del Vajont, vennero letteralmente cementificate in una diga che si volle erigere a tutti i costi nonostante le cautele dei geologi e i “messaggi dal sottosuolo” (p. 49) chiari fin da subito agli inascoltati abitanti della valle.

Se i primi due capitoli possono indurre a situare il libro nel filone della storia orale, a partire dal capitolo 3 l'autore scende piuttosto in una trincea di 'guerriglia narrativa' nella misura in cui confligge – piuttosto che sommersi – con le narrazioni dominanti, in particolare quelle tese a vittimizzare le popolazioni colpite. Non a caso, è in questo capitolo che assume alla centralità Tina Merlin (a cui è dedicato il libro), una delle prime a comprendere che “quel paesaggio fatto di turbine e kilowattora era già un paesaggio politico” (p. 61). Ed è questo anche il capitolo in cui viene introdotto il processo penale che seguì il disastro; un processo dall'esito insoddisfacente poiché, al di là delle singole condanne, non riuscì nell'intento di imporre nel dibattito pubblico la messa sotto accusa dell'intero sistema socioecologico di cui la catastrofe era stato solo un sintomo acuto.

Nel capitolo 4, l'autore fa un passo deciso oltre il paradigma vittimario enucleando le proprie riflessioni sul rapporto tra tale paradigma e l'agentività dei singoli e mettendo in risalto gli squilibri di visibilità tra le vittime stesse. Anche nel caso del Vajont, le autorità divisero i buoni dai cattivi superstiti, colpevoli – questi ultimi – di non limitarsi a raccontare il dolore ma di puntare il dito contro un “sistema che privilegia i soldi alla vita umana” (p. 88) rimpiazzando le relazioni

socioecologiche preesistenti con relazioni orientate a un effimero progresso nazionale. Uno stigma che non scoraggiò forme attive di resistenza e solidarietà, di cui Armiero dà conto nel capitolo.

Scopo ultimo di questo sforzo dell'autore è ribadire la natura fortemente politica di quella scienza che viene dipinta come sapere oggettivo e sovraordinato rispetto ai saperi informali ed empirici di contadini, pastori, donne e altri membri delle comunità locali. Un invito, dunque, ad abbracciare la molteplicità dei saperi e opporsi alla loro gerarchizzazione, in chiara contrapposizione al colonialismo interno, epistemico e materiale, delle autorità politiche e accademiche; e un'esortazione a rifuggire una concezione museale dei saperi tradizionali per riconoscerne invece la profonda vitalità e – in senso non strettamente galileiano – il rigore.

Il libro termina, prima delle brevi conclusioni, con un capitolo dedicato al ruolo della storia, della memoria e in particolare delle “memorie ribelli”. Tale riflessione, pur se in questa sede meno pertinente di quelle che la precedono, funge da spunto per rilevare come anche la memoria dei disastri venga depoliticizzata e addomesticata, in primis mediante le cerimonie pubbliche di commemorazione.

Tra le altre cose, la trattazione mette in luce come la politica parlamentare abbia insistito, in modo doveroso ma alla lunga fuorviante, sulle responsabilità individuali, senza mettere debitamente in discussione le radici sistemiche della tragedia. Un'inclinazione alla colpevolizzazione dei singoli attribuita anche a Renzo Martinelli, regista del film sul Vajont del 2001. Armiero mette in guardia da tali comprensibili ma limitanti semplificazioni ‘giustizialiste’, approfondendo invece le ragioni per le quali “non c'era niente di apolitico o naturale in quello che era successo” (p. 100) ed evidenziando le conclusioni assonanti raggiunte già all'epoca. L'autore va oltre – e qui sta il valore aggiunto del volume – spiegando come tali vicissitudini parlino alla contemporaneità, alle illusioni tecno-ottimiste applicate all'incombente crisi socioecologica, e agli argini che la ricerca critica, in campo geografico e di ecologia politica, cerca di porre all'imperante soluzionismo tecnologico. Indipendentemente dalle ricorrenze, infatti, la tragedia (o – seguendo Armiero e i tanti che perseguono la giustizia narrativa – la strage) del Vajont acquisisce rinnovata attualità in un momento in cui il livello di maturazione raggiunto dall'ecologia politica, che all'epoca dei fatti stava emettendo i suoi primi vagiti (*Primavera silenziosa* di Rachel Carson, tra le opere fondanti di questo ambito di studi, risale al 1962, nell'edizione statunitense Houghton Mifflin Harcourt, mentre la prima edizione italiana è del 1963 per Feltrinelli), consente ricostruzioni e riflessioni notevolmente più articolate di quelle eseguite a caldo.

In questo senso, va rilevato che, pur individuando gli snodi chiave della vicenda del Vajont dal punto di vista dell'ecologia politica, identificando nell'asservimento al profitto il ‘peccato’ originale degli apparati politico-scientifici e tratteggiandone i riflessi nel presente, l'autore non sempre sviscera tali snodi in modo

esaustivo. Il motivo, se non nella volontà di proporre un volume snello, potrebbe essere da ricercarsi nel fatto che, in definitiva, non si tratta di un saggio *di* ecologia politica, né di un manuale accademico, quanto piuttosto di un libro di storia dell'ambiente che presenta il Vajont come "osservatorio dal quale guardare alla storia d'Italia e all'Antropocene" (p. 17).

Un'altra direttrice di approfondimento auspicabile, ma anch'essa non esplorata, si situa all'intersezione tra gli squilibri socioecologici resi palesi dai fatti del Vajont e quelli tipicamente affrontati da Armiero negli scritti sul *Wasteocene* (intersezione segnalata, ad esempio, a p. 60). In che modo le vicende di una diga raccontano una storia di sfruttamento della natura, ingiustizia socio-ambientale e conflitti di distribuzione ecologica simile a quella raccontata dalle odierne comunità di scarto? O ancora, qual è il nesso scientifico, epistemico e narrativo tra le vicende prodromiche al 1963 e pietre miliari dell'ecologia politica mondiale solo accennate, come *Dumping in Dixie* di Robert Bullard? Un tentativo di distillare i denominatori comuni di fenomeni apparentemente tanto diversi sarebbe stato certamente un'impresa scientificamente apprezzabile.

Nel dibattito pubblico nazionale vi è ormai una quasi perfetta identificazione del termine Vajont con il disastro del 1963. Il significante Vajont afferente al significato di torrente, valle, o diga tutt'oggi esistente (per non far menzione del comune in provincia di Pordenone istituito per ospitare gli sfollati), è surclassato dalla triste notorietà della catastrofe. Viene da chiedersi se tale identificazione, coltivata spesso anche da istituzioni e associazioni locali in una discutibile ottica promozionale, renda giustizia o non sia invece un ulteriore affronto alle genti di quelle valli, oggi in bilico tra lo spopolamento e la deindustrializzazione tipici delle aree interne e il tentativo di reinventarsi in chiave turistica e culturale. Tale destino semantico è toccato anche a Seveso, cittadina brianzola oggi identificata dai più con il disastro industriale del 1976, considerabile – insieme al Vajont stesso – evento fondante dell'ecologia politica italiana. Compito precipuo della geografia antropica, e dell'ecologia politica nello specifico, è di squarciare il velo di tali significanti, con lo spirito inquisitivo della ricerca critica e il passo riflessivo delle speculazioni teoriche, per mettere in relazione scienza formale, saperi altri e politica (intesa tanto nella sua accezione più nobile quanto in quella più ristretta di dialettica istituzionale) fungendo non solo da forza di sintesi, ma anche da 'pungolo' alla ribellione ove i saperi egemonici divengano strumento di dominazione dei pochi sulla moltitudine.

(*Andrea Rizzi*)

■ Filippo Tantillo, *L'Italia vuota. Viaggio nelle aree interne*. Bari, Laterza, 2023.

I territori al margine delle politiche, definiti 'aree interne', sono casa per 13 milioni di persone e rappresentano il 60% del suolo nazionale. Dopo aver subito decenni di dimenticanza, abbandono e sfruttamento, negli ultimi anni sono diventati oggetto di interesse di diversi volumi sia accademici che divulgativi. È forse questo il più grande merito della Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI): l'aver aperto una stagione di discorsi e dibattiti su questi territori. Da qui parte anche il lavoro di Filippo Tantillo, già responsabile scientifico del Comitato tecnico aree interne, viaggiatore e raccoglitore di storie, oltre che esperto di politiche pubbliche.

Il suo ultimo lavoro, *L'Italia vuota*, è un viaggio senza pretesa di ordine cronologico, né tantomeno geografico. È un viaggio nello spazio che, attraverso sette capitoli, percorre altrettante tappe lungo il Paese con una particolare attenzione al meridione e alle isole. È anche un viaggio nel tempo: il racconto accompagna spesso i tavoli di co-progettazione per le strategie d'area SNAI per poi intrecciarsi a nuove riflessioni ed incontri scaturiti dalle visite successive dell'autore negli stessi territori. Il racconto non dettaglia la temporalità dei fatti. Piuttosto racconta i luoghi in cui gli avvenimenti accadono come fossero punti di movimento in un quadro tutto sommato immutato nell'immobilità dello spazio. È un viaggio anche nel processo che l'amministrazione centrale ha avviato e poi abbandonato, il racconto di un tentativo, una sperimentazione di disegnare le politiche pubbliche dal basso, che però non è riuscita a radicarsi abbastanza da resistere ai cambi di governo.

Nel titolo c'è la contraddizione di fondo. L'Italia 'vuota' è tale innanzitutto agli occhi delle istituzioni, in quanto aree non economicamente competitive, senza mercato e i cui numeri non sono sufficienti a garantire il diritto di cittadinanza. A contrasto, il contenuto del libro è intriso di racconti di cittadinanza attiva, fatta di un attivismo spontaneo. Storie umane di naturale resistenza, di arrivi, di ritorni, che vengono presentate con delicata profondità e minuzia. Sono storie di incontri non presentati come modelli o soluzioni, ma come scintille che animano luoghi e comunità. Presentano uno scenario di complessità geografica, politica e umana, che non ambiscono a dare delle spiegazioni, ma inducono il lettore ad interrogarsi sul senso di 'vuoto'.

“Occorre andare nei posti e intercettare le dinamiche che li attraversano, ascoltarne e raccoglierne bisogni e desideri, fare tesoro delle esperienze e trasformarle in strategie di futuro”, scrive Tantillo nell'introduzione. Lo stile narrativo mescola il diario di campo dell'etnografo con la dimensione narrativa del saggio, a tratti autobiografico, altrove quasi tecnico; un *escamotage* con cui l'autore dà voce ai territori, sia attraverso le citazioni letterarie e descrizioni geografiche dei luoghi che nelle parole delle persone incontrate. Un volume attento alla storia pubblica e

ai luoghi quanto ai racconti quotidiani; un lavoro politico oltre che di ricerca che rimane a cavallo tra il divulgativo e il testo scientifico. Se da un lato la lettura è pervasa di terminologia tecnica legata alle aree interne, che potrebbe renderlo non facile per un pubblico non specializzato, dall'altro la forma di collezione di brevi aneddoti, fatti e nozioni può invece avvicinare un pubblico più ampio a un argomento complesso e poco conosciuto. Paradigmatico è seguire l'autore nella solitaria salita notturna al Monte Santa Vittoria per vedere dall'alto, mappe geografiche e torce alla mano, "quante luci si accendono la sera". Il libro è però anche, sia nello stile che nel contenuto, un racconto che vuole essere collettivo. Nei viaggi, l'autore non è mai da solo, accompagnato dai colleghi della SNAI o da altri professionisti e figure incontrate nel tempo.

Il viaggio è 'nelle aree interne' soprattutto perché offre la scusa per affrontare le tematiche più rilevanti, facendolo in modo situato attraverso il racconto dei luoghi in cui si trova a viverle e sentirle narrate. Tematiche che emergono così come testimonianze di politiche lontane, di svuotamenti e di nuovi immaginari.

Tra le Valli occitane, smeraldo delle storiche rivoluzioni culturali e dei festival emergenti, si racconta la controversa natura del bando Borghi linea A del PNRR e dei venti milioni destinati a un solo borgo di ogni regione – in Piemonte destinati a Elva, in provincia di Cuneo – a contrasto con la mancanza di trasporti nella stessa area, e il suo complesso legame con il turismo.

La rossa valle del Simeto racconta di una trasformazione da ricca e varia area agricola a monocoltura intensiva ed industriale agrumicola, vittima dell'assistenzialismo statale che, oltre a cambiare l'agricoltura locale, ha cambiato la cultura e il modo di vivere i luoghi e il rapporto con il lavoro. Un luogo che è l'occasione per parlare dell'abbandono scolastico, più intenso nelle aree interne del sud, ma anche della capacità della società civile di auto-organizzarsi e istituzionalizzarsi, come nel Patto di Fiume Simeto.

Il verde Appennino centrale è il luogo dove Armiero incontra la fragilità. Il racconto fa emergere il realismo di chi nelle aree interne torna per necessità, a causa dei costi escludenti delle metropoli che intensificano le disuguaglianze, andando oltre la romanticizzazione dei neorurali. Ma è anche dove parlare di parchi ed aree protette e del terremoto, esempio delle catastrofi causate dal continuo mutare della terra e dalla poca preparazione ad accogliere tali mutamenti da parte delle comunità abitanti: fenomeni che accelerano gli svuotamenti, ma stimola anche creatività e autorganizzazione.

La Calabria d'argento ricorda che le aree interne non sono solo le montagne, ma anche le coste dimenticate, come il versante ionico delle Serre. La Calabria è un territorio immenso in cui la storia delle aree interne si intreccia con quella delle migrazioni e dell'accoglienza, a Riace, a Camini, luoghi diventati rivendicazioni di ospitalità a contrasto con quelle calate dall'alto; come a Gerace, nel sogno di un

turismo portatore di ricchezza. È anche dove emerge con forza la presenza di uno stato che continua “a produrre miseria” attraverso la mancanza di servizi e dove sono gli stessi cittadini a non saper esprimere i propri bisogni.

Lontana geograficamente, ma vicina per criticità e abbandoni è l'area grigia delle Dolomiti Orientali, ai margini del Paese e al centro dell'Europa, dove spiccano infrastrutture svuotate, come quelle militari abbandonate che tuttora non contemplanò un futuro. Ma sono anche il luogo in cui parlare dei boschi, partendo dalla tempesta Vaia nel suo simbolismo ecologico e delle relazioni umano-ambientali, ma passando anche attraverso le forme di riappropriazione di consapevolezza del valore delle foreste, sia identitario che economico.

Il giallo del Molise evoca campagne e colline, emblema del cosiddetto ‘terzo paesaggio’. È il passaggio della transumanza e del primo incontro con il mare per uomini e animali dalle montagne. Un punto di incontro tra moderno e rurale. È dove emerge forte il tema della transizione ecologica, dell'attivismo dal basso e del riemergere degli usi civici, a valere sulle speculazioni su impianti come gasdotti, lì dove le comunità sono rade e faticano a opporre resistenza.

La cenere della Sardegna centrale, quella montana, chiude il volume. Il Montiferru diventa archetipo di luogo, di incontro e di memoria personale e storica. Dove imparare che lo spopolamento in realtà “lascia uno spazio che non rimane mai vuoto”. In ogni luogo attraversato, forte è la presenza del femminile. Nelle voci, nei mestieri e nella vita delle aree interne. Nel racconto sardo, lo è ancora di più. Ma forte è anche la criticità della scarsa partecipazione alla vita politica dei paesi interni, della riluttanza a prendere in mano la gestione amministrativa, anche da parte di chi vuole portare il cambiamento.

Sono questi luoghi così specifici a diventare nel libro rappresentativi di criticità, immaginari e diversità di un “Paese più grande e vario di come si autorappresenti”. Il viaggio sembra però anche ripercorrere pezzi della vita dell'autore, che nell'attraversare l'Italia ritrova parte delle sue origini. La sua presenza umana emerge nella relazione con l'acqua, costante in ogni racconto, *genius loci* dichiarato e vissuto. Ma lo è anche nel racconto della Sicilia, terra natia dei nonni, così come i luoghi sardi raccontati prima attraverso le parole della baby-sitter d'infanzia e incontrati poi da adulto. E lo è anche la lontana Carnia dove ritrova la presenza del nonno in guerra.

Tantillo con questo lavoro, dando voce a quella parte d'Italia silenziosa che ospita milioni di abitanti, millenni di storia e di natura in continua evoluzione e trasformazione, e che è terra ricca di legami personali e collettivi, ci fornisce un testo politico, sociale e geografico senza pretese di completezza, ma con la volontà di condividere uno sguardo tra politica e militanza di cui questi luoghi hanno ancora profondamente bisogno.

(Annalisa Spalazzi)

- Bertram Niessen, *Abitare il vortice. Come le città hanno perduto il senso e come fare per ritrovarlo*. Torino, UTET, 2023.

Il volume è un'intima, appassionata e acuta riflessione su cosa sia stata, su cosa sia e su cosa possa essere una città. È uno scambio non solo tra discipline diverse, dall'urbanistica alla letteratura, passando per la geografia, la sociologia, il design e la filosofia, ma anche un dialogo intimo e personale che l'autore intesse con se stesso, con le sue lettrici e i suoi lettori, perché "c'è un sacco di lavoro da fare per costruire nuovi legami di senso tra le persone e le città" (p. 10) e bisogna cominciare a fare il punto su ciò che è stato, ciò che è successo, e ciò che auspichiamo.

La prospettiva adottata dall'autore per indagare la città è quella che "guarda a come la cultura cambia lo stato delle cose" (p. 11), consapevole che non sia l'unica lente possibile, né la più importante, ma semplicemente quella che conosce meglio. Posiziona quindi il suo sguardo in modo consapevole prima di iniziare il suo percorso. Sarà qui utile ricordare che Niessen è un ricercatore che, dopo aver conseguito il dottorato in Studi Urbani all'Università di Milano-Bicocca, ha proseguito la sua attività fuori dall'accademia come free-lance, prevalentemente all'interno di *Che Fare* (di cui è direttore scientifico), agenzia che si occupa di sviluppare progetti per creare nuove forme di impatto culturale.

Il testo si compone di tre parti: *Le città degli specchi*, dedicata all'analisi delle città tra gli anni 1980 e la fine degli anni 2010, *Le città delle crepe*, dedicata alle città durante la pandemia da Covid-19 e *Le città dei vortici*, dedicata alle città che verranno, e che vorremmo.

Nel primo capitolo, tenendo insieme discorso politico, economico, personale, culturale e sociale, Niessen ci racconta le città italiane ripercorrendo la sua esperienza biografica, da quando era bambino a Grosseto, poi ragazzo nell'hinterland milanese, fino all'arrivo all'università Milano-Bicocca, entro uno dei "primi e più grandi progetti di rigenerazione urbana in Italia" (p. 27). Mentre narra la sua vita nelle città analizza i concetti di città neoliberale e post fordista, di gentrificazione e rigenerazione urbana, di beni comuni, *city branding*, *airbnbzation* e *foodification*, decoro e degrado. Ci racconta i processi di privatizzazione e di globalizzazione facendo leva su pratiche quotidiane, discorsi tra amici, che diventano sineddoche di un meccanismo più ampio che ci coinvolge tutt3, mettendo in luce come ognuno, nella specificità della sua prospettiva, del suo incarnato e situato sguardo sul mondo, sia immerso in logiche urbane complesse e da problematizzare.

La città delle crepe introduce da subito uno dei concetti fondamentali legati alla narrazione e all'esperienza del lockdown: l'immobilità. Niessen, raccontandoci la sua esperienza di confinamento domestico, introduce i temi di mobilità, trasporti, prossimità. Analizza come non sia un caso se dal 2020 il *food delivery* e Amazon siano entrati nelle nostre abitudini di consumo, e come ciò sia destinato a dura-

re; infatti “nella mobilità delle merci come in quella delle persone, la tensione tra spostamento e confinamento (tra accessibilità e irraggiungibilità) si accentuerà. E l’identità degli abitanti delle città – il patrimonio simbolico che li lega ai luoghi in cui vivono – si costruirà ancora di più attraverso le esperienze di mobilità” (p. 121).

Passa quindi ad una riflessione sulla casa, sia come luogo sociale ed emotivo, sia come merce. Si concentra sulla crisi dell’abitare, i cambiamenti avvenuti all’interno delle case stesse, la diversa condizione di chi – durante il lockdown – ha potuto spostarsi tra più di una casa di proprietà, sottolineando come “la qualità materiale e relazionale dell’abitare siano influenzate dalle condizioni di reddito, classe e ceto delle persone” (p. 131). Avrebbe forse arricchito ulteriormente il lavoro un’analisi del concetto di casa che, rifacendosi alla *critical geography of home*, evidenziasse la polisemia di tale concetto adottando un’ottica intersezionale, facendo riferimento non solo alle disuguaglianze di classe, ma intrecciandole a quelle di genere, di orientamento sessuale e relazionale, al razzismo, alla categoria di dis/abilità.

Dopo le varie declinazioni del concetto di immobilità, l’altro protagonista della seconda parte di *Abitare il vortice* è il vuoto: nei posti di lavoro, nei luoghi di incontro con l’altro, nei luoghi della cultura. “Abbiamo imparato ad abitare gli schermi, i dispositivi, le connessioni” (p. 165) mentre “gli spazi condivisi sono divenuti improvvisamente luoghi incerti, dove la fiducia nel prossimo (e quella nella propria capacità di scegliere il comportamento giusto) è costantemente messa in discussione” (p. 163). Qui il racconto personale, sui dubbi e le emozioni di rivedere le persone care, sull’intrecciarsi di posture etiche e fisiche differenti, prevale, e ci restituisce con franchezza l’incertezza di mesi in cui eravamo “tutti in qualche modo stranieri” (p. 167), coinvolgendoci in riflessioni, dalle più strutturate alle appena accennate, che saranno sicuramente uno stimolo per la futura letteratura sulle geografie emozionali del Covid-19.

Niessen conclude il capitolo asserendo che le crepe non sono solo quelle che si sono formate su di noi, sulle nostre esperienze di socialità, ma anche sulle lenti con cui guardiamo il mondo. Ed è quindi questa la direzione che vuole prendere l’ultima parte del libro: cercare nuove lenti da abitare.

La città dei vortici, terzo e ultimo capitolo, è meno organizzato e sistematizzato rispetto alle prime due parti, ma lo stile espositivo segue i contenuti: raccontare qualcosa di cui ancora non abbiamo piena contezza, ciò che desideriamo, le possibili strade per una città più vivibile al di là degli slogan e delle retoriche. L’autore fa emergere le problematiche di quelle che sempre più sono presentate come ‘soluzioni’ ai ritmi e al trasporto urbano, argomentando che spesso iniziative nate per creare una città a misura di persona e non di automobile, per avere spazi multifunzionali o per svolgere e concentrare la vita all’interno dei quartieri può portare alla ghettizzazione dei quartieri svantaggiati e che i costi della riorganizzazione dei servizi rischiano di rendere la vita nelle città sempre più costosa, espellendo i meno

ricchi sempre più fuori. Si riflette infatti attorno al tema della “città di prossimità” e si accenna a una possibile “città della cura” (pp. 181-182), ma soprattutto si parla di comunità (pp. 189-195). Niessen si muove tra il riconoscimento di un bisogno, una “voglia di comunità”, e la ricostruzione dei cambiamenti di immaginario e di narrazioni associate a tale concetto, mettendo in luce la sua sfaccettatura e la sua natura talvolta problematica. Secondo Niessen, la risposta alla città che viviamo deve essere capace di promuovere forme di partecipazione, collaborazione e condivisione che non celino e invisibilizzino, ma anzi esplicitino le dinamiche di potere sottese a tali forme. “Abbiamo bisogno di cultura indecorosa e non decorativa” (p. 232), politica, capace di far emergere le conflittualità latenti, capace di far ‘fare insieme’ in modo posizionato, creare e generare alleanze politiche e più che umane verso un futuro migliore negli anni del riscaldamento globale. Sarebbe stato interessante forse approfondire ulteriormente il concetto di “città della cura”, citato solo brevemente (pp. 206-207), con riferimenti alle proposte di autrici e autori (solo per fare alcuni esempi: *The care collective* 2020, Ouassak 2023, Bersani 2023, Fragnito Tola 2021) che partono proprio da questo concetto per pensare, come Niessen, a una città migliore.

Già nell'*Introduzione* l'autore fa una riflessione sui possibili pubblici del libro, suddividendoli in tre cerchi concentrici: il più esterno è abitato da chi è interessato alle trasformazioni sulla città; il secondo cerchio è dedicato a chi cerca strumenti teorici e pratici per andare verso città più giuste, e il più interno è composto da studios³ e ricercator³ che indagano la città. Il libro risponde perfettamente alla proposta di arrivare a questi diversi tipi di pubblico, anche se forse il cerchio intermedio e quello interno andrebbero scambiati, in quanto tutto il libro è pensato in prospettiva trasformativa e attiv(ist)a su come ritrovare o ricostruire un senso delle città. E questo è sicuramente uno dei suoi punti di forza.

Abitare il vortice. Come le città hanno perduto il senso e come fare per ritrovarlo è un libro suggestivo sulle città, sul loro cambiamento e sulla loro relazione imprescindibile con chiunque le abiti e le viva, senza cercare di domarle o inquadrarle, ma restituendocene “per quello che sono e sono sempre state: un incontenibile ricettacolo di casino” (p. 145). È un avvincente intreccio di storia delle città italiane e di storia biografica, di concetti chiave e lessico per indagare l'urbano, di spiegazione di dinamiche facendo riferimento a studi scientifici solidi e contemporanei alternati a riferimenti provenienti dalla cultura di massa, da racconti di vita quotidiana e personale. Il contributo di Niessen quindi si configura come una riflessione inedita che mette in contatto spazio urbano e movimento culturale, proponendo una prospettiva originale e utile per chi studia geografia urbana, in quanto ci racconta l'urgenza di ripolitizzare le pratiche di innovazione sociale e culturale per muoverci verso una città davvero accessibile a ogni persona.

(Francesca Acetino)

- Francesco Montillo (a cura di), *Memorie in movimento a Tor Bella Monaca. Un approccio per ricercare il senso dei luoghi*. Firenze, Edifir, 2023.

Memorie in movimento a Tor Bella Monaca è una delle forme di restituzione pubblica del progetto Me.Mo Memorie in Movimento, conclusosi nel 2021 e realizzato in collaborazione fra il Liceo Edoardo Amaldi di Tor Bella Monaca (capofila), il Laboratorio di Studi Urbani Territori dell’Abitare dell’Università La Sapienza e il Municipio VI di Roma Capitale. Curato da Francesco Montillo, dottore di ricerca in Tecnica Urbanistica presso il Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile e Ambientale della Sapienza e componente del Laboratorio Territori dell’Abitare, il volume merita senz’altro l’attenzione della comunità geografica per diverse ragioni, a cominciare dalla collocazione editoriale, per continuare con la biografia del progetto, fino ai contenuti che denotano diversi spunti di interesse.

La collocazione editoriale innanzitutto. Il volume è ospitato da una recente collana di Edifir (Edizioni Firenze) dal titolo “2050 abitare nelle rovine della metropoli” che sul sito internet si presenta così: “Il modello capitalistico che struttura l’urbano, configurandolo in base alla rendita e al profitto privato, tende a rimuovere postulati che emergono oggi come fondamentali: l’equilibrio ecologico, il benessere degli abitanti, il progresso sociale, la giustizia territoriale, la dignitosa accoglienza delle minoranze in seno alle metropoli”. La collana, quindi, si propone di contribuire al consolidamento di una prospettiva critica sulle modalità con cui l’urbano è narrato, gestito, normato, abitato, attraverso un approccio non settoriale capace di trattare organicamente lo studio delle forme spaziali urbano-territoriali e le questioni sociali, politiche, economiche. Travalicando dunque la dimensione dell’architettura e dell’urbanistica, per sconfinare nel terreno della filosofia, della geografia, della psicologia, della sociologia, dell’antropologia e dell’ecologia politica.

La biografia del progetto, in secondo luogo. *Memorie in movimento a Tor Bella Monaca* si colloca nel più ampio ventaglio progettuale di attività scientifiche e socio-culturali che contraddistinguono il laboratorio “Territori dell’abitare”: il centro interdisciplinare della Sapienza che studia i problemi della città e interviene con progetti mirati in alcuni dei quartieri più delicati della capitale (dal punto di vista della marginalità e del degrado) cercando non solo e non tanto di ripensare l’urbanistica, quanto di riattivare le reti sociali di cittadinanza consentendo alla popolazione di vivere e progettare attivamente il proprio territorio. In questa prospettiva, il volume si inserisce in un percorso che inizia da *Fuori raccordo. Abitare l’altra Roma* (Donzelli, 2016), a cura di Carlo Cellamare, che è anche coordinatore del Laboratorio, e prosegue con *Periferia. Abitare Tor Bella Monaca* di Cellamare e Montillo (Donzelli, 2020), che racconta la vita quotidiana nel quartiere di Tor Bella Monaca dal punto di vista degli abitanti, per evidenziare e destrutturare gli stereotipi diffusi.

In effetti Tor Bella Monaca nasce come borgata nel primo dopoguerra, ed è oggetto di un massiccio intervento di edilizia residenziale pubblica negli anni Ottanta, diventando l'emblema dell'assenza di servizi e infrastrutture, della concentrazione del disagio sociale e urbanistico, del fallimento dei più ambiziosi progetti di edilizia popolare, della nascita di una 'periferia degradata' vessata dall'assenza delle istituzioni, dalla presenza malavitosa e dalla diffusione circolare di processi di stigmatizzazione e ghettizzazione. Queste immagini negative, diffuse e consolidate ne offuscano altre fatte di partecipazione e auto-organizzazione, di associazionismo, cooperative, comitati di quartiere e manifestazioni di protesta, pratiche di cittadinanza attiva e politiche dal basso che, dagli anni Ottanta, hanno portato a risultati significativi e tutt'oggi concreti; come l'apertura della farmacia comunale, l'avvio del Poliambulatorio, l'inaugurazione del collegamento autobus, il Liceo (scientifico, classico, linguistico), la sala cinematografica, la polisportiva, fino alle ristrutturazioni edilizie straordinarie.

In questo contesto socio-spaziale, grazie alla sinergia tra il laboratorio Territori dell'abitare, il Liceo Amaldi e le associazioni che da anni lavorano sul campo, nasce il progetto Me.Mo – Memorie in Movimento, per far riscoprire agli abitanti di Tor Bella Monaca la storia di un quartiere vivo, con un passato di autoaffermazione civica e di azione collettiva virtuosa e condivisa. Sostenuto da un bando MiBact il progetto prevede quattro attività: l'ideazione e la disseminazione di 'capsule della memoria' ad opera del Comitato di quartiere; il Laboratorio Narrazioni partecipato dagli studenti del Liceo Amaldi; il recupero della ludoteca Casa di Alice a cura dell'associazione culturale El "Che"ntro; lo Sportello di ascolto e partecipazione realizzato grazie al Municipio VI.

Da questo contesto operativo è possibile mettere a fuoco i contenuti del volume, che descrivono le azioni del progetto nella prospettiva della produzione di una memoria sociale di Tor Bella Monaca, della messa a punto di una nuova rappresentazione del quartiere e della sua storia. La tesi di partenza è che la crisi della partecipazione pubblica e dell'impegno civico nei quartieri urbani periferici può essere legata alla scarsa consapevolezza degli eventi storici e delle relazioni sociali del passato che hanno prodotto importanti trasformazioni territoriali ancora oggi visibili, ma delle quali si è persa la memoria sociale. Muovendo da un rafforzamento dei legami di appartenenza e da una condivisione diffusa e reciproca di esperienze di partecipazione del passato, il progetto ha cercato di assemblare una rappresentazione in grado di far emergere il tessuto storico e politico che ha determinato la territorializzazione civica del quartiere. Non tutti riconoscono la stessa narrazione, non tutti rielaborano nella stessa maniera il significato degli eventi accaduti e non tutti hanno partecipato alle lotte (sicuramente non le generazioni più giovani), spiega il curatore, ma tutti ne hanno tratto vantaggio, comprese le ge-

nerazioni più giovani, e tutti potrebbero ritrovarvi una indicazione socio-culturale e progettuale per il futuro, anche il soggetto pubblico.

La memoria come narrazione collettiva condivisa e memento pubblico progettuale è il filo conduttore del volume. Fin dalla prefazione Emilio Scandurra illustra l'importanza dei racconti e delle storie, che spesso sono interpretazioni elaborate successivamente, altre volte episodi realmente accaduti o parzialità di essi, il cui insieme forma nel tempo la memoria collettiva di una comunità, o di un luogo, come ad esempio una periferia, contribuendo variamente alla costruzione dell'identità (della comunità e del luogo). Ogni periferia, seppur priva di una storia gloriosa, ha i suoi eroi minori e le sue storie solo apparentemente minori, che narrano la solidarietà e le lotte per richiedere servizi e diritti, così come le manifestazioni per attirare l'attenzione della città (ovvero della politica) e cercare di sopravvivere nonostante i problemi e le minacce che incombono su chi si trova spaesato e sradicato nel proprio luogo di vita quotidiana. Queste periferie non hanno bisogno di eroi, ma di un'utopia delle piccole cose, che vanno dalla biblioteca al campo da calcio, dal consultorio alla fermata dell'autobus alla piazza dove incontrarsi, e ogni conquista ha un valore politico, sociale e simbolico.

Il primo capitolo inquadra le lotte popolari nelle borgate romane, sottolineando l'importanza della memoria sociale come consapevolezza; quindi illustra il progetto delle *memory capsule* come veri e propri luoghi della memoria disseminati in specifiche intersezioni del quartiere similmente a un museo diffuso; analizza infine le periferie come laboratori di idee e pratiche per progetti di cambiamento che non siano solo uno slogan come la 'rigenerazione urbana', ma che riescano ad offrire una nuova produzione di spazi sociali e culturali, capaci di rimettere in discussione i modelli sociali ed economici neoliberalisti che condizionano le nostre società e di offrire una nuova rappresentazione dei territori in grado di contrastare i processi di ghettizzazione e stigmatizzazione.

Attraverso un ampio e puntuale ricorso a materiale d'archivio, foto, video e soprattutto ad interviste mirate, il secondo capitolo traccia una storia sociale di Tor Bella Monaca a partire dall'assegnazione degli appartamenti dei primi comparti realizzati nel 1983; passa poi ad illustrare il progetto Me.Mo chiarendo i ruoli e gli obiettivi; contestualizza la memoria collettiva come processo sociale, dispositivo spaziale e progetto pedagogico in grado di restituire legittimità alle identità ed ai luoghi correlati, mettendo in relazione il passato con le esigenze del presente; spiega infine le iniziative del progetto, come le *memory capsules* e la Ludoteca, come forme di progettazione partecipata e autocostruzione delle relazioni sociospaziali (il primo architetto è l'abitante).

Il terzo ed ultimo capitolo prende in considerazione i significati, le potenzialità e le prospettive di cambiamento della ricostruzione della memoria sociale di Tor Bella Monaca, confrontando il concetto di memoria con le nuove istanze prove-

Informazione bibliografica

nienti dai mutamenti sociali e culturali, così come dalle nuove costruzioni identitarie; studia le disuguaglianze di genere e i progetti al femminile in periferia; contesta infine i processi di etichettamento (non solo a Tor Bella Monaca) ponendosi nella prospettiva della contro-memoria, che si confronta con gli stereotipi diffusi per ri-orientare gli sguardi conformi prodotti dalle narrazioni convenzionali.

(Giuseppe Muti)

■ Martina Miccichè, *Femminismo di periferia*. Milano, Edizioni Sonda, 2024.

Questo libro propone una lettura della periferia da una prospettiva intersezionale e antispecista che attraversa – e al contempo oltrepassa – la dicotomia centro-periferia. Il testo intreccia le riflessioni dell'autrice con testimonianze e racconti di realtà attive e collettivi descritti in qualità di crepe all'interno di un sistema: spazi altri dai quali poter immaginare e costruire valide alternative.

“C'è una città invisibile dentro ogni città. [...] Una città a frammenti, sparsa, che si allaccia a quella formale e ne copre le voragini. Un ingranaggio silenzioso di servizi con cui le persone espulse trovano il modo di prendersi lo spazio che spetta loro. Il femminismo di periferia ne è motore e collante, attivo proprio in quegli ambienti dimenticati e oppressi dal sistema” (p. 151). Con l'obiettivo di far luce su quella che l'autrice definisce città invisibile e invisibilizzata, le pagine di questo volume parlano di periferia ripercorrendo ed esplicitando quei processi di periferizzazione che coinvolgono tanto lo spazio quanto i corpi (umani e non-umani) e le identità che tale spazio lo abitano. Intesa come concetto piuttosto che come luogo, la periferia e in particolar modo la periferizzazione dalla quale essa risulta sono – nella prospettiva dell'autrice – categorie che è necessario “aggiungere [...] al novero delle intersezioni” (p. 167). È proprio l'intersezionalità a guidare la lettura del testo, fil rouge tramite il quale viene raccontata la periferia dal suo interno e il suo rapporto con il centro che l'ha costruita: “Se le periferie sono pericolose, allora il centro è sicurezza. Se le periferie sono povertà, il centro è ricchezza. Fuori degrado, dentro prosperità. Il centro si definisce sulle periferie” (p. 107), afferma l'autrice.

Con particolare riferimento alla geografia femminista, i primi quattro capitoli del libro indagano l'organizzazione sessista, razzista e abilista che forgia le città ed esplose nelle periferie disegnando una geografia della violenza, le cui poche e inefficaci risposte si traducono spesso in politiche securitarie destinate a una tutela della città in sé piuttosto che a una tutela dei soggetti che la abitano. Miccichè esplora e mette in dialogo tra loro le forme di espulsione e oppressione che si sovrappongono e si stratificano nelle nostre città lungo gli assi del razzismo, del capitalismo e del patriarcato ribadendo la necessità di una lotta intersezionale che non proceda per compartimenti stagni.

Il testo rivolge una particolare attenzione verso la questione del diritto all'abitare, evidenziandone le differenze che ben lo distinguono dal diritto di proprietà e sottolineando i meccanismi di espulsione e le dinamiche istituzionali che portano alla creazione di spazi abitativi periferizzati destinati a corpi e soggetti attraversati dal medesimo processo. L'autrice ci invita ad adottare uno sguardo decolonizzato nei confronti della periferia e di quella narrazione che l'ha raccontata – e continua a raccontarla – come luogo di criminalità e criminali: costruzioni identitarie difficili da sradicare e inserite all'interno di un immaginario comune che le ha stru-

mentalmente progettate come tali. Nel quinto e sesto capitolo il concetto di periferia e periferizzazione viene successivamente utilizzato per articolare una riflessione rispetto alla crisi climatica e alle specie non-umane in relazione all'urbano. "Vite periferiche, vite lontane" (p. 133) le descrive Miccichè, riferendosi alle vite di chi subisce le conseguenze della crisi climatica, di chi vive vicino agli allevamenti intensivi, di chi ci lavora e di chi al suo interno ci muore per diventare un prodotto di consumo. La teriofobia, il decoro, il capitalismo, il razzismo, l'abilismo e il patriarcato ricorrono a più riprese all'interno del testo, in qualità di nodi tramite i quali l'autrice tenta di tracciare una linea che tiene insieme e accompagna la lettura del volume. Obiettivo del lavoro di Miccichè è quello di far emergere i modi in cui la periferia – e chi la abita – è stata etichettata e perimetrata: un ambiente sociale – oltre che uno spazio geografico – dove vigono norme sociali che ne legittimano le disuguaglianze e le ingiustizie in essa dispiegate. Spazio intenzionalmente frammentato dove l'assenza delle istituzioni mira alla produzione di dinamiche di isolamento ben lontane da potenziali forme di indipendenza e autonomia dal centro: è questa una delle definizioni che l'autrice offre rispetto alla periferia nella sua forma di soggetto e oggetto.

In dialogo con bell hooks, l'ultimo terreno di analisi affrontato dal volume riprende il concetto di margine teorizzato dalla scrittrice e attivista femminista statunitense e mette a tema una potenziale descrizione di quello che nel titolo viene sintetizzato nella formula: 'femminismo di periferia'. Da Milano a Roma passando per Venezia, dal Cile all'Argentina fino a raggiungere le reti digitali, Miccichè racconta luoghi di solidarietà e mutuo soccorso, spazi di discussione e riflessione, strutture femministe che creano comunità in delle realtà i cui contorni ricordano – per riprendere le parole dell'autrice – delle isole (p. 159).

Nel tentativo di spiegare cosa si intende per femminismo di periferia, il libro ci propone una delle sue possibili definizioni: "Il femminismo di periferia è tante cose, una chiave di interpretazione, ma anche una rivendicazione. Rivendica esistenza, spazio e identità. È identitario, di chi abita i margini, siano essi città, corpi, identità o ambienti. Allo stesso tempo è una denuncia contro le disuguaglianze, contro la periferizzazione. Nella sua connotazione urbana, di femminismo di quartiere, si caratterizza proprio per la sua ubicazione nelle zone al margine cittadino, quelle che accolgono ciò che il centro rigetta" (p. 149).

Da scarto a margine e da margine a luogo di resistenza. Miccichè esplicita i passaggi che hanno portato a questo percorso di consapevolezza e alla presa di coscienza – da parte delle periferie – della propria capacità di produrre luoghi alternativi là dove altr3 – il centro e chi ne detiene il potere – hanno scelto cosa e chi doveva essere periferia. Il volume esplora e indaga i processi tramite i quali è stato possibile periferizzare spazi, soggetti e discorsi ed elabora una postura molto critica che ribalta il rapporto di subalternità e dipendenza tra il centro e la perife-

ria: “Il femminismo di periferia vuole spostare lo sguardo, cambiare angolazione e dire chiaramente che il centro può benissimo smettere di esserci” (p. 165), sostiene Miccichè.

In sintesi, ritengo che il libro abbia il merito di mobilitare, tramite l'utilizzo della categoria di periferizzazione, una riflessione che ci spinge ad andare al di là della periferia intesa come mero spazio geografico e scava nella sua configurazione di oggetto e soggetto, luogo e concetto, insieme di corpi umani e non-umani osservati attraverso la chiave dell'intersezionalità. Tuttavia, la sezione destinata al femminismo di periferia, dalla quale il testo prende il titolo, potrebbe essere maggiormente approfondita. Inoltre, nonostante le specifiche dell'autrice, alcune parti del volume rischiano di accentuare gli stereotipi di genere verso i quali l'autrice stessa muove critiche precise ed esplicite. Il quarto capitolo, ad esempio, fa riferimento alla dimensione della criminalità e allo spazio del carcere utilizzando esclusivamente il maschile plurale con il rischio di essenzializzare la criminalità come una caratteristica del maschile. Nonostante sia chiaro l'intento di Miccichè nell'affrontare il tema della criminalità in relazione agli stereotipi di genere e ai processi di socializzazione dai quali essi risultano, la scelta dell'autrice pone, a detta di chi scrive, alcuni interrogativi.

In conclusione, *Femminismo di periferia* offre una lettura agile che apre le porte a un ragionamento volto a osservare – da una prospettiva femminista e intersezionale – la periferia come concetto decostruendo, attraverso la categoria di periferizzazione, l'immagine statica che ne è stata narrata e suggerendoci la possibilità di sganciarla dal rapporto dialettico e di dipendenza con il centro che l'ha forgiata come altro da sé.

(Martina Iacometta)

- Enrico Squarcina (a cura di), *Educare al mare. Riflessioni, esperienze e progetti per un'appropriazione cognitiva, affettiva e critica degli spazi oceanici*. Milano, Guerini Scientifica, 2023.

Da qualche anno tra gli studiosi e le studiose si è fatto largo un approccio relazionale al tema del mare volto a ricostruire e re-immaginare un rapporto diverso tra noi e gli spazi oceanici. Sempre più spesso il mare si configura come uno 'strumento' attraverso il quale è possibile assumere delle posture etiche e allo stesso tempo critiche, per rielaborare degli stimoli che possano in qualche modo agevolare degli sforzi conoscitivi in grado di promuovere una prospettiva sostenibile nei confronti degli ambienti marini. Laura Winkiel, nella sua convincente introduzione ad un recente volume su *Hydro-Criticism*, ha definito questo rinnovato atteggiamento una specie di "Oceanic Turn", che è riuscito rapidamente ad espandersi attraverso progetti teorici, letterari e artistici in grado di pensare sempre di più dalla prospettiva acqua (Winkiel, Introduction. *English Language Notes*, 57[1], 2019, p. 1).

Secondo l'antropologo Stefan Helmreich, l'acqua è una "theory machine" (Helmreich, *Nature/Culture/Seawater. American Anthropologist*, 113[1], p. 132) particolarmente stimolante, anche per le discipline umanistiche e non solo per le scienze 'dure'. In questo fertile contesto si sono mosse diverse geografie e geografi che si sono spinti verso una 'wet ontology' in grado di cogliere la distintività fenomenologica e materiale del mare. Questa sollecitazione è un invito ad andare oltre alcuni dei modelli attraverso i quali la geografia ha guardato alle acque, i cui cardini erano la stabilità, la solidità e gli effetti di territorializzazione dell'acqua. In sintesi, come dichiara il curatore di *Educare al mare*, è "necessario superare il costruito culturale terracentrico" (Squarcina, 2023, p. 13). Propensione che forse deriva da una sensibilità socioculturale che ha privilegiato lo studio e l'analisi di quelle azioni che permettevano agli umani di strutturare l'abitare del mondo attraverso il 'disegno' della terra. Oggi, invece, da varie parti si sentono sempre più voci che considerano i paesaggi marini in connessione alla terra, non disgiunti e altro da sé, ma parte integrante delle esperienze quotidiane degli individui e delle scelte che operiamo. Diversi infatti sono i lavori che hanno indagato le ontologie oceaniche e marine e proprio su questo binario possiamo collocare il presente lavoro collettaneo di Enrico Squarcina. Lavoro di raccolta che trae alimento dai semi piantati lungo un percorso di ampio respiro iniziato diversi anni fa, e che ha visto il curatore impegnato in una importante attività di ricerca condivisa in questi anni con diversi colleghi e colleghe dell'Università Bicocca di Milano.

A partire da questa lunga esperienza di studio e analisi la presente curatela ospita una serie di contributi volti ad affrontare il tema dell'istruzione e dell'educazione, che guarda con interesse a dei modelli di formazione permanente. Su questa visione educativa allargata si muovono i diversi testi che spaziano dalle esperienze

didattiche presso gli acquari (Airoldi e Galli), a quelle avviate grazie al centro di ricerca MaRHE alle Maldive (Fallati, Maggioni, Montalbetti, Neri e Galli; Melli, Modaffari, Malatesta, Schmidt di Friedberg), o si soffermano ad approfondire come le rappresentazioni visuali (Negri) e filmiche (Neri) del mare possano in qualche modo contribuire ad avviare delle efficaci azioni educative, senza dimenticare il capitolo in cui si prende in considerazione come la scuola primaria e “... in particolare la disciplina geografica, propone la conoscenza degli spazi marini” (p. 140). Infatti, questa volontà di spaziare tra varie occasioni e possibilità di *Ocean Literacy* anche in connessione alle politiche del mare che sfociano in attività e azioni di *Ocean Citizenship* (Lovat) è una delle motivazioni alla base di questa operazione che “... ha l’intenzione di offrire ai lettori alcuni esempi di educazione al mare, dal punto di vista fisico e culturale, ovviamente in modo solo esemplificativo, non può prescindere dal prendere in considerazione, con spirito critico, alcune delle attività educative messe in atto a scuola e fuori di essa” (p. 11). E il curatore, nell’introduzione, immediatamente si sofferma su questo carattere illustrativo del contributo, sottolineando anche l’eterogeneità dei capitoli poiché “gli autori, provenienti da culture disciplinari diverse, instaurano un dialogo attorno agli strumenti, i metodi, le esperienze necessarie per conoscere il mare a cui i lettori si spera non si accostino cercando solo ricette didattiche o resoconti di esperienze, ma per stimolare una conoscenza profonda, che auspicabilmente porti a una concezione radicalmente diversa del nostro spazio blu” (p. 15). E proprio questo è il merito del volume: quello di aver cercato di tenere insieme e far dialogare discipline diverse grazie ad un tema/argomento comune. Compito assolutamente non facile, perché la multidisciplinarietà è tanto evocata quanto poco praticata, costantemente inseguita e spesso aggirata. Ma forse l’esperienza accumulata dal curatore, a cui abbiamo fatto riferimento prima, e il contesto specifico dell’Università milanese hanno fatto sì che si potesse immaginare questo volume. In esso infatti, gli autori e le autrici sono quasi tutti afferenti all’Università degli Studi di Milano-Bicocca. Con l’eccezione degli autori del capitolo dedicato al rapporto tra gli spazi marini e le attività sportive, in cui si sottolinea come la “pratica dello sport è capace di aggregare capitali umani, di legare generazioni di saperi e di persone e di consolidare conoscenze locali anche attraverso l’apertura a nuove prospettive”, e che coloro che praticano delle attività sportive o ludiche in specifici ambienti come quelli marini, hanno “... tutto l’interesse a preservare il capitale naturale nel quale si muove per divertirsi ed è quindi stimolato a portare attenzione alle buone pratiche di sostenibilità ambientale” (Pezzoli, Nardini, Di Tullio, p. 113).

Il mare e il mondo oceanico sono sempre presenti nelle nostre vite, anche a distanza da essi, poiché l’acqua marina è elemento imprescindibile per la sopravvivenza del pianeta e degli esseri viventi. Il libro si chiude con un testo di Franca Zuccoli, che chiede: “Chi può dire di conoscere l’oceano? Né io né voi, con i

Informazione bibliografica

nostri sensi terreni, conosciamo la schiuma e l'onda che si abbatte sul granchio nascosto sotto le alghe, nello specchio d'acqua creato dai flussi di marea, tra le rocce dove ha la sua dimora; [...] Né possiamo conoscere le vicissitudini della vita sul fondo dell'oceano" (p. 181). Ed è proprio questo il punto: abbiamo bisogno di essere educati (nel senso di rispettosi) nei confronti del mare e di educarci al mare (cioè di prenderci cura), ma soprattutto abbiamo bisogno, come recita il sottotitolo del volume, di entrare in empatia cognitiva, affettiva e critica nei confronti di questi spazi che caratterizzano la gran parte di questo Pianeta.

(Francesco Visentin)

- Danilo Baratti, Patrizia Candolfi, *Navigando fiumi paraguaiani. Mosè Bertoni esploratore e cartografo dell'Alto Paraná*. Bellinzona, Edizioni Casagrande, 2023.

Il volume è costituito da una raccolta di documenti (mappe, diari ed appunti di viaggio) del naturalista svizzero Mosè Bertoni (1857-1929, emigrato nel 1884 in Sudamerica) riemersi recentemente al Museo etnografico Andrés Barbero di Asunción, e che completano i materiali del Fondo Bertoni dell'Archivio di Stato del Cantone Ticino di Bellinzona già in parte noti. Si tratta di accurati rilievi idrografici del Paraná e dei suoi affluenti, di diari di viaggio da Puerto Bertoni – suo ultimo insediamento – ad Asunción lungo il fiume Monday e sulla perlustrazione di una colonia penale sul fiume Paraguay; ma soprattutto del resoconto della spedizione compiuta nel 1893 alle cascate del Paraná chiamate Salto Guairá o Sete Quedas.

Prima di entrare nel merito dei materiali presentati occorre tratteggiare la figura sorprendente e poliedrica del naturalista ticinese. Bertoni studia diritto a Zurigo e scienze naturali a Ginevra. Nella primavera del 1884, alla soglia della laurea in botanica, decide di partire con la già numerosa famiglia per l'Argentina. È molto probabilmente a seguito di un incontro con Elisée Reclus – espulso in Svizzera per avere partecipato alla Comune di Parigi – che precisa la destinazione verso l'America del Sud con l'obiettivo di “fondare una colonia agricola e scientifica che sia nel contempo la realizzazione di ideali sociali vagamente anarchici” (p. 221) nell'attuale provincia argentina di Misiones. Il progetto, che sin dall'inizio risulta generico e poco definito nelle sue caratteristiche, non decollerà anche a causa di alcune defezioni.

Lo scontro tra ideali e realtà, che sembra caratterizzare l'itinerario biografico di Mosè, è evidente. Nel 1893 ritroviamo però il patriarca in Paraguay, sulle rive del Paraná – nella località ancora oggi chiamata Puerto Bertoni – dove fonda la colonia agricola e di ricerca scientifica Guillermo Tell. È in questa località che la sua intelligenza vulcanica, la presenza costante della moglie Eugenia, l'imprenditorialità del figlio Reto ed il lavoro di tutta la numerosa famiglia-comunità danno incredibili risultati: studi e pubblicazioni di botanica, zoologia, antropologia, meteorologia, agronomia (ancora ristampata nel 1972, *l'Agenda y mentor agrícola*, un manuale di divulgazione indirizzato ai contadini), geografia e cartografia (sorprende per i dettagli e per la ricchezza d'informazioni climatiche ed economiche la splendida *Mapa del Paraguay Oriental* del 1915, allegata al primo volume degli stessi autori citato a fine recensione). Dal 1894 al 1904 è ad Asunción con parte della famiglia, dove fonda e dirige la *Escuela Nacional de Agricultura*: progetto che coincide con un tentativo di rilancio del settore primario nel paese. Di ritorno a Puerto Bertoni, nel 1918 riesce anche ad installare, nel mezzo della giungla paraguaiana, una tipografia, che chiama “Ex sylvis”, grazie alla quale può pubbli-

care parte delle sue ricerche: nel 1922 esce il primo dei tre volumi di scritti sulla *Civilización Guaraní*. In quegli anni la colonia è però già nel pieno della lunga crisi economica che ne decreterà la fine.

Il testo di Baratti e Candolfi colpisce sin dall'inizio per il carattere rigoroso e filologico. I documenti delle esplorazioni, scritti prevalentemente in spagnolo e pubblicati in lingua originale, sono accompagnati dalla traduzione in italiano annotata dagli autori e dalle riproduzioni degli originali e di altri testi ad essi collegati. Così come le introduzioni ai diversi capitoli sono tradotte in spagnolo. Risulta quindi, almeno per buona parte dei documenti presentati, un'edizione bilingue italiano-spagnola (anche se le note a piè di pagina e le didascalie figurano solo in italiano).

Nei capitoli dedicati ai diari di viaggio, viene illustrata la spedizione al Salto Guairá dei tre esploratori: "Nel 1893, trovandomi in Asunción con i distinti signori Arnaldo Schoch, svizzero e mio compatriota, e Carlos Stanley Barnes, cittadino inglese stabilitosi da molto tempo in Paraguay, ho concordato un viaggio di esplorazione al Salto Guairá" (p. 13). Bertoni dirige la spedizione e disegna i piani che confluiranno nei sette fogli che tracciano il corso del Paraná da Yaguarazapà al Salto Guairá (i primi sei conservati nel Fondo Bertoni a Bellinzona e l'ultimo, con la riproduzione delle cascate, recentemente ritrovato al Museo Andrés Barbero di Asunción). Barnes tiene il diario della spedizione: un eccezionale documento di una dozzina di fogli che espone gli avvenimenti quotidiani dal 26 settembre al 12 novembre 1893, riprodotto nel volume nella versione parziale in spagnolo con la traduzione in italiano a lato. "Lunedì 30. Oggi siamo arrivati alle famose cascate, dopo un viaggio penoso. Il grandioso spettacolo ci fa dimenticare tutte le fatiche sopportate per arrivare fin qui. Il dr. Bertoni è occupato a fare uno schizzo delle cascate dal nostro punto di vista. Abbiamo fatto varie esplorazioni nei dintorni" (p. 61). Per poi annotare, il giorno successivo: "Martedì 31. Stamattina abbiamo cominciato una piccola esplorazione lungo la costa della laguna sopra la cascata. [...] Il dr. Bertoni stava seduto su una grande pietra sul ciglio delle cascate prendendo appunti e disegnando un piano, a tre metri di distanza non si poteva sentire quel che uno diceva all'altro a causa del fragore prodotto da questi enormi volumi d'acqua" (p. 63).

Nel capitolo Cartografare il Paraná, definito dagli autori "punto d'arrivo", vengono magistralmente presentati, con cura certosina e dotta precisione nelle note esplicative (accompagnate da alcuni schizzi che stanno all'origine di queste carte), i sette fogli (26,5 x 41 cm) che tracciano il corso del Paraná fino alle cascate chiamate Salto Guairá o Sete Quedas. Una nota di merito va sicuramente riconosciuta anche all'editore Casagrande, che inserendo il testo nella collana Itinerari ha utilizzando un formato di stampa a grandi dimensioni che permette, grazie ad un accurato assemblaggio cartografico commentato dagli autori, una visione d'insieme dei

quasi 400 km di corso del fiume disegnati dal Bertoni. Al cuore della pubblicazione, a pagina 217, viene infine riprodotto il documento più importante – frutto dei recenti ritrovamenti ad Asunción – l'ultimo foglio H7, raffigurante il dettaglio del Salto Guairá: “In azzurrino la grande estensione di acqua che precede le cascate, in verde la zona circostante, e in un rosso leggero quasi scomparso («qualcosa di rosso») le linee di discontinuità altimetrica da cui precipitano le acque. Una sorpresa nella sorpresa, per noi che conoscevamo le altre carte” (p. 198). Una legenda dettagliata, posta a destra del disegno, riporta la ventina di nomi (riferimenti nazionali paraguaiani e brasiliani) dati da Bertoni a cascate e canali. La carta – almeno sino ad ora – non è mai stata pubblicata e quindi nessuno di questi toponimi è stato adottato.

Gli autori non si limitano però alla raccolta e presentazione dei documenti bertoniani ritrovati, ma si soffermano, nel penultimo capitolo, sulla fine delle cascate: “Il Salto che più non salta”. Dall'ottobre del 1982, infatti, a seguito della costruzione del bacino artificiale della diga di Itaipu e nel silenzio della comunità internazionale, le cascate più possenti della Terra (una portata d'acqua pari al doppio di quelle del Niagara) non esistono più. Due splendidi testi poetici (*El Salto de Guairá* del 1899 di Victorino Abente y Lago e *Adeus a Sete Quedas* del 1982 di Carlos Drummond de Andrade) descrivono la meraviglia delle cascate e la rabbia per la tragica fine “di quelle acque, «dono del pianeta», «assassinate per mano degli uomini»” (p. 188). A questo proposito, nelle righe successive, gli autori sapientemente ci ricordano che “nel primo canto signoreggia la natura, nel secondo l'uomo: siamo di fronte a una delle più paradigmatiche trasformazioni dell'Antropocene”.

Per contestualizzare il volume, ripercorrendo le vicende del poliedrico naturalista svizzero, vanno ricordate anche le altre fondamentali pubblicazioni degli stessi autori, tra cui *Dalle Alpi al Paraná. Vita e opere di Mosè Bertoni, emigrante bleniese in Paraguay (1857-1929)* (Bellinzona, Edizioni Casagrande, 2021) recensito sul fascicolo 1/2023 della RGI. Per ulteriori approfondimenti si rimanda al sito, sempre a cura di Baratti e Candolfi, www.mosebertoni.ch.

(Ivano Fosanelli)

Vi aspettiamo su:

www.francoangeli.it

per scaricare (gratuitamente) i cataloghi delle nostre pubblicazioni

DIVISI PER ARGOMENTI E CENTINAIA DI VOCI: PER FACILITARE
LE VOSTRE RICERCHE.



Management, finanza,
marketing, operations, HR
Psicologia e psicoterapia:
teorie e tecniche
Didattica, scienze
della formazione
Economia,
economia aziendale
Sociologia
Antropologia
Comunicazione e media
Medicina, sanità



Architettura, design,
territorio
Informatica, ingegneria
Scienze
Filosofia, letteratura,
linguistica, storia
Politica, diritto
Psicologia, benessere,
autoaiuto
Efficacia personale
Politiche e servizi sociali

FrancoAngeli

La passione per le conoscenze

Amministrazione, distribuzione, redazione: FrancoAngeli s.r.l., v.le Monza 106, 20127 Milano, tel. 02 28.37.141, www.francoangeli.it. Coordinamento editoriale buccinotti@francoangeli.it.

Dal primo fascicolo del 2021, la **Rivista geografica italiana** è realizzata in versione digitale in open access.

I contenuti sono dunque gratuitamente accessibili online. Qualora si desiderasse ricevere anche la versione cartacea, è possibile rivolgersi direttamente alla Società di Studi Geografici che, con la sottoscrizione della quota di socio, garantirà anche l'invio della versione cartacea della Rivista.

Publicato con licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - No Derivatives 4.0 License (CC BY-NC-ND 4.0).

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito <https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>.

Autorizzazione del Tribunale di Firenze n. 61 del 04-12-1948 - Direttore responsabile: prof. Bruno Vecchio - Trimestrale - Poste Italiane Spa - Sped. in Abb. Post. D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Milano.

Copyright © 2024 by FrancoAngeli s.r.l., Milano - Stampa: Geca Industrie Grafiche, via Monferrato 54, 20098 San Giuliano Milanese.

III trimestre 2024 - Finito di stampare nel mese di settembre 2024

RIVISTA GEOGRAFICA ITALIANA

Annata CXXXI – Fasc. 3 – settembre 2024

ARTICOLI

Daniela Morpurgo, *Il lavoro sessuale è di casa. Spunti di ricerca tra geografie dell'abitare e prostituzione* – Sex work is at home. Research insights between geographies of housing and prostitution

Alberto Valz Gris, *Estrattivismo e urbanizzazione: diseguaglianze e conflitti nell'inserimento strategico del Salar de Olaroz* – Extractivism and urbanization: inequalities and conflicts in the strategic coupling of the Salar de Olaroz

Matteo Marconi, *Crollo di una ideologia localizzativa: il dramma della geopolitica classica* – The breakdown of classical geopolitics: an ideological tragedy

OPINIONI E DIBATTITI

Chiara Giubilaro, Diego Mauri, Marco Picone, Martina Sardo, Massimo Starita, *Al crocevia fra geografia e diritto. Un progetto di ricerca interdisciplinare su legal geographies e cambiamento climatico* – At the crossroads of Geography and Law. An interdisciplinary research project on the legal geographies of climate change

INFORMAZIONE BIBLIOGRAFICA

Michele Lancione, *Università e militarizzazione. Il duplice uso della libertà di ricerca* (Giacomo Spanu) – Cedric J. Robinson, *Black marxism. Genealogia della tradizione radicale nera* (Fabio Amato) – Marco Armiero, *La tragedia del Vajont* (Andrea Rizzi) – Filippo Tantillo, *L'Italia vuota. Viaggio nelle aree interne* (Annalisa Spalazzi) – Bertram Niessen, *Abitare il vortice. Come le città hanno perduto il senso e come fare per ritrovarlo* (Francesca Acetino) – Francesco Montillo (a cura di), *Memorie in movimento a Tor Bella Monaca. Un approccio per ricercare il senso dei luoghi* (Giuseppe Muti) – Martina Micciché, *Femminismo di periferia* (Martina Iacometta) – Enrico Squarcina (a cura di), *Educare al mare. Riflessioni, esperienze e progetti per un'appropriazione cognitiva, affettiva e critica degli spazi oceanici* (Francesco Visentin) – Danilo Baratti, Patrizia Candolfi, *Navigando fiumi paraguaiani. Mosè Bertoni esploratore e cartografo dell'Alto Paraná* (Ivano Fosanelli)

